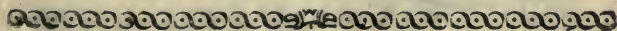
Ritratto di Gesù Bambino venerato in
S. Frañca Romana de' PP. Agñi Scalzi

RIME
GIOCOSE, SATIRICHE;
E MORALI.
DI GIAN CARLO PASSERONI.

IN MILANO, ED IN GENOVA. 1776.

Presso Felice Repetto, in Canneto

Con licenza de' Superiori.

. . . . . Vitanda eſt improba Siren
Deſidia ; aut quidquid vita meliore paraſti
Ponendum æquo animo . . . .
Hor. Sat. 3. l. 2.

Occupandi temporis cauſa, in uſum tuum, non in præconium, aliquid ſimplici ſtilo ſcribe: Minore labore opus eſt ſtudentibus in diem.
Sen. de Tranq. Animi.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DI FIRMIAN

CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE

DEL TOSON D' ORO

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE

DI STATO DELLE LL. MM. II. RR. AA.

SOPRAINTENDENTE GENERALE

DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA

VICE-GOVERNATORE DE' DUCATI

DI MANTOVA, SABIONETA ec.

E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

PRESSO IL GOVERNO

DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA

ec. ec. ec.

IL tuo favor non mi negare, amica
Muſa, e benigna volgimi l' aſpetto
In queſta eſtrema mia dolce fatica.

Dammi corriſpondenti al gran ſubbietto
Significanti eſpreſſioni, ond' io
Il gaudio ſpanda, che m' inonda il petto.

Al mio ſovran Benefattore, al mio
Mecenate vorrei moſtrare almeno
Qual d' onorarlo ferve in me deſio.

Vorrei la riverenza, onde ſon pieno,
Il riſpetto vorrei render paleſe,
Qual l' ho ſcritto nel cor, nè più, nè meno.

Ma tu ſprezzi il mio dir, Muſa ſcorteſe:
Onde a Virgilio volgomi, che l'arte
Di poetar da Febo ſteſſo appreſe.

Ei farà si, ch' io poſſa almeno in parte
Render grazie all' Eroe, di merti onuſto,
Del ſuo favor, che largo a me comparte.

Ed in buon punto mi ſovvien, che giuſto
Nell' Egloga ſua prima ei parla in modo,
Ch' è proprio il caſo mio, del grande Auguſto.

Queſt' ozio, ei dice, o Melibeo, ch' io godo,
Dono è d' un Dio, d' un Dio pietoſo amico,
Nelle cui lodi ognor la lingua ſnodo.

Se per lodarlo invano io m' affatico,
Perchè mi traſſe, ſua mercè, d' affanno,
Grato almen lo ringrazio, e benedico.

A ragion, Melibeo, più volte all' anno
L' altar di lui d' erbe odoroſe adorno,
Ed innocenti vittime gli ſcanno.

Mercè di lui l' armento mio d' intorno
Errando va, mentr' io libero, e ſciolto
Rendo col canto mio più breve il giorno.

Io non ti ſaprei dir, qual dal ſuo volto
Luce traſpira inuſitata, e come
Venni da lui benignamente accolto.

Pri-

Prima dal capo mio cadran le chiome
A ciocca a ciocca, ch' io non porti impreſſo
In cor per man d' Amor il ſuo bel nome.

Se traggo i dì felici, il debbo ad eſſo;
E ſenza aver invidia al mio vicino
Di benedir la ſorte mia non ceſſo.

Per lui mi trovo avere e pane, e vino,
Quanto mi baſta, e companatico anco;
Per lui poſſo ſcaldarmi al mio cammino.

Prima dunque vedrem diventar bianco
Il corvo, e nero il cigno, che il coſtante
Riſpetto mio ver lui mai venga manco.

Prima il Tedeſco porterà il turbante,
O farà nell' arſa Affrica paſſaggio,
Che preſente io non abbia il ſuo ſembiante.

Così cantava in ſemplice linguaggio,
Mentre paſceva il numeroſo armento,
Titiro all' ombra d' un fronzuto faggio.

Ma del parlar di Titiro contento
Non ſon: tu libro mio più chiaramente
Forſe dirai quel, che nel core io ſento.

Libro mio, cui corteſe il ciel conſente
D' andare in man di lui, che onoro, e colo,
Interprete ſii tu della mia mente.

A lui t' inchina, e dì, che per lui ſolo,
Che per coſa mirabile s' addita,
Speri ſpiegar per tutta Europa il volo.

Digli, che ſe opra di mia mente uſcita
Tu ſei; ſe genitore a te già fui,
A lui tu debbi la ſeconda vita.

Digli con ſicurtà, che ſenza lui,
Senza il ſuo cenno, e ſenza il ſuo conſiglio,
Sareſti ſempre ſtato aſcoſo altrui.

Digli, che pago io ſon, ſe con quel ciglio,
Con cui ſovente il genitore accoglie,
Ha la benignità d' accorre il figlio;

Che pronte hò ſempre a' cenni ſuoi le voglie,
E lo ſpirto; ſebben ſon pianta annoſa,
Che non produce omai che poche foglie;

Che la immagine ſua sì dignitoſa
Ho ſempre innanzi agli occhi, e che a lui penſo
Con mente ilare a un tempo, e riſpettoſa.

Digli, che ſolo il ciel può dar compenſo
Al favor, ch' egli accorda ai letterati,
E all' amor, che per le arti è in lui sì intenſo;

Che ſebbene io ſon l' ultimo fra' Vati,
L' ultimo già non ſono in riverire
Il ſuo nome; e ne sfido anche i più grati.

Di-

Digli.... ma per quant' io poteſſi dire
  Al libro mio, direi meno del vero,
  Nè pago reſterebbe il mio deſire.

A voi mi volgo, alto Signor, e ſpero,
  Che a colorir coll' eloquenza, propria
  Solo di voi, verrete il mio penſiero.

Quanto maggior del dire è in me l' inopia,
  (E bene in queſto caſo io me ne avveggio)
  Tanto maggior s' ammira in voi la copia.

Neſſun ſa me' di voi quant' io vi deggio;
  E per moſtrarmi grato, almo Signore,
  Altronde invan ſoccorſo attendo, e chieggio.

A voi paleſe è quel, ch' io chiudo in core;
  E però, mentre innanzi a voi mi proſtro,
  Voi parlate a voi ſteſſo in mio favore.

Qualunque coſa voi direte al voſtro
  Cor, direte aſſai più di quel, ch' io dico,
  E che dir non ſaprei con molto inchioſtro;

E mi trarrete fuor d' un grande intrico.

Umiliſs. Obbligatiſs. e Devotiſs. Servo
Giancarlo Paſſeroni.

A CHI VUOL LEGGERE.

CAPITOLO.

BEnevolo Lettor, che già leggesti
Tanti altri versi miei fatti coll' ascia
Alla peggio cioè, leggi anche questi.
O se non li vuoi leggere, e tu il lascia:
Comprali dall' Agnelli, che mi basta;
E così mi trarrai fuori d' ambascia.
Se in grazia tua messe ho le mani in pasta,
Tu mettile per me nel borsellino;
Se la spilorceria non tel contrasta.
Non ti costa una doppia, nè un zecchino,
Nè una ghinea; con un testone avrai
Questo volume, che non è latino.
Il che vuol dir, che tu lo intenderai,
Sebben non sei filosofo; sebbene
Il guasto al Calepin dato non hai.
Se tu non sei Dottore, e basta bene,
Ch' abbi imparato a leggere in volgare,
Senza fantasticar, quel che vien viene.
Se leggere non sai; lascialo stare
Questo mio libro; quando per ventura
Altrui non lo volessi regalare.
Questa ti parrà forse una freddura,
Idest una scempiaggine; onde aspetta,
Lettor, ch' io te la cambio a dirittura.

Se

Se a te non è l'arte de' carmi accetta;
Benchè molti danari avessi in tasca,
Lascia il mio libro, e non ne fare incetta:
Or ti dirò, pria che desio ti nasca
D'intender del mio libro l'argomento,
Che saltellando io vo di palo in frasca.
Non sopra un tema sol, ma sopra cento,
Secondo che mi viene il brulichio,
Mi metto a cicalare a mio talento.
E per soddisfar meglio al tuo desio;
Io ti dirò che versi, versi, versi,
E poi versi contiene il libro mio.
E perchè son di qualche sale aspersi,
Di raccorli mi nacque in cor vaghezza,
Acciocchè non andassero dispersi.
Ce ne ha; che furon fatti in giovinezza;
Ce ne ha, ch' io feci nell'età virile;
Altri son frutto della mia vecchiezza.
Varj i soggetti son, vario è lo stile:
D'ordinario è un tessuto grossolano;
E vorria qualche volta esser gentile.
Ce ne ha, ch' ebber l'origine in Milano;
E parecchi Capitoli son nati,
Ha già tre lustri, sotto il ciel Germano.
Molti componimenti recitati
Furono dall' Autor, mentr' era in fiore
Nell' Accademia già de' Trasformati.
Ce ne ha d' allegri del medesmo Autore;
E ce ne ha de' patetici, secondo
Ch' era d' allegro, o di cattivo umore.

Que-

Questo modo di scrivere giocondo
  M' ha sollevato l' animo, quand' era
  Involto in gravi cure, o in duol profondo.
Il distendere or questa tantafera,
  Or quella, io t' assicuro, che m' ha fatto
  Passar qualche ora men noiosa, e nera.
E improbabil non parmi affatto affatto,
  Che i molesti pensier tu cacci via
  Nel leggere, se c' è, qualche bel tratto.
Per tenere i mortali in allegria;
  E per esilarar la cupa mente,
  Ha forza singolar la Poesia.
E quella Poesia principalmente,
  Che intender fassi anche da' più baggei;
  E che stentar non fa punto la gente.
Tali spero, che sieno i versi miei:
  Per ottener la chiarità, di cui
  Mi picco un po', tutto il possibil fei.
Per non affaticar la mente altrui,
  A favellare in non oscuri accenti,
  Più che ad altro mai sempre inteso io fui.
Però non troverai note, o comenti:
  Ch' io mi vergognerei d' esser franteso,
  Come color, che parlano fra' denti.
Perchè mi sembri tuttavia sospeso,
  Per farti alfin risolvere, ti posso
  Assicurar, che un libro egli è di peso.
Non però sì, che tu portarlo addosso
  Non possi; anzi anche in tasca tu lo puoi
  Tener, che 'l libro non è troppo grosso.

Per appagar appieno i desir tuoi,
L' ordine ti dirò senza impostura,
Dato a' miei versi, se saper lo vuoi.
Posto in questo non ho soverchia cura;
Perocchè lo stesso ordine ho tenuto,
Che loro ha dato il caso, e la ventura.
Quando un componimento m' è venuto
Fra mani, io messo l' ho tosto da parte
Senza guardarlo troppo per minuto.
Ho fatto un fascio poi di queste carte,
L' ho dato ai Revisor; poi l' ho portato
Ad un, che di stampar professa l' arte.
In pochi mesi egli me l' ha stampato:
Ma quì la storia mia non è finita;
Che di stamparlo a lui non è bastato.
Mentr' io non aspettavalo, alla vita
M' è venuto, dicendo: galantuomo,
Prendi, e leggi, questa è la tua partita.
Egli m' ha messo in corpo altro che un pomo;
M' ha messo in mano scritto in una lista
Quel, ch' egli vuol da me per questo Tomo.
Io ricevuta l' ho con cera trista;
E mi trovo per essa in gravi affanni;
Ch' è quello appunto che a stampar s' acquista.
Pur mi consolo, che a rifarmi i danni
Tu sei tenuto: ed ecco che alle prese
Teco io vengo, e ti serro addosso i panni.
Se cogli altri miei versi men cortese
Fossi stato, di fare stampar questi
Sparmiato avrei lo incomodo, e le spese.

Quan-

Quando accoglienza sì gentil tu festi
  Agli altri Tomi miei, di far lo stesso
  Con questo in certo mo' tu promettesti.
Ed ora appunto che 'l mio libro è impresso,
  Tocca a te, per mostrarti uomo d' onore,
  A mantenermi quel, che m' hai promesso.
Nè starmi a dir, che da altro Stampatore
  A tuo bell' agio il comprerai; perch' io
  L' assenso non ti dò, gentil Lettore.
La fatica, e lo incomodo fu mio;
  E chi sente lo incomodo, vuol poi,
  Che abbia il comodo ancor, Domeneddio.
E se non uno Stampator, ma duoi
  Testè mi diero una terribil botta,
  Tu rimediare in parte almen vi puoi.
Trovando la minestra bella, e cotta,
  La scodellarono essi a lor vantaggio,
  E a me lasciar la pentola, ch' è rotta.
O per parlare in più chiaro linguaggio,
  Mi ristampar tantosto i miei sei Tomi,
  Credendo forse di non farmi oltraggio.
Io taccio per adesso i loro nomi;
  Forse altra volta per onor dell' arte
  Nominerolli coi dovuti encomi.
Tu al danno mio puoi provvedere in parte
  Col comperar da Antonio Agnelli questo
  Volume, che non è di molte carte.
Il carattere è bello, e bello è 'l sesto;
  Buona è la carta; e il libro non è tanto
  Cattivo: or dunque compralo, e fa presto.

In tal guiſa farai tu dal tuo canto,
  Che chi ſentì lo incomodo anche ſenta
  Il comodo, il che è giuſto, e oneſto, e ſanto
Con tutto ciò, perchè neſſun ſi penta
  Della compera, a quel, che ora mi pare
  Da aggiungere, tien ben l' orecchia attenta.
Se ti diletti ſol di coſe rare,
  Di coſe, che han del grande, e del ſublime,
  Queſto mio libro puoi laſciarlo ſtare.
Laſcialo ſtar, ſe ſol di certe rime
  Ti diletti, che alcun guaſtameſtieri
  Troppo venal di contrabbando imprime.
Laſcialo ſtar, ſe leggi volentieri
  Que' libri ſolo, in cui d' amor ſi tratta,
  Come ſon quaſi tutti i Canzonieri.
Parimente ſe ſei, come la gatta,
  Ghiotto del lardo, ed avido d' untume,
  Laſcia ſtar queſto, ed altri libri accatta.
Se di leggere in fin per rio coſtume
  Rime mordaci, e ſatire frizzanti
  Hai piacer; laſcia ſtar queſto volume.
Ma ſe di verſi naturali andanti
  Prendi ſollazzo, leggi queſte carte,
  Che la fortuna parati davanti.
Nel leggerle vedrai, che in eſſe l' arte,
  E la fatica, ſempre ingrata, appetto
  Alla natura, avuto han poca parte.
E come la natura ha dello ſchietto,
  I verſi miei li troverai sì chiari,
  Che non è così chiaro il vin claretto.

Eſſi

Eſſi ſono *dupliciter* volgari;
E intitolar con ottima ragione
Si ponno Poeſie familiari.
Tal epiteto diede Cicerone
Alle lettere ſue; ſe pur chiamate
Non furono così dal ſuo Tirone.
O più toſto da quel, che le ha ſtampate;
Perchè gli Stampator prendonſi ſpeſſo,
Come i Poeti, qualche libertate.
Qualche licenza credono permeſſo
Di poterſi arrogare; e di alterare
Le coſe queſti, e quei ſono in poſſeſſo.
Chi ſcrive in verſi è ſolito ſtorpiare
Il vero; e di ſtorpiar gli Stampatori
I verſi, hanno una man particolare.
Io ſpero, che ſaranno pochi errori
Nelle mie rime; che non manca un ette
Al manuſcritto, al dir de' Reviſori.
E ſe a caſo ti paiono ſcorrette,
A chi ſtampolle aſcrivine il difetto,
Che qualcoſa del ſuo ſempre ci mette.
Se vuoi dal libro mio cavar diletto,
E utile ancor, ch'è quel, che più ſi ſtima;
Io ti darò ſu queſto un buon precetto.
Comincia allegro a leggere la prima
Pagina, e a legger ſegui tuttavia
Di buon umor fino all'eſtrema rima.
Così leggendo ognor con allegria,
Da te ſtarà lontano l'umor negro,
La noia, il tedio, e la malinconia.

Se non farai maninconoſo, od egro,
Piaceranti i miei verſi maggiormente,
Come fa il vino a chi è d' umore allegro.
Se tu farai così; primieramente
Eſilarare, il che non è già poco,
Gentil Lettor, ti ſentirai la mente.
Fuggirai l'ozio vile; e in terzo loco,
Non farai mentre leggi alcun peccato;
Nè i tuoi danari perderai nel gioco.
Non dirai mai, trovandoti occupato,
Se non mormori a caſo dell' Autore
Del libro, o di colui, che lo ha ſtampato.
Legger potreſti qualche Autor peggiore;
Che di libri oggidì non c' è penuria,
Che a' loro Autori non fan troppo onore.
Potreſti fare a qualcheduno ingiuria,
Peccar potreſti nel vil ozio immerſo
In accidia, in ſuperbia, od in luſſuria.
Potreſti in legger qualche Autor perverſo
Macchiar la Fè con più d' un ereſia;
Ch' altro è ben, che trovar fallato un verſo.
Quantunque ſcritto in volgar poeſia,
Se non è de' più belli, almeno ſpero,
Che de' peggiori il libro mio non ſia.
Leggilo; e a confeſſar, ſe ſei ſincero,
Verrai, che nel mio libro non v' è nulla,
Che legger non ſi poſſa in moniſtero.
Legger ſi può, cred' io, da una Fanciulla,
Senza che venga a perdere la prima
Innocenza, ch' ella ebbe nella culla.

Un

Un libro oneſto, un libro ſcritto in rima,
Che diletta, e che giova, è coſa rara
In queſta noſtra età, ſe ben ſi ſtima.
A farne acquiſto faccia ognuno a gara;
E tu, Lettor, ſe ſano ſei di mente,
Queſta leggenda mia tientela cara.
Tientela cara; e leggi attentamente
Quel che contiene; e a trar qualche coſtrutto
Dal mio libro verrai probabilmente.
Ne trarrai, come ho detto, alcun buon frutto;
E ſe non altro, almen ne trarrai queſto,
Che potrai dir d' averlo letto tutto.
T'ho detto il mio parere; or tu fa il reſto;
Acciocchè ſiam tra noi toſto d' accordo:
Compra il mio libro, e non lo torre in preſto.
Se ti varrai di queſto mio ricordo:
E ſe di fare acquiſto del mio libro
Io ti vedrò volonteroſo, e ingordo,
Preſto un altro n' avrai d' ugual calibro.

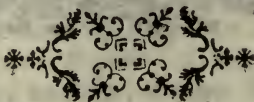
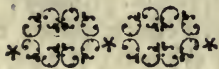
Al Signor Segretario Sciugliaga.

SONETTO.

SCiugliaga gentil, che ſpeſſo a crocchio
Staï colle Muſe; e che hai già dato ſpaccio
A più faccende; mentre, qual ranocchio
Tiene altri il capo ancor ſopra il piumacc

Tu, che i miei verſi, e me, benchè capocchio.
Ti degni di guardare, e men compiaccio,
Con ilare ſembiante, e di buon occhio,
Prendi in man queſto rozzo ſcartafaccio.

Ad eſſo volgi un de' tuoi dotti ſguardi;
E ſe non parti affatto vile, e inetto,
Mandalo a un Reviſor perchè lo cardi.

Se i miei voti eſaudiſci; io ti prometto,
Che nol farò ſtampare o toſto, o tardi,
Che un Sonetto non ſiaci a te diretto.

Al Signor Prevoſto Boſſi.

SONETTO.

QUeſte rime, che ſol per fuggir l' ozio,
Il qual ſi ſa, ch' è padre d' ogni vizio,
Compoſi, non avendo altro negozio,
In groſſolano ſtil, ſenza artifizio;
Boſſi gentil, che onori il ſacerdozio
Con altro che con dir l' uſato Offizio,
Come a gran pena fa qualche mio Sozio,
Attendon riverenti il tuo giudizio.
Degli error loro, come il Dio Locuzio,
M' avviſa; ed io faronne ſenza ſcrezio,
Come Roma de' Galli, acerbo ſtrazio.
Se non han per Tipografo un Manuzio,
Superbe andran, perch' ebbero un Lucrezio
Per giudice, anzi un Tullio, anzi un Orazio.
Io non ſarò mai ſazio
Di render grazie all' occhio tuo Linceo,
Scopritor d' ogni macchia, e d' ogni neo.
Quel, che ci ſia di reo
Cercherò d' emendar minutamente;
Ch' un poeta ſon io condiſcendente.
Leggilo attentamente;
Che ſe ti fuggirà qualch' ereſia,
Voglio, che al Reviſore aſcritta ſia.

E perchè non ti dia
Fastidio qualch' espression profana,
Sappi, che la mia Fede è pura, e sana.
Ogni credenza è vana,
E di nessun valor, fuori che quella,
Che a ragione Cattolica s' appella.
In libera favella
Dico, che questa è quella, ch' io professo;
E a dar per lei son pronto il sangue stesso.
Ciò basti per adesso
Circa la Fede; intorno alla morale
Voglio sperar, che non ci sia gran male.
Pur è assai naturale,
Che qualche granciporro io m' abbia preso,
Che d' ogni error raro è chi vada illeso.
Se errori son di peso,
Tu cancellali pur, che mi farai
Favor; nè renitente io sarò mai.
Ma so, che non vorrai
Colla scrupolosissima bilancia
Dell' Oraso pesare ogni mia ciancia.
Non prendere la lancia
Per la punta, sapendo a mio vantaggio,
Che hanno i Poeti il proprio lor linguaggio.
Io non so al vero oltraggio
Se dico, che i Poeti in molti casi,
E gli Oratori usan diverse frasi.
Ma sembra quasi quasi,
Che civette portar voglia ad Atene:
Tu dotto sei, non men ch' uomo dabbene.

E 'l

E 'l libro mio contiene
Poch' erbe, e pochi fiori di Parnaſo;
E la Somma non è di San Tommaſo.
Se con adunco naſo
A eſaminar s' aveſſe ogni baiuca,
Che dal cervel d' un caldo Vate sbuca;
Se d' ogni fanfaluca
Si doveſſero alzar le grida al cielo;
Se nell' uovo a cercar s' aveſſe il pelo;
Per indiſcreto zelo
Pochi libri poetici ſarieno
Certamente nel mondo, il qual n' è pieno.
Vero è, che un libro meno
Non ſarebbe difetto; il veggio anch' io;
Ma non vorrei, che foſſe giuſto il mio.

Al Signor Antonio Agnelli.

CAPITOLO.

OR che ai Lettori, ed al Cenſore ho detto,
Così come ho ſaputo, il fatto mio,
In un Capitol lungo, e in un Sonetto;
Anche allo Stampatore è giuſto, ch' io,
Or ch'ei m' è neceſſario più che 'l pane,
Faccia motto con queſto cicalio.
Quando vo a caccia, io fo carezze al cane;
Mi raccomando al medico, ſe ho male,
Acciocchè per me ſtudi, e mi riſane.
Lo Stampatore è troppo naturale,
Or che ho meſtier, che l' opra ſua mi preſti,
Che ſe l' obblio, ſel poſſa avere a male.
Giuſto dunque è, ch' io faccia a lui con queſti
Verſi, quel ch' io deſidero, paleſe;
Perchè ſe mai dormiſſe egli ſi deſti.
Antonio Agnelli, non guardate a ſpeſe:
Nello ſtampar queſte mie magre tattere,
Del voſtro aiuto ſiatemi corteſe.
Fate in primis, che abbiate un buon carattere;
Come cercan d' avere ottima ſpada
Color, che s' apparecchiano a combattere.
Che ſia troppo minuto non m' aggrada;
Ma ne meno, che ſia maiuſcol troppo,
A ſangue non crediate, che mi vada.
Il primo m' è nel leggere d' intoppo;
E mi ſembra di correre la poſta
Con un cavallo bolſo, e l' altro zoppo.

 Cer-

Cerchino un tal carattere a lor poſta
  Quei, che non ſan, quel, che vuol dir la ſtampa
  Troppo minuta; io ſo quel, che mi coſta.
La viſta, ond' ha meſtier, chi vecchio ſcampa,
  Con tali ſtampe io me la ſon giocata;
  E di dolore adeſſo il core avvampa.
E perchè non avvenga alla brigata
  Lo ſteſſo, e peggio, queſta mia Leggenda
  Deſidero, che ſia bene ſtampata.
Sia 'l carattere bello; ma non renda
  Sì groſſo il libro, che colla ſua mole
  Il comprator faſtidioſo offenda.
Il carattere vecchio non ſi vuole;
  E chi s' intende, d' altro, che di fava,
  Nuovo affatto nè men cercar lo ſuole.
Il primo è già conſunto, e triſta, e prava
  Rende la ſtampa; l'altro ſuol laſciare,
  A guiſa delle chiocciole, la bava.
Ritrovato il carattere, penſare
  Voi dovete alla carta; ch' eſſer dee,
  Se ſi può, di bellezza ſingolare.
Ha da eſſer per lo men delle men ree:
  Senza colla non credo, che vi piaccia;
  Che ſi mangia lo inchioſtro, e ſe lo bee.
Oltre di che par proprio cartaſtraccia;
  E chi di belle ſtampe ſi diletta,
  Con libri tai malvolentier s' impaccia.
I compratori inutilmente aſpetta,
  Chi la carta di ſcegliere traſcura,
  E il guadagno va dietro la caſſetta.

Se

Se ha troppa colla, ella diventa oſcura;
E ſopra eſſa è difficile, che poſſa
Il carattere far buona figura.
Par carta da impannate, ſe la è groſsa;
E ſe è troppo ſottile, in man mi reſta,
Ond' io ne porto poi la faccia roſſa.
Dico, che or quella pagina, ed or queſta
Mi ſi lacera in man con mio cordoglio;
E più d'un libro mio lo manifeſta.
Oltre di che c'è un altro groſſo imbroglio,
Poichè nel voltar carta, ſpeſſo io volto
D'una pagina in vece intero il foglio.
A trovar carta bella, e buona or molto
Si ſtenta anche in Milano, ond'è, che averci
Biſogna l' occhio, ed il penſier rivolto.
I Bergamaſchi ſolean provvederci
D'ottima carta a un prezzo anche diſcreto;
Ma alterate oggi ſon tutte le merci.
O che abbiano di venderla divieto,
O che ſtampin parecchi ſcartafacci,
Rara è la carta buona, io lo ripeto.
Acciocchè per baggei neſſun gli ſpacci,
La carta ſe la tengono per loro;
Così noi ci teneſſimo gli ſtracci.
Cercate dunque voi per mio riſtoro
Una carta eccellente; e fate preſto
Vedendo, ch' io co' verſi miei v' onoro.
Dopo la carta è da penſare al reſto
Del libro, e molte coſe belle, e buone
Avrei da rilevare anche ſu queſto.

Per-

Perchè di me ſi dolgon le perſone,
 Dicendo, ch' io dovea fare ſtampare
 In più comoda forma il Cicerone.
Il qual, come mi diſſe uno ſcolare
 Impertinente, aver ſi puote in taſca
 Da chiccheſſia, ma non ſi può portare.
Dunque per contentare anche ogni fraſca,
 Scegliete una tal forma, che tenerſi
 Poſſa in taſca, ſe altrui deſio non naſca.
Al margine riguardo anche è da averſi;
 Ed io bramo da voi, che ſtare in riga
 Comodamente poſſano i miei verſi.
Del reſto poi da me non credo miga,
 Che un margine, per dirlo a buona cera,
 Troppo luſſurioſo alcuno eſiga.
Quel, che giuſto non è, neſſun mi chera;
 E giuſto a me non par, che debba darſi
 La carta bianca al comprator per nera.
Un' altra coſa ora da voi dee farſi;
 Senza la qual, s' io ſon buono indovino,
 I detti miei ſarienò al vento ſparſi.
Avete a provvedere un botticino,
 Se a caſo non lo aveſte già provviſto,
 D' inchioſtro, che ſia nero, e che ſia fino.
Se la carta, e lo inchioſtro ſarà triſto,
 O i caratteri, Agnelli, ho poca ſpene,
 Che poſſiam far di qualche gloria acquiſto:
Se la penna, che adopro, non dà bene,
 E ſe la carta, o lo inchioſtro è cattivo,
 Udite, Agnelli mio, quel, che m' avviene.

M' av-

M' avviene, che a cavar di quel, che ſcrivo
La ſera, il giorno appreſſo alcun coſtrutto
Nè meno cogli occhiali, io non arrivo.
E' d' uopo ancor, che abbiate ſoprattutto,
Per non gettare il tempo, e la fatica,
Un torchio ben piantato, e ben coſtrutto.
Un' altra coſa è d' uopo, ch' io vi dica:
Se non avete un buon compoſitore,
Un buon ſucceſſo io non ne ſpero mica.
Se non ha buona viſta; e ſe dottore
Non è (m' intendo nella ſua propria arte)
Comincio a diſperar di farmi onore.
Poichè d' errori ingombrerà le carte,
Che al correttor faran venir la rabbia,
Al quale sfuggiranne una gran parte.
E invan l' Autor ſi morderà le labbia,
Sì mal concio vedendoſi: Dio voglia,
Che a me tal grazia ad avvenir non abbia.
Che così a' giorni noſtri avvenir ſoglia,
E peggio ancora; può vederlo ognuno:
E raro è lo Scrittor, che non ſen doglia.
Sarebbe intempeſtivo, ed importuno
Il rammentar gli antichi Stampatori,
Che pagavan gli errori un teſton l' uno.
Erano eglino ſteſſi i correttori,
Erano uomini pieni di dottrina,
E poteano inſegnare anche agli Autori.
Se di queſti cen foſſe una dozzina,
Tornerebbe a fiorir nel ſecol noſtro
Queſt' arte, che mi par quaſi divina.

Di rimetterla in credito dal voſtro
  Canto cercate; e fate almen vedere,
  Che ſpregato non ho con voi lo inchioſtro.
Biſogna inoltre aver per torcoliere
  Un uom, ch'abbia buon braccio, e buona ſchiena
  Giovine, e deſtro, e che gli piaccia a bere.
Se non ha vigoria, ſe non ha lena,
  La carta, ch' ei di mala voglia arraſſia,
  Segnata ſcorgeraſſi a mala pena.
Sarà qual bue, che il terren duro inaffia
  Col ſuo ſudor; ma perchè non è in eſſo
  Nè forza, nè vigore, appena il graffia.
Acciocchè 'l libro mio ſia bene impreſſo,
  All' opera de' voſtri lavoranti
  Dovete ſoprantendere voi ſteſſo.
Non gli ho per diſattenti, ne ignoranti;
  Ma ſe voi poi voleſte andare a ſpaſſo;
  Baſta, laſcio così, non vado avanti.
Ricorderovvi ſolo, che Ippocraſſo
  Sciiſſe, ſe pur non prendo error, che l'occhio
  Del padrone mantiene il caval graſſo.
Guardatevi di far le coſe ad occhio,
  E croce; acciocchè poi di giuſti ſcherni
  Non ci abbia a caricar qualche capocchio.
Raccomandate ai voſtri ſubalterni,
  Che il lor dovere adempiano; e che il ciglio
  Aguzzino ben ben ſu i miei quaderni.
Coll' opra m' aiutate, e col conſiglio:
  Badate un poco meno a mio Fratello,
  Per accudire al libro, ch' è mio Figlio.

Par

Par ben voi mi direte, o ser baccello,
 Che abbi a dare alla stampa un libro tale,
 Cui debba fare ognuno di cappello.
Un libro io so stampar, che poco vale;
 E perchè poco val, giusto ha mestieri
 D'aiuto, perchè rendasi venale.
Io so stampar dei versi in parte seri,
 E piacevoli in parte; e a nostri giorni
 I versi si han per cose assai leggieri.
Ma voi dovete renderli sì adorni,
 Che inducano a comprargli anche la gente,
 Che i versi, o seri, o' lepidi ha sui corni.
In grazia mia, per dirlo brevemente,
 Usar dovete un poco di fatica,
 Senza cui non si giunge a far niente.
Avete a far, che chi apre il libro, dica:
 Si è portato sì ben lo Stampatore,
 Che questo libro par di stampa antica.
Peccato, che non sia d'Autor migliore,
 Che doppiamente allora alletterebbe
 Colla doppia bellezza il compratore.
Ciò non ostante comperar si debbe;
 Perchè un libro, quand'è bene stampato,
 D'averlo al possessor mai non rincrebbe.
Il mio bisogno in versi io v'ho spiegato;
 Or tocca a voi, se ve ne cale, a fare
 In modo, ch'io ne resti consolato.
Se mi chiedete, come intitolare
 Questo libro, che in due si può dividere,
 Dovete, io vi dirò quel, che mi pare.

In

In fronte ad esso fate pur incidere
 A caratteri grandi questo titolo :
 Libro composto in versi , per far ridere
Chi ne ha voglia ; e quì termina il Capitolo.

Al Signor Prevosto Giovan-Antonio Oldani.

CAPITOLO I.

CHe fate Oldani mio, siete voi vivo,
O siete morto? di me vi sovviene,
O per me siete di memoria privo?
Che voi m' abbiate già voluto bene,
Più che certo io ne son; ma che tuttora
M' amiate, qualche dubbio omai mi viene.
Diavol! che avuto non abbiate un' ora
Di scrivermi due righe, in cui palese
Mi faceste, che voi m' amate ancora?
V' è forse il fonte Branda nel paese,
Ove ne siete, o v' è forse il fiume Lete,
Che degli Amici immemore vi rese?
So, che lo stesso dir di me potete,
Anzi maggior ragion credo, che abbiate,
Quanto un Prevosto è sempre più d' un Prete.
Ma giusto perchè voi non vi lagnate,
Io mi dolgo di voi; se lamentato
Voi vi foste, saprei, che voi m' amate.
Se m' aveste ben bene strapazzato,
Avreste avuto tutta la ragione,
Ed io ve ne sarei molto obbligato.
E poi di me si sa, che son poltrone;
Di voi, Prevosto mio dabbene, e dotto,
Non ebbi mai sì fatta opinione.
Sebben poltrone io son, di farvi motto
Ho risoluto; ed ecco che pianpiano
Il diuturno mio silenzio ho rotto.

Non

Non potendo con voi, perchè lontano
Or ſiete, ragionar, com'era avvezzo,
Preſo ho la penna impaziente in mano.
Per non noiarvi, è ver, taciuto ho un pezzo:
Ora tacer non poſſo più, nè devo;
Ed è ben tempo omai di cangiar vezzo.
Se a voi penſando, alto piacer ricevo,
Lo ſcriver queſte, ancorchè mal teſſute
Rime, ſarammi un non leggier ſollievo.
E ſpero ancor, ch' avranno la virtute
Le mie doglianze di carpire alcune
Righe da voi, che ben mi ſon dovute.
Nè parer già vi debbono importune
Nè intempeſtive: che dacchè mi trovo
Privo di voi, ſon corſe omai tre lune.
Sol perchè v' amo a lamentar mi movo;
Se non v' amaſſi, del ſilenzio voſtro
Non proverei la pena, ch' io ne provo.
Vero è, lo veggio anch' io, che l' amor noſtro
È tal, che per ſerbare il ſuo vigore,
Meſtier non ha di carta, nè d' inchioſtro.
Ma vero è pur, che anche il più vivo ardore,
Se non ſi vien coll' eſca a intertenere,
Incomincia a ſcemar, poi langue, e muore.
Perchè dunque ſi venga a mantenere
Sempre più vivo il noſtro amore, aperſi
Le labbra ſtanche, e ſazie di tacere.
E intendo di mandarvi alcuni verſi,
In cui dell' amiſtà ragionamento
Terrò, ſu cui ſono i parer diverſi.

Sebben non ſon sì nobile argomento
Per trattar degnamente; a quel, ch' io dico,
Non laſciate però di ſtar attento.
Io non ſo ben chi foſſe quell' antico,
Che diſſe, che un teſoro al mondo raro
Trova colui, che trova un vero Amico.
Chi così laſciò ſcritto, Oldan mio caro,
Ebbe dell' amicizia un' idea vera,
E ogni dì più, col praticar, lo imparo.
Di delizie è una fonte, una miniera;
E non è già, come talun ſi crede,
No, non è l' amicizia una chimera.
Per conforto a' travagli il ciel ne diede
Queſta gemma, la qual tanto mi piace;
E beato colui, che la poſſiede.
È l' amicizia un ben ſodo, e verace;
E ſe già perſuaſo non ne ſiete,
M' ingegnerò di farvene capace.
Ma che diſſi io? ſi vede ben, che un Prete
Semplice io ſon, che d' inſegnarvi agogno
Quello, che voi meglio di me ſapete.
D' aver così parlato io mi vergogno,
E dir non dovea mai quella parola,
Poichè dagli altri ho d' imparar biſogno.
Voi d' amiſtà tener potete ſcuola:
Chi non ha idea d' una virtù sì bella,
Si ſpecchi in voi per una volta ſola.
Chi con voi tratta, chi con voi favella
Di queſta dote, impara più da voi,
Che chi gli antichi libri ſcartabella.

Ave-

Avete un core, e testimon ne fui
Per molto tempo, che par fatto a posta,
Per farsi amare, e per amare altrui.
Per un amico non vi date sosta,
Chi la sua speme in voi ripone affatto,
In buon luogo, può dire, io l' ho riposta.
Della sincerità siete il ritratto,
Siete discreto; e quel, che importa molto,
Dell' amistà non fate un vil baratto.
Corrispondente al core avete il volto,
In cui palese, e chiaro un bel desio
Di far del bene altrui, si vede accolto.
Ma discorso cangian, che non vogl' io
Farvi in viso arrossar, Signor Prevosto,
Nè di dir vostre lodi è pensier mio.
Dell' amicizia, e non di voi proposto
Ho di parlar; dunque torniamo a bomba,
E quel, che s' ha da far, si faccia tosto.
Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille, a lui non l' esser forte,
Ma invidiò d' Omero a lui la tromba.
Invidiar dovevagli la sorte
D' aver avuto per amico il fido
Patroclo, di cui poi vengiò la morte.
Ma Alessandro, com' è pubblico grido,
Aveva un core ambizioso, e vano,
E de' simili a lui poco mi fido.
Di chi è, com' egli fu, pronto di mano,
Di chi medita sol regni, ed imperi,
L' essere amico non è troppo sano.

 Così

Così color , che più ne avrien meſtieri ,
Mancanti ſon , pur troppo è ver , d' Amici ,
O ſe ne hanno , non ſono amici veri.
E tali eſſendo , ancorchè vincitrici
Sien le lor truppe , ancorchè fortunate
Sien le armi lor , non ponno eſſer felici.
Tal non fu Enea , ch' ebbe il ſuo fido Acate ,
Scipio il ſuo Lelio , ed ebbe il pio Goffredo
Raimondo , ch' era a lui maggior d' etate.
Sien pur potenti il Trace , e l' Indo , e 'l Medo ;
Ma che felici ſien , ſe ſono ſchivi
Coſtor d' ogni amicizia , io non lo credo.
D' un grandiſſimo ben color ſon privi ,
Che privi ſon del ben dell' amicizia :
Io gli ho per morti ancor , quando ſon vivi.
Che giova ſenza di eſſa aver dovizia
Del metallo , che vince ogni fortezza ,
Se non ſi ha ſenza lei vera letizia ?
Anche in mezzo agli onori , e alla ricchezza ,
Senza un Amico , o due la ſteſſa vita
Ci par piena di noja , e di triſtezza.
Sentite quel , che leggeſi d' Archita ;
Quel , ch' io dirò di lui , ſarà cavato
Dal dotto Cicerone , che lo cita.
Lo cita nel belliſſimo trattato ,
Che ſopra l' amicizia , della quale
Anch' io vo cicalando , ci ha laſciato.
Se al dorſo , e al fianco , ci dice , aveſſi le ale
Onde ſenza temer caldo , nè gelo ,
Poggiaſſi ove non poggia alcun mortale :
Se

Se col dito, ei prosiegue, in uman velo,
 Sorpassando la luna, il sol, le stelle,
 Io giungessi a toccar l' ultimo cielo:
Se contemplar tante altre cose belle
 Mi fosse dato; e l' alto ministero
 Potessi intender di colui, che felle;
Buon pro non mi faria, nè fora intero,
 Se fossi solo; il gaudio, che nel petto
 Produrriami spettacolo sì altero.
Ma se quel, ch' io vedessi a bel diletto,
 Partecipar potessi ad un Amico,
 Allor sarebbe il mio piacer perfetto.
Così dicea quel letterato antico;
 Ma non dicon così certi moderni,
 Che non estiman l' amicizia un fico,
Io pratico non son de' lor quaderni,
 Ma da chi letti gli ha, dir sento spesso,
 Come più d' un Filosofia governi.
Non manca tra' Filosofi d' adesso
 Chi dice, che lasciando ogni altra cura,
 L' uomo ha da contentar solo se stesso.
Non manca chi con fronte alta, e secura,
 Per van sospetto il nome venerando
 Dell' amistà d' annientar proccura.
Queste son cose, che di quando in quando
 Mentre andavamo a spasso in sulla sera,
 Si venivan da noi considerando;
E concludeasi, che l' antica, e vera
 Filosofia migliore era di quella,
 Che di se stessa or va cotanto altera.

Ogni ſogno, ogni favola, e novella
Che viene in teſta a tal, cui ſembra oſcuro
Lo ſteſſo ſol, filoſofia s' appella.
Io credo, che la Fante d' Epicuro
Così filoſofaſſe intorno al foco,
Tenendo il fuſo in man; ne ſon ſicuro.
Come filoſoſa, or forſe per gioco,
Certa gente, la quale ha più del forte,
Che l' aglio, e che l' aceto, in più d' un loco.
E queſta tal Filoſofia, che 'l Norte
Ingenerò, come perſona franca,
Aperte anche fra noi trova le porte,
Tra' moderni Filoſofi non manca
Chi nel dir mal di quanto v' ha nel mondo
Di più pregiato, tutto dì ſi sfianca.
Di ſcreditare, e di gettare a fondo
Certa gente fanatica ſi sforza
Quel che ci rende il vivere giocondo.
Gente, che non paſſando oltre la ſcorza,
Faria del mondo un boſco di Baccano,
Se ugual al mal voler foſſe la forza.
Gente, che tutto dì con qualche ſtrano
Siſtema, e con ſuppoſti ſtravaganti
Par, che tor voglia all'uom quel, che ha d'umano.
Nè cercan già di farne tanti ſanti;
Ma cercano bensì queſti perverſi
Di riempir la terra di birbanti.
E ſe altri induſſe gli uomini a doverſi
Ridurre inſieme, quando come muti
Animali, pe' boſchi ivan diſperſi.

Cer-

Certi moderni alteri, e pettoruti
 Cercan di convertir gli uomini, nati
 Per posſedere un bene eterno, in bruti.
Sebben l'ultimo io ſon fra' letterati
 A ſpropoſiti tai non ſo ſtar ſaldo,
 Che non ho la pazienza, che hanno i Frati.
Ma fuori di propoſito mi ſcaldo,
 Che a favellar dell' amicizia ho preſo,
 Non di qualche Filoſofo ribaldo,
Senza lei, per chi 'l capo non ha leſo,
 Come dell' oneſtà diſſe il Petrarca,
 La vita non è un ben, ma un grave peſo.
Lo ſtame di colui tronchi la Parca,
 Che amiſtà non conoſce, o non la pregia,
 Contento ſol dell' oro, che ha nell' arca.
Ben merita colui, che così egregia
 Gemma non cura, biaſimo, e rimprovero
 E d'abitar nel Caucaſo, o in Norvegia.
E ben ha in petto un cor di duro rovero,
 Un intelletto ottuſo, un' alma rea
 Chi un Amico non ha, ſia ricco, o povero.
Pera colui, che purchè mangi, e bea,
 D' altro non cura: e perano coloro,
 Che d' amiſtà non han nè men l' idea.
Voi già non ſiete da ripor fra loro;
 Avete il core, e l' animo gentile,
 E l' amiſtà ſtimate più che l' oro.
A commendarla in baſſo, e rozzo ſtile
 Avendo io preſo, volto a voi mi ſono,
 Che le mie rime non avete a vile.

Finor detto non ho nulla di buono ;
Che il dir cose leggiadre , e dotte , e amene
Il mio pregio non é , non è 'l mio dono.
Io son Cantore ignobile ; e sebbene
Scrivo senza fatica , e senza stento ,
Non mi vanto però di scriver bene.
D' aver trattato male un argomento
Sì tenero , sì vago , ed utile anco ,
Io mi vergogno , e dispiacer ne sento.
Ho molte cose ancor da dir ; ma stanco
(E credo ben , che voi mel crederete)
Io son di porre il nero omai sul bianco.
Se voi di legger non vi stancherete ,
Come voglio sperar, queste mie rime,
Gran copia in breve d' altri versi avrete.
Può dare un argomento sì sublime
Materia da comporre un libro intero
Anche a volgar Cantor , che mal si esprime.
Così siate voi sano , come io spero
Di darvi quanto prima il vostro resto:
Voi credetemi intanto amico vero ,
E vero servitor , qual mi protesto.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

PArlando Orazio Flacco a bel diletto
Dello stile, che tengono i Cantanti,
Ad essi ascrive un piccolo difetto.
Pregate, ei dice, un Musico, che canti,
Ancorchè sia di què di buon mercato,
Ei non si muove a' prieghi altrui, nè a' pianti.
Si sente male, è debole, è spossato,
É rauco, è stanco; e tanto men si piega
A compiacervi, quanto è più pregato.
Ma di farsi sentir ben ha gran frega;
E degli orecchi altrui fa crudo strazio,
Quando a cantar nessun lo invita, o prega.
Simile io sono al Musico d' Orazio;
Se sul mio canto alcun non fa disegno,
Allor di cantacchiar mai non mi sazio.
Taccio lunga stagion; ma se lo ingegno
Mi si riscalda, e bulica, sappiate,
Che canto tutto il dì senza ritegno.
Io le cicale imito, che la state
Quando il Febeo calor le investe, e assale,
Col canto loro assordan le brigate.
Cotesto paragon delle cicale
Mi quadra bene, perchè come il mio,
Unisono è 'l lor canto, e naturale.
Cantan la state con vigor, con brio,
Ma caccianſi le misere in un buco
Alla fredda stagion; così fo anch' io.

Can-

Canto nel sollion, come un eunuco,
Cioè come un cappon; ma quando viene
L' elgente verno, allor son come un bruco.
Il sangue mi s' agghiaccia nelle vene,
Mi sento senza lena, e senza testa,
E atto non sono a far nè mal, nè bene.
E perchè ad incalzarmi omai s' appresta
Il freddo, pria che m' obblighi a tacere,
Vo' mandarvi di versi una tempesta.
E le tempeste, i nembi, e le bufere
Son frutti per lo più della stagione,
Che ora sta per finir, come le pere.
Vale a dir come fichi, e il paragone
Saria stato più giusto; ma sovente
Un legno io metto su per un bastone.
Or via prima, che agghiaccimi la mente,
E pria che m' abbia il freddo intirizzito,
Io son per darci dentro allegramente.
Se già un lungo Capitolo scipito
Io v' ho mandato, un altro, Amico Oldani,
Or ve ne invio, che andrà col primo unito.
Senza cercare altri argomenti strani,
Sull' amicizia tanto a dir mi resta,
Che ne avrò per tutt' oggi, e per domani.
Qual materia può darsi uguale a questa?
Così sapessi maneggiarla bene,
Com' ella è dilettosa, utile, e onesta.
Questa materia assai vi si conviene,
Perchè dell' amicizia, e delle sue
Leggi potreste leggere in Atene.

Ho

Ho replicato una rima, anzi due
Poco discoste; e se qualche Censore
Legge i miei versi, mi darà del bue.
Me lo imputino i Critici ad errore,
Se vogliono, ch' io lor ne do licenza;
Ma di cambiarle oggi non son d' umore.
Io son nemico della pazienza;
Che troppo amante son della pigrizia;
E se sonvi i precetti, io ne fo senza.
Io dicea dunque, che dell' amicizia,
E delle leggi sue contezza avete,
Tal, che dar ne potete altrui notizia.
E quel, che importa più, por le sapete
In pratica; ed amico dell' amico,
Ch' oggi è cosa rarissima, voi siete.
Proverbio ama chi t' ama, e fatto antico,
Dice il volgo; ma voi per buona sorte
Dite altramente, ed io per prova il dico.
Voi nell' amar siete costante, e forte;
E per dire una cosa oggidì nuova,
L' amico amate ancor dopo la morte.
Questo nol dico, grazie a Dio, per prova;
Dalle premesse senza gran fatica
Tal conseguenza di tirar mi giova.
L' ellera voi non imitate mica,
Che se a robusta quercia si congiunge,
Dell'umor suo si pasce, e si nutrica.
Dall' amistà quest' ellere stien lunge:
Lunge l' amico, che colui, che abbraccia
Del nutritivo amor lo priva, e smunge.

Voi

Voi ben lontano da sì nera taccia,
  Fate anzi cogli Amici, come l'olmo,
  Che la vite ſoſtien colle ſue braccia.
Io le carte di chiacchiere ricolmo;
  Ma voi ſempre con nuovi benefici
  Il ben dell' amiſtà portate al colmo.
Se foſſer, come voi, tutti gli Amici,
  Allor ſarebbe il vivere giocondo,
  E gli uomini ſarebbero felici.
L' età dell' oro tornerebbe al mondo,
  Se pur v' è ſtata, ch' io non ne ſon certo;
  E le bugie col vero io non confondo.
Voi mi moſtraſte (Il ciel ven renda merto)
  Colla ridente faccia oneſta, umana
  Mi moſtraſte mai ſempre il core aperto.
E ſe di voi fei già doglianza ſtrana
  Nell' altra mia ſtampita, io m' ebbi il torto
  E mi dolſi con voi di gamba ſana.
Io ſo, come di me per mio conforto
  Favellate coſtì col voſtro Clero,
  Che più di due già me ne han fatto accorto:
Di me parlate in modo ch' io diſpero
  Di poter corriſpondere a sì grati
  Ragionamenti, e al voſtro amor ſincero.
I frequenti ſaluti a me mandati
  M' aſſicuran, che poſto io non fui mai
  Nel numero da voi degli ſcordati.
E ben per lunga eſperienza omai
  Ho conoſciuto, che voi mi amereſte
  Ancor nel Congo, ancor nel Paraguai.

Sto per dir, che se al mondo un altro Oreste
Tornasse, o se tornasse altro Damone,
Un nuovo Pitia, o un Pilade sareste.
Ma tacciasi di voi, che si suppone,
Che da me non vogliate esser lodato;
E torni all' amicizia il mio sermone.
È l' amicizia un ben, che 'l Cielo ha dato
All' uom per suo sollievo in questa bassa
Valle di pianto, in cui lo ha collocato.
E presso i dotti questo detto passa
Per certo, che un Amico all' occorrenza
É meglio aver, che mille scudi in cassa.
E que', che d' anteporre han la impudenza
Il lucido metallo anche a' più cari
Amici, han poco senno, o ne son senza.
Certuni, che a' gigliati, o altri danari
Danno il nome d' amici, Orazio grida,
Ch' altro essere non puon, che sozzi avari.
Possano, Oldani mio, come di Mida
Si legge, in lor balia tanta ricchezza
Aver costor, che l' oro in fin gli uccida.
Oh vitupero, oh inganno, oh insensatezza
Di taluno, che tien l' oro, e l' argento
Più caro d' un amico, e più lo apprezza!
Io, che non son di questo sentimento,
Reputo l' amicizia un gran tesoro,
Che vivere mi fa di me contento.
E assai mi meraviglio di coloro,
Che cercano di svellere dalla terra
Un sì gran bene, un sì gentil ristoro.

Chi

Chi all' amicizia ardiſce di far guerra,
  Fa uno sberleffo in faccia alla natura,
  Ed il ſoſtegno a lei più caro atterra.
Senz' amicizia è una prigione oſcura,
  Un mar pieno di ſcogli, e ſenza porto,
  Queſta vita mortal, che poco dura.
Il torre all' uom queſto unico conforto,
  È come il toglier l' ancora alla nave,
  La luce al ſole, e l' erbe, e i fiori all' orto.
Ê l' amicizia un ben così ſoave,
  Ch' io ſenz' eſſa non ſol ſarei mal ſano,
  Ma non mangerei più ceci, nè fave.
Pera colui, ſia turco, oppur criſtiano,
  Ovvero ebreo, che non fa ſtima alcuna
  Dell' amicizia, e l' ha per nome vano.
Saggio è colui, che contro la fortuna,
  Che mazzate ci dà poſſenti, e ſorde
  Antidoti prepara in buona luna.
Contro la rabbia ſua, contro le ingorde
  Voglie di lei, che l' amicizia ſia
  Un gran rimedio, par, ch' ognun lo accorde.
Un amico fedele, il qual ti dia
  Conſiglio, ed anche ajuto ad un biſogno.
  Val più, che tutta la filoſofia.
Val più che la dottrina (io mi vergogno
  A ridirlo) di tal, che imbotta nebbia,
  O l'amiſtà crede una larva, un ſogno.
Io non ſo quel, che credere mi debbia
  Di chi dell' amicizia o nega, o ſcema
  La forza; e lo ſplendor ne appanna, e annebbia.

Io ſono ſempre ſtato pien di tema;
E ſe la ſorte, or che ſon vecchio, e ſtanco,
Bieca mi guata, in petto il cor mi trema.
Ma ſe mi ſiede fido amico al fianco,
Dell'ira ſua mi rido; e contro lei
Ergo la fronte altera, e sfidola anco.
Si ſuol cercar da' dotti, e da' baggei
Se l' amicizia nell' amica ſorte
Più giovi, oppur ne' caſi acerbi, e rei.
Biſogna, per deciderlo, eſſer forte
In gambe; e può proporſi il gran queſito
A qualchedun, che ſia vivuto in corte.
Si può proporre a qualche favorito
Dal ſuo padrone, il qual ſia poi caduto
In miſeria; e coſtei lo abbia tradito.
A qualchedun, che un tempo abbia goduto
Della ſorte il favore, è da proporſi
Queſto punto, ch' è molto dibattuto:
Per me negli anni, che finora ho corſi,
La volubile Dea non ebbi mai
Troppo propizia, oppur non me ne accorſi.
Nato, e creſciuto quaſi in mezzo a' guai,
Di queſti parlar poſſone abeſperto,
E già forſe di troppo io ne parlai.
E nelle mie non lievi angoſce è certo,
Che gli Amici giovaronmi di molto,
Per loro corteſia, non per mio merto:
Voi pur ſovente ſerenato il volto
M' avete con parlar caritativo,
Mentre io mi viſſi in alto duol ſepolto.

Io men ricorderò per fin che ſcrivo,
E torno a dirvi ſenza tante frange,
Che ſpeſſo l' amiſtà tien l' uomo vivo.
L' avere un vero Amico, il qual ti cange
Penſieri, e voglie in cor co' ſuoi conforti,
Val più che tutto l' oro, ch' è nel Gange.
Oh quanti, e quanti non ſarebber morti,
Se nelle avverſità gli aveſſe reſi,
Un Amico fedel coſtanti, e forti!
Quanti a una pianta già ſi ſono appeſi
Per diſperazion, come fè Fille,
Quanti ſi ſono in altro modo offeſi!
Io credo, che ſien morti più di mille,
Per mancanza d' Amici; e ne morranno
Nelle Città degli altri, e nelle Ville.
Quanti ſon poi, che reggerſi non ſanno
Nel grado, a cui fur dalla ſorte eretti,
Perchè un Amico conſiglier non hanno!
Co' ſaggi avviſi altrui, cogli altrui detti,
Quai focoſi deſtrier nè più nè meno,
Anche gli uomini han d' uopo d' eſſer retti.
Quanti cavalli, che non mangian fieno
Periſcon tutto dì ſenza ſoccorſo,
Perchè non han chi regoli col freno!
Un conſiglio fedele, un buon diſcorſo
D' un Amico ſincero fa ſovente
Cogli uomin quel, che col deſtrier fa il morſo.
La ſorte favorevole la mente
Empie di fumo, e di caligin folta
A quei ch' eſalta ſopra l' altra gente.

Colui,

Colui, che in tale ſtato non aſcolta
  D' un Amico, ſe lo ha, l' util favella,
  Al precipizio corre a briglia ſciolta.
Se alcun non lo ſoſtien, ſe nol rappella,
  Non cade il poveruom, ma a gambe alzate
  In un burron precipita di ſella.
Molto mi reſta a dir ſull' amiſtate;
  Ma voi forſe ora avete altro da fare
  Che legger rime groſſe, e ſtiracchiate.
Forſe al popolo avete a predicare;
  Andar dovete in coro, o qualche infermo
  Forſe avete d' andar a viſitare.
Onde quì voglio fare un punto fermo;
  E ſe il core in depoſito v' ho dato,
  Con queſta mia di nuovo io vel confermo;
E ſon certo, che l' ho ben collocato.

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

Signor Prevosto, che d' ogni mio scherzo
Tenete conto, se non son bastanti
Due Capitoli ancora, eccovi il terzo.
Se fè su Tullio più di cento Canti,
Potrà su un altro tema il Passeroni
Tre Capitoli far lunghi, e seccanti.
E se un Poeta proprio di que' buoni
Fece su gli occhi d'una Donna imbelle
Con arte singolar già tre Canzoni,
Le quai chiamate son le tre sorelle;
E le tre Grazie si potrian chiamare
Tanto leggiadre son, tanto son belle;
Tre Capitoli anch' io spero di fare
Sull' amistà, ch' è tema sì divino,
Che può trattarsi bene anche in volgare.
Ho detto anche in volgar, perchè in latino
Fu questo nobilissimo soggetto
Trattato già dall' Orator d' Arpino.
Io non l' ho quel trattato, ma l' ho letto;
E si potrebbe dar, che tratto tratto
Io tornassi a ridir quel, ch' egli ha detto.
Tullio trattollo in prosa; ed io lo tratto
In versi, il ch' è difficile; e a trattarlo
Con qualche leggiadria non son troppo atto.
Ma egli era Marco Tullio, io son Giancarlo;
Scriver vorrei, come pensar potete,
Con eleganza anch' io, ma non so farlo.

Voi

Voi leggete il latino, e se lo avete
Già letto, non importa; perchè in esso
Sempre nuove bellezze scoprirete.
Quel, che ho già scritto, e quel, che scrivo adesso,
Come cosa, ch' è scritta alla carlona,
Se non volete leggerlo voi stesso,
Fate leggerlo pur da quel, che suona
Le campane, al servente, ed alla fante,
Che de' Preti suol esser la padrona:
Acciocchè quando trafelato, ansante
Arriverò costì, facianmi onore,
E m' accolgan con ilare sembiante.
Prevenitegli entrambi a mio favore,
Acciocchè non mi credano qualche orso
La prelibata Fante e 'l servitore.
E per tornare al mio primier discorso,
Ecco che a' miei destrier do nuova biada,
Acciocchè possan terminare il corso.
Perdonate se v' ho tenuto a bada
Finor con questi inutili miei versi,
Che or mi rimetto sulla buona strada.
Due pareri, tra gli uomini, diversi
Ci sono, il credereste? intorno al modo,
Che nell' amar gli Amici ha da tenersi.
Io ne conosco un solo, e stimo, e lodo
Que', che aman come me: come me, dico,
Che più saldo che posso, stringo il nodo.
V' ha chi dice, che amar si dee l' amico
Con del riguardo assai, come se avesse
A diventare un di nostro nemico.

 Chi

Chi ad amare in tal guiſa mi voleſſe
Inſegnar, foſſe bene anche un Cleante,
Gli direi, che non ſa mezze le meſſe.
Queſto modo d' amare è ſtravagante;
Io giacchè parlar chiaro mi biſogna,
Così non amerei nè men la Fante.
Di amare in ſimil modo avrei vergogna:
Gli amici io gli amo sì, che mai non penſo,
Che tra loro, e tra me debba eſſer rogna.
È ben vero, che pria di dar l' aſſenſo
All' amicizia, le perſone io ſoglio
Eſaminare, e adoprovi ogni ſenſo.
Per aver degli Amici io non fo broglio:
Tardo ad amar, più toſto che veloce
Io ſon, per non urtare in qualche ſcoglio:
Quel ſcegliere gli Amici ad occhio, e croce;
Quel fidarſi d' altrui con troppa fretta;
Fa dare all' amicizia mala voce.
Nulla, per ben conoſcerlo, s' ometta,
Prima di porre alcuno in ſul ſuo libro;
E a qualche lieve prova anche ſi metta.
Come le rime in giuſta lance io libro,
Per non prendere error, per non fallare,
E a tutto mio poter le affino, e cribro;
Così mi ſembra, che ſi debba fare
Nello ſceglier gli Amici, che più preme,
Che far le rime piane, andanti, e chiare.
Dovriaſi un moggio, o due di ſale inſieme
Mangiar, ma non vo' porre un tal gravame,
Che non mi piacquer mai le coſe eſtreme.

Preceda all' amiſtà ſempre l' eſame
Non quella a queſto ; perchè amor ſovente
Getta ſu gli occhi altrui denſo velame.
A' coſtumi di lui pongaſi mente ,
Prima di far ſu qualchedun diſegno ,
Vadaſi , torno a dir ſempre a rilente.
E quando d' amiſtà non paja indegno ,
S' ami l' Amico allor , s' ami vi dico ,
Senza reſtrizion , ſenza ritegno.
So , che inſegnato fu da qualche antico
Come a un biſogno , per modo di dire ,
S' abbia da far divorzio coll' Amico.
Pretendeſi che s' abbiano a sdrucire
Le amicizie più toſto che ſquarciarle ,
Quando alle rotte pur s' abbia a venire.
Queſte a me in vero pajon tutte ciarle ,
E tai parranno a voi , Signor Prevoſto ,
Però fo conto di laſciar andarle.
Vorrei , che m' inſegnaſſero più toſto
A fare un nodo sì tenace , e forte ,
Che non ſi ſciolga mai sì bel compoſto.
Che ad amar m' inſegnaſſero di ſorte
L' amico , e a farmi amar , che 'l noſtro affetto
Non abbia a terminar che colla morte.
Se voi mi domandate alcun precetto
Per far gli Amici , e per ſaperli poi
Conſervare, a voi ſteſſo io mi rimetto.
Sì , Oldani , in queſto io mi rimetto a voi ,
Ch' avete molti , o tutti i requiſiti ,
Ch' eſige l' amiſtà ne' ſervi ſuoi.

Altri ſon naturali, altri acquiſiti
Sincerità, coſtanza, ed altre tali
Doti, e pregj, che in voi trovanſi uniti.
Se mi chiedete, quai ſien quei, co' quali
Stringer ſi dee dell'amicizia il nodo,
Ch' amar li fa, come fratei carnali;
Riſponderò, che la ſentenza io lodo
Di chi ſoſtien, che ſcegliere ſi denno
Perſone ſenza macchia, e ſenza frodo.
Tra' vizioſi, il dico, e non tentenno,
Vera amiſtà non daſſi; e quel che ſcrivo,
Parrà vero a chiunque ha un pò di ſenno.
Se un buono fa amiſtà con un cattivo,
L' amicizia ſarà, che colla quaglia
Ha lo ſparvier, ſempre a predar corrivo.
Se ſon triſti amendue, ſe ſon canaglia,
Saranno amici come ſon coloro,
Che per rubare ſtanno alla boſcaglia.
Qual amicizia ſi può dar tra loro,
Se deſio d' oneſtà mai non li punge,
Avidi ſol del ſangue altrui, dell' oro?
La virtù, non il vizio, quì ſoggiunge
A tempo Orazio mio ne' ſuoi ſermoni,
Concilia le amiſtati, e i cor congiunge.
Laſciamo dunque le altre opinioni,
Seguitando il parer di chi ſoſtiene,
Che non daſſi amiſtà, ſe non fra' buoni.
E come in ogni ſtato uomin dabbene
Si dan; così, che ſienvi in ogni ſtato
Uomini degni d' amiſtà ne viene.

Con

Con tutto questo ho sempre sospettato,
Che i grandi sien poco atti ad una vera
Amicizia, e il sospetto è ben fondato.
Hanno la mente instabile, e leggiera;
Facilmente la pongono in obblio;
Quel, ch' aman la mattina, odian la sera.
Della grandezza lor, del lor natio
Fasto, del lor poter troppo occupati,
Appena si ricordano di Dio.
Molti di loro anzi ch'essere amati,
Han vaghezza, e piacer d' esser temuti,
E si compiacion d' essere adulati.
Per veri Amici io non ho mai tenuti
Que', ch' ad amare, e a disamar son pronti,
Ne que' che son, come le volpi, astuti.
Certi, dirò così, camaleonti,
Con ogni momento cangiano colore,
Tra gli amici non sia, ch' io mai li conti.
Gli amici di cercar non son d' umore
Tra gli ammogliati: amin costoro i fili,
Ed alla moglie lor portino amore.
Gli ignoranti ad aver non mi consigli
Per amici nessun che atti non sono
A ricever, nè a dar buoni consigli.
I Mercatanti, Oldani, io ve li dono;
Aman solo il guadagno, aman sol l' oro,
E sono sordi a qualunque altro suono.
Dite lo stesso ancor di que' del foro;
A' medici si dà la stessa taccia;
Io perchè ne ho talor mestier, gli onoro.

Da

Da coloro, che van d' onori in traccia,
 Si ſpera in van corriſpondenza, inteſi
 Solo alla preda, di cui vanno a caccia.
Per la ſteſſa ragion da quei, che acceſi
 Vivon d' un vago femminil ſembiante,
 Una ſalda amiſtà mai non atteſi.
No, non l' atteſi mai; chi vive amante
 A compiacere alla ſua Diva intento,
 Indifferente gli è tutto il reſtante.
Su i Frati non può farſi aſſegnamento;
 Io ſtimo bene di laſciarli in pace;
 Che amano ſolamente il lor Convento.
Pur io v' accordo, ſe così vi piace,
 Che abbiano anche color, che Frati in nome,
 Un' alma, e un cor di vero amor capace.
Ma contar ſopra loro un galantuomo
 Molto non può per queſta circoſtanza,
 Ch' a Bergamo ora ſono, or ſono a Como.
Io voglio dir, che non avendo ſtanza
 Permanente, ed eſſendo ſempre in giro,
 Non puoſſi aver con lor vera amiſtanza.
Io venero i Filoſofi, e gli ammiro;
 Ma all' amicizia pajonmi poco atti;
 Perchè ſon troppo amanti del ritiro.
Son per lo più cogitabondi, e aſtratti,
 Non men che i Matematici: e i Poeti,
 Per quel, che ſento dir, ſon mezzo matti.
Nell' amiſtà gli uomini più diſcreti,
 Coſa dirò, ch' altrui ſembrerà nuova,
 Ma pur vera ſarà, non forſe i Preti.

Da-

Datemi pur credenza; o non vi mova
Il falſo altrui parlare, e non vi caglia
Di quanto ſcritto in biaſmo lor ſi trova.
Non ſan quel, che ſia amor; non ſan, che vaglia
La carità, diſſe il Cantor di Reggio,
Che contro i Preti, qual maſtin, ſi ſcaglia.
Altri dicon di loro anche di peggio:
Io me ne rido, che ſo d' onde viene
Queſt'odio, queſta guerra, e altro non chieggio.
Perchè eſortano i Preti a far del bene,
Si adira contro loro il ſecolare,
Che 'l mondo triſto dà di quel, che tiene.
Ma contro i vizj noi, ſenza badare
A quel, che dice il volgo errante, e ſtolto,
Seguitiam coraggioſi a predicare.
A gridar contro i vizj in ſermon ſciolto
Voi ſeguitate; io predicando in rima
Farò forſe arroſſar qualcuno in volto.
E per tornare al ragionar di prima,
Seguitiamo ad amarci, e facciam fede,
Che abbiam dell' amicizia un' alta ſtima.
Diſinganniamo il popolo, che crede,
Che i Preti amino ſolo il vil danaro,
Intenti ad impinguar lo ingrato erede.
Perchè v' è ſtato un qualche Prete avaro,
Ad infamar ſi paſſa tutto il Clero;
Queſta grazia ci fa più d' un ſomaro.
Facciam vedere altrui, che non è vero
Quel proverbio volgar, non men che ſporco,
Ch' uſa la gente in noſtro vitupero.

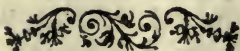
La qual dice, che il Prete, è come il Porco:
Dal quale util non s' ha, che quando è morto:
Chi favella così, mandiamlo all' Orco.
Mandiamolo, ch' è meglio, a mondar l' orto;
Sicuri, che chi dice mal de' Preti,
Se il fa senza ragione, ha tutto il torto.
I Preti, se non altro, son discreti;
Vivono, e lascian vivere, e farieno
Pur bene i secolari a starsi cheti.
Ma molte cose vo' tenerle in seno,
Per terminare omai questa Leggenda,
Che par, che nella coda abbia il veleno.
Perchè d' amistà vera esempio prenda
Altri da noi, seguiam, come abbiam fatto
Finora, ad esserci utili a vicenda.
In queste carte, o bene, o mal ritratto
Ho la cortese indole vostra; or voglio
Far di me stesso un' ombra di ritratto.
Esaltar me medesimo io non soglio,
Pur vantarmi d' aver d' amico vero
Non poche parti, io posso senza orgoglio.
Io dico *in primis*, che son più sincero
Del vin, ch' io bevo a mensa; innamorato
Non sono, e dalle Donne amor non chero.
D' onore, nè di cariche curato
Mai non mi son, non honne, e non ne cerco;
E qualche posto ancora ho ricusato.
Non son Mercante, nè Dottor; son Chierco;
Povertà non m' affligge; e non sospiro
Per l' oro, e se fo versi, oro non merco.

Se

Se virtù non possiedo, in voi l' ammiro,
  E da color, che son sul vostro taglio,
  Se mi sento chiamar, non mi ritiro.
Servo gli amici in quel, che posso, e vaglio;
  Nè son un di coloro, che mangiata
  Ch' abbian la biada, dan de' calci al vaglio.
L' amistà, che da voi fummi accordata,
  Con maggior gelosia, che del panico
  Non tien conto il villan, l' ho conservata.
Stando le cose appunto come io dico,
  Posso vantarmi anch' io d' avere scritto
  De amicitia amicissimus amico.
Così Tullio dicea, che con profitto
  De' Lettori trattò quest' argomento.
  Nè imitarlo, cred' io, che sia delitto.
Io son d' umore, e d' un temperamento
  Flemmatico; e ringrazio d' ordinario
  Chi m' avvisa di qualche mancamento.
Vo in collera talvolta col Rimario,
  Cogli Amici non già, perchè ne faccio
  Gran conto, e non gli ho mai sul calendario.
Se vi par, che far versi sia d' impaccio
  All' amicizia, io dico in primo loco,
  Che scrivo così a vanvera, e a casaccio.
Sono un Poeta *idest* pedestre, e roco;
  E non v' è dubbio, che la fantasia
  M' agiti, o mi riscaldi il troppo foco.
Io la intendo così; se tuttavia
  Parvi, che in alcun modo, in alcun conto
  Contrasti all' amistà la poesia;

A ſpoetarmi eccomi bello e pronto;
  E dal deſtrier, che diede acqua col calcio,
  Per eſſer buon Amico, ecco che ſmonto;
E l' umile zampogna appendo a un ſalcio.

Al

Al Medeſimo.

SONETTO.

DAcchè ſiete partito da Milano,
Tre ben lunghi Capitoli ho compoſto
Sull' amicizia, in cui mi ſon propoſto
Di moſtrar quanto io v' ami anche lontano.

Pure un ſol verſo ſcritto di mia mano,
Sebben già tanta carne al foco ho poſto,
Non v' ho mandato ancor, Signor Prevoſto,
E il mio tacer vi ſarà parſo ſtrano.

E voi m' avrete forze battezzato,
Ora che ſiete a battezzar avvezzo;
E Dio ſa il nome, ch' m' avrete dato.

So ben, che il titol, s' io non cangio vezzo,
Di villano, d' immemore, d' ingrato,
Voi mi potete dar ſenza ribrezzo.

Poichè taciuto ho un pezzo,
Mi ſon diſpoſto a rompere con queſto
Sonetto il mio ſilenzio diſoneſto.
E ſpero preſto preſto
Farvi veder, che indegno di perdono,
Se tardai tanto a ſcrivervi, non ſono.

Ecco

Ecco com' io raggiono:
Io non vi scrissi, come stabilito
Avea, tosto che voi foste partito:
Perchè sì sbigottito
Rimasi per più dì, come rimane
Il poverel digiun, ch' è senza pane.
O come resta un cane,
Perduto il suo padron, ch' ogni altro ha in ira,
E cercando lui sol, quà, e là s'aggira.
Orfeo colla sua lira
Non m' avria consolato in tanto duolo,
Nè delle Muse il venerando stuolo.
Io mi trovai sì solo
Anche in mezzo alla gente, e in tanto affanno,
Che 'l dì pareami un mese, e il mese un anno,
Ma perchè a vincer s' hanno
Le traversie, le passioni, e i guai,
A respirar in fine io cominciai.
Saldata il tempo omai
Avea la piaga; e se ilare non era,
Non era più così turbato in cera.
Ma è cosa più che vera
Quella, che dir da' miseri si suole,
Che le disgrazie mai non vengon sole.
Appena vidi il sole,
Che ne fui privo; oscurasi di nuovo
Il Cielo, in folte tenebre mi trovo.
Lasso! perchè rinnovo
Il duol parlando? io dissi allora: almanco
Avessi adesso il caro Oldani al fianco;

Che

Che l' animo egro, e ſtanco
Conforteriami, o piangeremmo inſieme:
Ma Oldani non m' udiva; e ſenza ſpeme
Nel duol, che m' ange, e preme,
Non trovando in altrui riſtoro, o ajuto,
Vieppiù conobbi il ben, ch' avea perduto.
Dopo eſſermi doluto
Un pezzo in van, la penna mia negletta
Io preſi in mano; e come Amor mi detta,
In caccia, in furia, in fretta
I prefati Capitoli compoſi,
E l' amiſtà per tema io mi propoſi.
Perchè manco noioſi
Vi foſſero i miei verſi, io feci il primo
Copiar da miglior man da ſommo ad imo.
Mal le lettere imprimo,
E non volea, che aveſte a perder gli occhi
Nel leggere i miei ſtrani ſcarabocchi.
Non ſo quanti baiocchi
Speſi avrei, perchè foſſervi in buon ora
Recati i verſi miei ſenza dimora.
Ma giuſto avvien, che allora
Che d' uopo ho d' una coſa, io non la trovi,
E ne ho parecchi eſempi antichi, e nuovi.
Solo il ſaper vi giovi,
Ch' allora io non trovai nè can, nè gatto
Da conſegnarli il piego, ch' avea fatto.
Proprio così da matto
Andai cercando in più d' una taverna
Un uomo da Cantù colla lanterna.

Ma

Ma la pietà paterna,
Con cui da voi l' amato gregge è retto,
Fa, che nessun lascia l' ovil diletto.
Onde feci il progetto
D' attendere a piè fermo il vostro arrivo,
Che già mi parea tardo, e intempestivo.
Verrà, tutto giulivo
Diceami il cor, lasciando le pendici,
Oldani, e i colli, a riveder gli amici.
Ma vani, ed infelici
Miei voti fur, che i nuovi poggi aprichi
Vi fecero obbliar gli Amichi antichi.
Vennero intanto i fichi,
Frutto, per cui Cantù va altero, e baldo;
E di scrivervi allor passommi il caldo;
Perchè qualche ribaldo
Pensar potea, che di que' dolci frutti
Rimaner non volessi a denti asciutti.
Pensato avrebbon tutti,
Che beccare una soma io mi volessi,
Di que' frutti, che già mi fur promessi.
Quantunque il modo avessi
Di far, che i versi miei vi fosser resi,
Non vi fei motto, e miglior tempo attesi.
Di scrivervi sospesi
Quando strage costì si fea di tordi,
Di cui sono i Poeti avidi, e ingordi.
Parrà, che gli ricordi,
Dissi tra me, ch' egli a mandar te ne abbia
Un sacco, o un cesto pien, non che una gabbia.

Mi

Mi chiuſer poi le labbia
Le caſtagne, di cui ſo che in coteſte
Parti ſon pieni i colli, e le foreſte.
Il ciel ſa quante ceſte,
Diſſi tra me, l' Oldani te ne invia,
Se or tu gli ſcrivi in proſa, o in poeſia.
Se foſſi qualche Arpia,
V' avrei ſcritto, e reſcritto tante volte,
Quante ſtate coſtì ſon le raccolte.
Ma ſebbene ho di molte
Pecche, una coſa v' è, che mi conſola,
Ed è, che non ho 'l vizio della gola.
Reſta una coſa ſola,
Perocchè ho inteſo, che a Cantù ſi fanno
Chiodi, che molto grido a ragione hãnno.
Ma a ſangue non mi vanno,
Perchè penſar potrebbono i baggei,
Che ſien verſi da chiodi i verſi miei.
E queſto io nol vorrei;
Però vi priego, e dicolo in ſul ſodo,
Che non m'abbiate a mandar nè anche un chiodo.
Se fate a queſto modo,
A tempo, e luogo vi ſaran mandati
Gli altri due miei Capitoli prefati.
Quando ſaran copiati
Traſmetterolli, oppur l' Autore ſteſſo
Li porterà, ſe mai gli manca il meſſo.
Ma s' ei giunge il poſſeſſo
A prendere del voſtro illuſtre albergo,
Dio ſa, quando a Cantù più volge il tergo.

E Voi,

Voi, per venire all' ergo
Di sloggiarlo, dovrete al breviale
Por mano, e forse al baston pastorale.
Dunque per manco male
Venite a torre, Oldani, il vostro resto;
Ma guai, se non venite più che presto.

Al

Al Medeſimo.

SONETTO.

SEbben v' ho ſcritto, Oldani, che in Milano
Vi ſto aſpettando, voi di quel, che in rima
Ho detto, non facendo alcuna ſtima,
Non vi movete, e ſtate pur lontano.

Che anzi vo' venir io così pian piano
A cavallo, o in caleſſe quanto prima
A trovarvi, ſebben voi foſte in cima
De' monti, e il venir mio non ſarà vano.

Eſſere io voglio voſtro commenſale
Almeno infino a tanto che mangiato
Abbiamo inſieme un moggio, o due di ſale.

A così fare io ſon neceſſitato
Da quel che ho ſcritto; e ſe una grazia tale
Mi negaſte, io ſarei molto imbrogliato.

In verſi ho commendato
L' amicizia, che paſſa tra noi due,
Che quaſi non può dirſene di piue.
Sarei tenuto un bue,
Se non cercaſſi di veder, ſe il fatto
Riſponde alle parole, ch' io ne ho fatto.
Io, che non vendo gatto
In ſacco, vo' che veda il popol tutto,
Che della pianta giudico dal frutto,

Vo' goder l' usufrutto
Della nostra amicizia, e al mondo intero
Vo' far veder, che quel, che scrissi, è vero.
Per far questo, è mestiero,
Che si passi alla prova sopraddetta;
E che tantosto in pratica si metta.
Io verrò dunque in fretta
Perchè proviamo innanzi alle ore estreme,
Quanto sale possiam mangiare insieme.
Questa è cosa, che preme,
Perchè nel Tasso scritto si ritrova,
Che gli Amici conosconsi alla prova.
Se serpe in sen ci cova
Bisognerà, ch' all' aria aperta sbuchi;
Che spargerassi il sal per tutti i buchi.
Caccerem fuori i bruchi
Se ve ne sono; e ci darem sincere
Prove d' amore, stando ad un tagliere.
Daremo a divedere,
Che siam buoni a mangiare anche sei moggi
Di sal, cosa sì rara al giorno d' oggi.
Vedran cotesti poggi,
Che la nostra amistà, di cui rimbomba
Il suono, è fatta a prova ancor di bomba.
Ed io colla mia tromba
Anderò pubblicando intorno intorno
Le mie prove, e le vostre e notte e giorno.
Alla Città ritorno
Io farò poi, quando v' avrò chiarito,
Che a tavola so far presto, e pulito.

Cre-

Crefcerà in infinito
Della noftra amiftà la fama, e 'l grido,
E fpargendo s' andrà di lido in lido.
Lafsù, diraffi, ha 'l nido
L' amiftà vera, e non più vifta ancora,
La qual fuggendo tutto il mondo onora.
Per me non vedo l' ora
D' arrivare a Cantù morto di fame,
Perchè poffiate mettermi all' efame.
Forfe alle voftre brame,
Oldani mio rifponderò per modo,
Ch' avrete a dir: va, che di te mi lodo.
Penfando a sì bel nodo,
Il vivere mi fia così giocondo,
Che lieve mi parrà degli anni il pondo.
E farò noto al mondo,
Che quando favellai dell' amicizia,
Non refi al voftro cor nè men giuftizia.
Gnaffè! Vedi malizia,
Direte voi, coftui con tanto fale
Vuol mandar la mia cafa allo fpedale.
Ma non temete; il male
E il danno del mio proffimo non voglio,
E *ab amicis honefta*, io pur dir foglio.
Per togliervi ogni imbroglio,
Io provvederò il fale, e unicamente
Voi dovrete penfare al rimanente.

Al Signor Abate Flaminio Scarſelli.

CAPITOLO.

DI Creſo, e di Pauſania, illuſtri, egregi
Voſtri lavori, avendo accolti, impreſſi,
E vivi in mente ancora i rari pregi;
Mi giunſe il voſtro nuovo Egeo; lo leſſi,
Mi piacque, lo lodai; sì bei caratteri
Vedendo in lui mirabilmente eſpreſſi.
Sebbene appena io poſſo ſtar fra' guatteri
Delle Caſtalie Dee; ſebbene a ſtento
I fichi ſo diſtinguere dai datteri;
Da sì gentil lettura ancor mi ſento
Rapito; che s' intende il bello e il buono,
Anche da chi non ha troppo talento.
Io vi ringrazio di sì caro dono,
Il quale in me prodotto ha un buon effetto,
Che brevemente per narrarvi or ſono.
L' antico ardore io mi ſentia nel petto
Del tutto ſpento; e già da lungo tratto
Giaceami involto in ozio vil negletto.
Aveami *in primis* rifinito affatto
Il Cicerone mio, che qualche volta
La pazienza rinnegar m' ha fatto.
M' avea poi quaſi fatto dar di volta
Il triſto umor, compagno di chi chiama
La rima, ed ella intanto non lo aſcolta.
La logora ſalute, afflitta, e grama,
Una toſſe, che quaſi tutto l' anno
Compagnia fammi, il che ſegno è, che m'ama:
Qual-

Qualche noioſo affar, qualche altro affanno,
  Da' libri, che già furonmi d'impaccio,
  Lontan lunga ſtagion tenuto m' hanno.
Ma biſogneria bene eſſer di ghiaccio
  A non ſentirſi riſcaldar, leggendo
  Le voſtre illuſtri rime, oppur di ſtraccio.
Queſto vuol dir, che ſe di nuovo io prendo
  La penna in man; ſe nuove carte io vergo,
  A voi lo debbo, e grazie a voi ne rendo.
All'ozio volgo il curvo antico tergo;
  E in alta ſpeme di tornar di nuovo
  A converſar colle alme Suore io m'ergo.
Tanto è 'l piacer, che in queſto punto io provo,
  Per così dolce, e nobile ſperanza,
  Che facilmente ancor le rime io trovo.
Come dopo piacevole vacanza
  Ritorna a' libri il docile ſcolare,
  E negli ſtudi ſuoi vie più s'avanza;
Così forſe anche ſi potrebbe dare,
  Che alcun profitto, dopo un lungo ſonno
  Nelle lettere io pur veniſſi a fare.
S'io mi ſpoltro, mi ſvezzo, e mi diſonno,
  E mi fo qualche onor, ſarà una prova
  Di quel, che i voſtri verſi in me far ponno.
Ecco di lodi una maniera nuova,
  La qual con voi ben volentieri adotto;
  E di cui forſe eſempio non ſi trova.
Per quanto lodi altri di me più dotto
  Le Tragedie belliſſime preſate,
  Alle mie lodi reſterà al di ſotto.

E per quanto alte lodi avessi date
Ad esse io pur, mi sarien sempre parse
Inferiori al merto, e limitate.
Anzi state sarien mai sempre scarse
Alle rare bellezze, onde le vostre
Tragedie son mirabilmente sparse.
In esse la facondia par, che giostre
Colla moralità, di cui bisogno
Han le contrade altrui, non che le nostre.
Appetto a' vostri sono un' ombra, un sogno
I miei versi; e se penso al vostro stile,
Del mio, credete pur, io mi vergogno.
Dal vostro, ch' è magnifico, e gentile,
Come il freddo Gennar, dal caldo Agosto,
Lontano è 'l mio, ch' è grossolano, e vile.
Ma ciò non è quel, ch' io mi son proposto:
Dagli effetti lodarvi molto meglio
Intendo; e spero ancor di far più tosto.
Che bella lode, se per voi mi sveglio
Dal lungo sonno; e se a trattare io torno
Le dotte carte, ancorchè stanco, e veglio!
Io sempre mai benedirò quel giorno,
In cui di nuovo in man la penna ho preso
Mosso dal vostro stil sì vago, e adorno.
Di bel desio d' onor mi sento acceso;
E mi dolgo, e mi pento del passato
Tempo, da me sì malamente speso.
Sebben lo studio aveva abbandonato,
Vo' ripigliare il colascion, riscosso
Dal vostro illustre esempio, ed onorato.

Deh

Deh perchè nel reſtante io non vi poſſo
 Imitar ; che vorrei farmi immortale,
 Sebben molti anni, e molti acciachi ho addoſſo.
Felice voi, che foſte, e ſiete tale,
 Ch' è impreſa aſſai difficile, non dico
 Il vincervi, ma ſol l' eſſervi uguale.
Delle belle arti, e delle Muſe amico,
 A farvi onore incominciaſte, appena
 Che vi legò la Balia l' ombilico.
Dalla ſottile paſtorale àvena
 Alla lira paſſaſte, indi alla tromba;
 Indi ſervir voleſte anche alla ſcena.
Verſo Parnaſo a guiſa di colomba
 Moveſte il volo; e non mi fo ſtupore,
 Se si chiaro romor di voi rimbomba.
Voi Poeta, Filoſofo, e Oratore,
 Avete fatto più che Orlando in Francia;
 Vi feſte, io voglio dire, un bell' onore.
Ragion certo di battervi la guancia
 Voi non avete, come tanti, i quali
 Paſſano il dì, grattandoſi la pancia,
Nell' ozio vil, nel gioco, e inezie tali
 Non paſſaſte la freſca giovinezza,
 Sì veloce al partir, che par, ch' abbia ali.
Della virilità, della vecchiezza,
 Di queſta or fate, e già dell' altra feſte
 Quell' uſo, che ne fa chi 'l tempo apprezza.
Alla Città famoſa, ove naſceſte,
 D' amor, di gratitudine, di fede
 Non dubbie prove in ogni tempo deſte.

Ond' è,

Ond' è, che pegni anch' ella ognor vi diede
D' amor materno; e nuova, non ha guari,
Ottenefte da lei d' onor mercede.
Così coi figli, che lor fon più cari,
Fanno le madri; e così fanno i figli
Colle madri, ch' effi amano del pari.
Con opera d' inchioftro, e coi configli
Molto fefte per lei; molto ella ha fatto
Per voi: da lei qualch' altra efempio pigli.
Ma da voi prenda efempio innanzi tratto,
Chi dalla Patria guiderdone afpetta,
E tenti d' imitarvi affatto affatto.
Quefta la ftimo la miglior ricetta
Pei Cittadini, e per la Patria a un tempo:
Dunque chi ha fenno in pratica la metta.
Di adoperarla io più non fono in tempo;
Che in quell' età, che forfe avrei potuto
Servir la Patria, diedimi al bel tempo.
Se imitarvi nel più non ho faputo,
D' imitarvi nel manco, in quanto almeno
Poffibile farammi, ho rifoluto.
Sì, d' imitarvi io cercherò nel meno;
E pago non farò, finchè non moftro
Qual nuovo ardor mi fi è deftato in feno.
Il gloriofo illuftre efempio voftro
Coraggio mi dee far, perchè m' apprefti
Nuove carte a vergar di nuovo inchioftro.
Sì, voglio ripigliar gli ftudi onefti,
In cui trovate voi dolce riftoro
A sì acerbi dolori, e sì molefti.

Rive-

Riveder voglio i colli Aſcrei; da loro
 Qualche ſollievo avrò, ſe diventare
 Non potrò, come voi, Cigno canoro.
Se voi, che avete più d' un grave affare
 Sì bei verſi ſcrivete; ſcriver verſi
 Poſſo anch' io, che non ho nulla da fare.
Che importa, che i miei ſien molto diverſi
 Da' voſtri carmi; e che di mano in mano
 Ch' io li compongo, vadano diſperſi?
Se il ſuon de' verſi miei troppo lontano
 Non giungerà, perchè ſon baſſi, e inetti,
 Mi baſta ben, che ſentaſi in Milano.
Ecco a buon conto, in grazia d' aver letti
 I voſtri verſi Tragici, che ho uniti
 Inſieme, o bene, o mal, queſti Terzetti.
I quali, ſe da voi ſaran graditi,
 Daranmi ardir di farne, come ſpero,
 Degli altri men cattivi, e men ſcipiti.
E quando ancor non gli ſtimiate un zero,
 Mi baſterà, che voi m' abbiate in conto,
 D'un voſtro, come io ſono, Amico vero.
Sempre a ſervirvi apparecchiato, e pronto:
 Già mi ſento mancar l' eſtro Febeo,
 Che impreſſe il voſtro ſtil famoſo, e conto
Nel Traduttor di Giambartolommeo.

A' Signor Zaccaria Betti.

CAPITOLO I.

BEtti, s' io foſſi un Mauro, un Pulci, un Berni,
Non vorrei cantar d' altro, che del ragno,
La notte, e il giorno, in tutti i miei quaderni.
E però con ragion di voi mi lagno,
Che mal ne dite; e s' io foſſi un uom dotto,
Avreſte fatto affè poco guadagno.
Vi vorrei far reſtar certo al di ſotto,
E del torto, che fate al ragnatelo,
Avreſte in fine da pagar lo ſcotto.
Grazie rendete alla fortuna, e al cielo,
Che avete a far, Betti, con me, che ſono,
Per non dire altro, un uom tondo di pelo.
Anzi ſon io d' un natural sì buono,
E così moderato, che ſapendo,
Che nuocervi non poſſo, io vi perdono.
Ciò non oſtante a pubblicare io prendo
Le alte glorie del ragno; e di laſciarlo
Invendicato affatto, io non intendo.
Condegnamente io non ſaprò lodarlo:
Ma benchè a tanta impreſa io ſia poco atto,
Mi conſolo in penſar, che con voi parlo.
Parlo, Betti, con voi, ch' avete fatto,
La mente avendo degli ſtudi amica,
Sopra gl' inſetti un lungo eſame eſatto:
E del ragno, per poco ch' io ne dica,
Le rare qualità, l' alta eccellenza
Intenderete ſenza gran fatica.

Voi

Voi già ne avete intera conoſcenza ;
E ſe gli avete dato mala fama ,
Lo avete fatto contro coſcienza.
Quante volte una Donna , e anche una Dama ,
La qual lodi ſi merita in buon dato ,
Si ſprezza in grazia di colei , che s' ama !
Così voi , Betti , eſſendo innamorato
D' un altro inſetto , alle ſue lodi inteſo ,
Il ſuo rivale avete ſtrapazzato.
Ma ſe da paſſion non foſte offeſo ,
Al ragno , che nel mondo ha pochi uguali ,
L' onor , che gli è dovuto , avreſte reſo.
Oh quanti ſon di lode liberali
A un ignorante , a un vile , ad un codardo ,
In grazia degli Amici , o altri cotali !
Più d' un s' acquiſta il nome di bugiardo ,
Perchè s' aſpetta pur qualche preſente
Da que', ch' ei loda ſenza alcun riguardo.
Se lodo il ragno , il lodo ſolamente ,
Perchè conoſco il merito ; per altro
Egli non m' è nè Amico , nè Parente.
É queſto un' animale utile , e ſcaltro ,
Che ſol di faticar prende diletto ,
Induſtre , ed operoſo al par d'ogni altro.
Da più d' un voi ſapete , che fu detto ,
Che gli animali , ed anche i più minuti
Levan di terra al ciel noſtro intelletto.
Ci parlano di Dio , benchè ſien muti ,
E del celeſte Autore il magiſtero
S' intende a maraviglia anche ne' bruti.

Nel

Nel Petrarca, in Virgilio, ed in Omero;
Anzi in Sant' Agoſtino, e in Sant' Ambrogio
Letto avrete anche voi queſto penſiero.
Un inſetto altro è ben, ch' un orologio,
La invenzion del qual tanto ſi pregia;
Ogni inſetto al Fattor forma un elogio.
Di chi lo fe, moſtra la mano egregia
Il ragno, nè a formar ne giunge l' arte
Un ugual, nè potenza, o virtù regia.
Dagl' inſetti ſi può, ſenz' altre carte,
Si può, dico, imparar Filoſofia,
Che lume sì mirabile comparte.
Anzi s' impara la Teologia,
Siccome il dotto Leſſer m' aſſicura:
Ma torni al ragno omai la ſtoria mia.
Da lui, Betti, s' impara a dirittura
Quella Filoſofia, di cui favello,
Contemplando il Fattor nella fattura.
Laſcio di dir quanto è leggiadro, e ſnello;
Quanto dagli altri inſetti egli è diverſo;
Che ognun, che ha gli occhi, può da ſe vedello.
Quel, che contar non può proſa, nè verſo,
Sono que' ſuoi mirabili lavori,
Che il ragno fa per dritto, e per traverſo.
Queſti ben altro ſon, che roſe, e fiori,
Son coſe tali, che a contarle in rima,
Non baſtano i più nobili Cantori.
Io ſenza andar di Pindo in ſulla cima,
Dirò, che queſte ſue trame ingegnoſe
Sono ſcala al Fattor, chi ben le ſtima.

Que-

Queſte ben altro ſon, che fiori, e roſe,
Come ho già detto; ſon così ſtupende,
Che onta fanno alle mani più famoſe.
Il veder come poggia, e come ſcende
Il ragno ſu, e giù per que' lenzuoli,
E' coſa da ſtordir chi ſe ne intende.
Le ſcale a corda, e quelle anche a piuoli,
Delle quali tant' uſo oggi facciamo,
L' origin lor traſſer da' ragni ſoli.
Dalle corde, le quai da ramo a ramo
Stendono i ragni, e anche da tetto a tetto,
La invenzion de' ponti appreſo abbiamo.
Le opere lor con tanto mio diletto
Soglio guardar, che non mi maraviglio
Di qualunque Ingegnere, od Architetto.
La invenzion de' trampoli, non piglio
Errore in dir, che origine ella ha avuto
Dalle gambe de' ragni lunghe un miglio.
Credo, che non abbiate mai veduto
Come lavora queſto inſetto eſperto,
Che a dirne mal ſareſte ſtato muto.
Avreſte conoſciuto il ſuo gran merto,
E confeſſato avreſte, che a far quello,
Che fanno i ragni, l' uom non giunge certo.
E laſciando da parte il filugello
Preſo avreſte a cantar le opre eccellenti
Dell' artiſta, di cui con voi favello.
Opre da far traſecolar le genti
Da impor ſilenzio alla Geometria,
Da far vergogna a tutti gli ſtrumenti.

Io non vo' far la genealogia
De' ragni, nè cercar di quante ſpezie
Di ragnateli ricco il mondo ſia.
Sel cerchino le Bette, e le Lucrezie;
Che altre coſe ho da dir de' ragnateli,
Senza perdere il tempo in queſte inezie.
Non è ragione *in primis*, che ſi celi,
Come da queſti inſetti illuſtri, e chiari
Il modo s' imparò di fare i veli.
I veli, dico, traſparenti, e rari,
Che a qualche Donna, forſe poco oneſta,
Quanto l' adombran men, ſono più cari.
Con queſti, quando in chieſa va, la teſta
Più d' una, e il viſo adorna, ma non cela;
E ſervono a più d' una anche di veſta.
Ma che parlo di veli, ſe la tela
A far da' ragni han gli uomini imparato,
E tutto ciò, che i membri aſconde, e vela.
Ed io mi ſon di voi maravigliato,
Che vi ſiate col facile Naſone
Così mal a propoſito imbarcato.
Voi ſapete, ch' Ovidio era un ciarlone,
E che in beſtie da boſco, e da campagna
Cangiava a ſuo talento le perſone.
E per far ridir la brigata, in ragna,
Come racconta in una ſua novella,
Cangiò Aracne, ch' ancor di lui ſi lagna.
Il fatto ſta, che queſta verginella,
Di cui ſono ancor celebri i lavori,
Era induſtre non men che vaga, e bella.

Non

Non perdeaſi nell' ozio, o negli amori,
Come facean le Donne del ſuo tempo,
Anzi del mio, da alcune poche in fuori.
L' ago, e la ſpola era il ſuo paſſatempo:
Colle ſue mani ſi facea le ſpeſe,
E a lavorar ſi diede aſſai per tempo.
A ricamare, e a teſſere anche appreſe
Dalla ragna, che fu la ſua maeſtra,
E fè coſe da ſcriverne al paeſe.
In quel doppio meſtier eſperta, e deſtra
Si reſe sì, che non avea l' uguale:
Queſto altro è ben, che ſcodellar mineſtra.
Or, Betti, che vi par d' un animale,
Che a lavorare inſegna a una Fanciulla?
Coraggio avrete ancor di dirne male?
Dite mal di coloro, che dalla culla
Avvezzan le Ragazze a divertirſi,
Onde creſciute poi non fan mai nulla.
Che ſi trovi un inſetto, onde erudirſi
Poſſan le Donne, chicchesia confeſſa,
Ch' è 'l portento maggior, che poſſa dirſi.
Ma che dico le Donne, ſe la ſteſſa
Minerva imita queſto dotto inſetto,
O l' ago adopri ricamando, o teſſa?
Se non m' inganno, appar dal fin quì detto,
Che ſe da capo a piè veſtiti andiamo,
Ne abbiam l' obbligo a queſto animaletto.
In grazia ſua biſogno non abbiamo
Per coprirci le membra, di sfrondare
Le piante, come fece il Padre Adamo.

Questa è certo una grazia singolare;
  Ma non è sola, come intenderete,
  Se le altre in versi io vi saprò contare.
Se foste Bergamasco, come siete
  Veronese, so ben, che tendereste
  L' autunno al tordo, e ad altri augei la rete.
E tal divertimento prendereste
  Di quest' arte, di cui m' intendo un poco,
  Che fare altro mestier poi non vorreste.
Ma forse anche costì s' usa un tal giuoco,
  Forse, Betti, anche voi ven dilettate;
  Che d' uccellare or s' usa in ogni loco.
S' uccella anche in Colonia: ora sappiate
  Ch' appreso abbiam questo utile mestiere
  Dallo insetto, che voi vituperate.
Di gran discorso io quì non ho mestiere,
  Sebben potrei dir cose eccelse, e magne,
  Le quali non sarien però men vere.
Basta osservar, che si domandan ragne
  Le reti; e prima d' or lo avrete inteso,
  Che si tendon per selve, e per campagne.
Dunque dai ragni il loro nome han preso
  Le reti; dunque noi dell' uccellare
  Il bel mestier da loro abbiamo appreso.
E se le nostre reti esaminare
  Voi vorrete, e le lor, se non m' inganno,
  Troverete la copia, e lo esemplare.
Ma non farien le prede, ch' oggi fanno
  Gli uccellator, se il ragnolo pietoso
  Lor non mostrava a farci anche il capanno.

Quel

Quel capanuccio, ove ſi ſta anſioſo
L' uccellatore ad aſpettar chi viene,
Preſo è dal buco, ove ſta il ragno aſcoſo.
Agli occhi altrui celato ivi ſi tiene;
Poi ſalta fuori, ed il nemico aſſale,
E cerca trargli il ſangue dalle vene.
I loro agguati, s' io non penſo male,
E le imboſcate appreſo i Capitani
Hanno da queſto picciolo animale.
Hanno appreſo i medeſimi Sovrani
Dai ragni a far le rocche ben munite,
Che i lor numici tengono lontani.
Da queſte fanno poi varie ſortite
A combatter le truppe ancorchè ſtanche,
Dall' aſilo ſicuro incoraggite.
Dal ragno i Capitani appreſero anche
A far le lor famoſe ritirate,
Avendo ſempre mai le ſpalle franche.
Oh quante coſe ci ſarien celate,
Che prodotto han nel mondo ottimi effetti,
Se i ragni non le aveſſero inſegnate!
O ragno, a mio parer, fra gli altri inſetti
Il più maraviglioſo, il più giocondo:
Che ci veſti, ci paſci, e ci diletti.
Di mille beni ſei per noi fecondo;
Se foſſi un huomo dotto, ſpargerei
Le tue rare virtù per tutto il mondo.
Ma perchè quel non ſon, ch' eſſer vorrei,
Per dir tue lodi, udralle almen Verona,
Dove già ſtetti cinque giorni, o ſei.

E dove in ver da più d' una perſona
Accolto fui con quella corteſia,
Che di tal gente lunge ancor riſuona.
E perchè uſcito ſon fuori di via,
Contentatevi, Betti, che quì faccia
Fine per ora a queſta diceria.
Un altro dì ripiglierò la traccia:
Nella voſtra memoria un qualche loco
Pregovi intanto, che ſerbar vi piaccia
A un voſtro Servo, e ad un Cantor già roco.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

Betti gentil, per molti Veronesi,
Credetel pur, di vero amore avvampo,
Che furono con me molto cortesi.
Se ricevo un favor, in cor lo ſtampo,
E nella mente ancor, come ſi deve;
E men ricordo poi, perfin ch'io campo.
Voi fra gli altri d' onor pegno non lieve
Mi deſte, ond' è, ch'io v'amo; e vi ſo dire,
Che l' amor mio non finirà sì in breve.
Da queſto voi verrete ad inferire,
Ch' accinto io non mi ſono a queſta impreſa
Per desìo d'impugnarvi, e contraddire.
Solo la giuſta, e debita difeſa
D' un animal, che merita ogni lode,
Ha fatto sì, che in man la penna ho preſa.
Già credo con ragioni e forti, e ſode
D' aver moſtrato come il ragno è degno,
Ch'ognun lo ammiri, e lo ringrazi, e lode.
Or ſeguirò a parlar del raro ingegno
Di queſto inſetto, di molte arti Padre,
Ed inventor di più d' un raro ordegno.
Se degli inſetti, ſolea dir mia Madre,
A' bei lavori ſi poneſſe mente,
Verrebbonſi a imparar coſe leggiadre.
Queſto applicar ſi può principalmente
A quel, di cui parlano i verſi miei,
Che fatto par, per erudir la gente.

Anzi per erudir gli ſteſſi Dei,
Come già di Minerva abbiam veduto,
Reputata sì ſaggia appo gli Achei.
Se la Dea, che lo ingegno avea sì acuto,
Che per la Madre del ſaper ſi ſpaccia,
Al ragne deve il ſuo gentil teſſuto.
Io credo, che alcun torto non ſi faccia
Alla caſta Diana, ſe ſi dica,
Che dal ragno imparò d' andare a caccia.
E credo, che Vulcan non nieghi mica
D' aver preſo dal ragno anch' ei l' idea
Di quella rete ſua poco pudica:
Di quella rete io dico, che la Dea,
Cui le tre grazie ſervono d' ancelle,
Per tutto il mondo ſvergognar dovea.
Altre iſtorie ci ſon leggiadre, e belle,
Ch' io tacerò, perchè a me far non lice
Troppo caſo di ſimili novelle.
Però laſcio gli Dei, che già ſi fece
L' antica Grecia, e ai beneſizi io torno
Che a noi fa il ragno, che ſon più di diece.
Certo materia avrei per più d' un giorno
Se tutti raccontare io li voleſſi,
E andar potrei di bella gloria adorno.
Ma ſceglierò ſoltanto alcuni d' eſſi,
Acciocchè non credeſſe alcun baccello,
Che da penſare ad altro io non aveſſi.
Io laſcerò di dir, che 'l ragno anch' ello,
Che a benefizio altrui ſempre s' impiega,
Forma la ſeta al par del filugello.

Si

Sì bel pregio da voi non ſe gli niega,
Sebben tal ſeta par, che ſi rigetti
Qual moneta, da voi, di baſſa lega.
E ad accordarvi io ſon diſpoſto, o Betti,
Che in queſto ſien migliori, e chi vel vieta?
I cantati da voi sì ingordi inſetti.
De' quali fu già ſcritto da un Poeta:
Che diavolo hanno in corpo queſti bruchi,
Che mangian ſempre foglia, e cacan ſeta?
Sieno pur cari a Imperatori, e Duchi;
Se per la ſeta ſon migliori aſſai,
Giuſto è, che il Gelſo ſol da lor ſi sbruchi.
Ma queſti bachi foreſtieri, i quai
Lodate tanto, ſaria ſtato bene,
Che venuti fra noi non foſſer mai.
Il luſſo il luſſo, oh mia tradita ſpeme!
A miſura che creſcono fra noi
I voſtri bachi, ad aumentar ſi viene.
Non conobbe la ſeta i priſchi Eroi;
Or che fatta è tra noi coſa volgare,
Più non conoſce Italia i figli ſuoi.
Ove ſon quelle antiche anime chiare,
Ove ſon que' terribili guerrieri?
Ma non entriamo in così vaſto mare.
Io dirò ſol, che vedrei volentieri,
Che i voſtri bachi glorioſi, e magni
Foſſer reſtati là tra gl' Indi, e i Seri.
Se da' bachi veniſſer que' guadagni
Che ſupponete, il ciel ci avrebbe dati
I bachi ancor, come ci diede i ragni.

E ſe da lui ci furono negati,
È ſegno, che non eran roba ſana,
Come inſegnan le prediche de' Frati.
Quel, che il freddo ci diè, come la lana,
Per qualche coſa certo a noi negolli,
E li diede alla gente Sericana.
Il ciel ſapea, ch' effemminati, e molli
Son que'popoli; e il ſol li cuoce arroſto,
Come cuocer da noi ſi fanno i polli.
Per l' Italia altramente avea diſpoſto;
E in fatti i noſtri Padri, ch' eran buoni,
Veſtivano di lana anche d' Agoſto.
Ma noi ſempre vogliam. Dio mel perdoni,
Quelle coſe ottener, che il Ciel ci vieta,
Non ben contenti di tanti altri doni.
Onde piú d' un veſtito va di ſeta,
Che non avendo a caſa ſua del pane,
Si sfama all' altrui menſa, e ſi diſſeta.
È queſta una dell' opre egregie, e ſtrane
Di que' famoſi bachi, che venuti
Sono fra noi da parti sì lontane.
In alto pregio eſſi ſien pur tenuti,
Ma ſaria bene, a replicare io torno,
Che non gli aveſſe Italia mai veduti.
Perchè la careſtia di giorno in giorno
Metton nelle derrate i voſtri bachi,
E manca omai la legna anche pel forno.
Ove ſono or que' boſchi ombroſi, opachi,
Ove ſono que' ſagri arbori eccelſi,
Sotto cui ripoſavano anche i Drachi?

Io, grida il Contadino, io già gli ſvelſi,
Per far la ſeta; ma in lor vece mira
Que' filari lunghiſſimi di Gelſi.
Mi muovon quaſi tanti Gelſi ad ira;
Perchè Cerere, e Bacco; e più di tutti
La ſagra Dea Pomona ne ſoſpira.
Pur troppo è vero: van mancando i frutti,
Le biade, e il vino mancano fra noi,
Perchè di ſeta veſtono anche i Putti.
Ma ritorniamo al ragnolo, di cùi
Poſſo contar milie virtù ſtupende,
Senza biſogno di dir mal d' altrui.
Ne' lavori del ragno non ſi ſpende
Argento, ed oro; ed al genere umano
Fa mille benefizj, e non l' offende.
Qui, mi direte voi: va un po' pian piano;
Se il ragno offenda o no, lo ſo per prova,
Che ne ho portato il ſegno in una mano.
Riſponder vi potrei: chi cerca, trova;
Se voi lo avete ſtuzzicato, è giuſto,
Che a prenderne vendetta egli ſi mova.
Pur, perchè del mal voſtro io non ho guſto
Vi voglio dar, che il ragno ſia crudele;
Ma di altri rari meriti va onuſto.
E ſenza moſche aver non puoſſi il mele:
Le roſe hanno le ſpine; anche i ranocchi
Hanno la ſtizza; e i ragni hanno il lor fiele.
Ma ſe eſſi ci cavaſſero ben gli occhi,
Ci è 'l ſuo rimedio, s' io non ſono un zugo;
Baſta far sì, che il ragno non ci tocchi.

Per

Per far, che non ci tocchi, basta il sugo
Della ruta; e con simile ricetta
Anche le pecchie, e gli scorpioni io fugo.
Pur se ci morde, in opera si metta
Quel, che 'l Burchiello, con cui vo d' accordo
Insegna; e il mal va via peggio che in fretta.
Per guarire del ragno il morso ingordo,
Basta aver, dice, un po' d' un certo fiasco
Di non so che, ch' io non me ne ricordo.
Basta, come insegnommi un Bergamasco,
Pestare il ragno sulla parte offesa,
Ch' è meglio assai del gruogo, e del verbasco.
Se ci fa il ragno qualche lieve offesa,
In altre occasioni la salute
Pericolante a noi dal ragno è resa.
Fra le altre doti il ragno ha la virtute
Di risanare; e l' ho provato anch' io
Parecchie volte, i tagli, e le ferute.
Tagliatevi una mano, Betti mio,
Poscia involgete con un ragnatelo
La parte offesa, ch' è la man di Dio.
Se mi taglia il Barbier altro che 'l pelo,
Non ho paura di restare esangue
In grazia sol del ragnolo, e del Cielo.
Immediate mi ristagna il sangue,
E la intaccata pelle ricongiunge
Colla sua tela, in cui virtù non langue.
però il ragno da noi non sa star lunge,
Perchè se mal ne accade anche di notte,
La medicina al mal subito giunge.

Di-

Dirovvi ancor benchè v' abbia già rotte
Le orecchie, che mortale inimicizia
Paſſa tra i ragnateli, e tra le gotte.
Io veramente non ho tal perizia
Da darne la ragione; ma che ſia
Così la coſa, io ne ho certa notizia.
Forſe ſuccede per antipatia:
In ſomma io non vel ſo ben diffinire,
Che non lo inſegna la Filoſofia.
Ve ne volete, Betti mio, chiarire?
Ove de' ragni miranſi le reti,
Gotta non v' è, ch' è coſa da ſtupire.
Onde i villani, che ſon più diſcreti
Di noi, vedrete, che de' bei lavori
De' ragni han ſempre ingombre le pareti.
Però non ſon gottoſi; ma i Signori,
Che di sì bei lavori ſgombrar fanno
La caſa tutto dì dai ſervitori,
Hanno le gotte la metà dell' anno.
Ed io mi trovai già con un padrone,
Che per le gotte è ſpeſſo in grave affanno.
Se vede a caſo nella ſua magione
Un ragnatelo, come coſa pazza,
Ponſi a gridar con tutte le perſone.
Eſclama ad alta voce: ammazza, ammazza,
Come grida un valente Capitano,
Quando i nemici aſſaltano la piazza.
Il fatto ſta, che or l' una, or l' altra mano
Porta faſciata il povero Signore,
Ed in oltre de' piedi è poco ſano.

Però

Però vi prego, o Betti, per l'amore
Ch' io vi porto, a così utile animale
Torto non fate mai, nè disonore.
Preserva ancora da qualche altro male;
Io non vo stare a darvene contezza,
Che medico non son, nè speziale.
Dirò bensì colla maggior prestezza
Tra le altre sue virtù solo quest' una,
Che spesso è apportator di gran ricchezza.
Non v' è ragazza, o vecchierella alcuna,
La qual non sappia, che l' avere addosso
Un ragnatelo, è segno di fortuna.
Delle sue lodi entrar vorrei nel grosso,
E raccontar qualch' altro benefizio,
Che ci fa questo insetto; ma non posso.
Non posso che mi tiene in esercizio
Monsignore; e ho talor sol quanto basta
Di libertà, per poter dir l' Offizio;
Onde levo la man da questa pasta.

Al-

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

DAl fare in tempo, ch' io ſono occupato,
Cotanti verſi, intenderete, o Betti,
Quanto meriti il ragno eſſer lodato.
Laſciando ſtar quei, che già avrete letti,
Queſti altri io non farei s' eſſo non foſſe
Qualche coſa di più degli altri inſetti.
Il ſingolar ſuo merito mi moſſe
A celebrarlo; e tuttavia m' invita
A ſeguitar bench' abbia un pò di toſſe.
Mi ſento anche doler tutta la vita;
Ma non intendo abbandonar la impreſa,
Finchè non l' abbia, o bene, o mal finita.
Perchè di lui ſia la virtute inteſa.
In un paeſe a poetar mi sforzo,
In cui l' arte d' Apollo è vilipeſa.
Per molto che lo lodi, io non ammorzo
Di lodarlo la ſete; e queſta volta
Io voglio far per lui l' ultimo sforzo.
Tenete dunque a' detti miei rivolta
La mente, o Betti, e coſe intenderete,
Che forſe non le ſa, chi non l' aſcolta.
Così forſe anche a me trarrò la ſete,
E voi forſe nel ragno eſperto, e deſtro
Qualche novella dote ſcoprirete.
Talvolta, ſolea dirmi il mio Maeſtro,
Si trova il buono, quando men s' aſpetta,
E ſul fine talor s' accende l' eſtro.

Dunque

Dunque per oggi ancor datemi retta;
  E ſe fallite van voſtre ſperanze,
  Di me, e del ragno fate poi vendetta.
Fra le moderne, e fra le antiche uſanze
  La più leggiadra, e vaga a me par quella
  Delle tapezzerie, che ornan le ſtanze.
Queſta è non meno comoda, che bella,
  E' coſa, che ha del nobile, e del ſodo;
  Rallegra gli occhi, e le pareti abbella.
Quel veder bianchi i muri io non lo lodo;
  Il color bianco logora la viſta,
  Per quel, che dir dagli Occuliſti io n' odo.
Quel nudo, e crudo ha quaſi del Batiſta;
  E' coſa, voglio dire, alquanto sbricia;
  E ſovente il padron biaſmo ne acquiſta.
Par che la caſa ſia come in camicia;
  Però gli Arazzi, come udii dal Pergamo,
  Usò Pigmalion nella Fenicia.
Uſogli pure Attalo Re di Pergamo;
  In Cartagine uſogli anche Didone,
  E gli usò già Bartolommeo da Bergamo.
Gli uſano anche oggidì molte perſone;
  E ſe di bei danari in eſſi ſpendono
  I ricchi, a mio parer, ne hanno ragione.
Conſervan le muraglie, e le difendono
  Dal freddo; e ſe ci ſon delle magagne,
  Le cuoprono, e inviſibili le rendono.
Or che direte voi, ſe dalle ragne
  Moſtrerovvi, che furono inventate
  Tai maſſerizie glorioſe, e magne?

Altera-

Alteramente vedonſi parate
Dal pavimento fino alle cimaſe
Le pareti de' grandi in queſta etate.
E ſe prima parean *tabulæ raſæ*,
Or ſi può dir, che ſien veſtite a feſta
Le camere di molte, e molte caſe.
Ma il primo a fabbricare una tal veſta,
Fu il ragno; e lo eſemplar toſto ne preſe
Tal, che doveva aver cervello in teſta.
Vedendo quelle tele ai muri appeſe,
Aguzzò non ſo chi la fantaſia,
Ed a veſtire i nudi ſaſſi appreſe.
Ciò non toglie però, che tuttavia
Non ſervano de' ragni i bei lavori
A molte caſe di tapezzeria.
Queſti ſono gli arredi de' Cantori,
E della Filoſofica famiglia;
E uſan tai ſuppellettili i Pittori.
Finchè morte non chiudami le ciglia,
Le ſtanze io vi prometto da uomo oneſto,
Che non penſo a parar d'altra mobiglia.
Così trovaſſi chi mi deſſe il reſto,
Come ad arazzi io ſon, per bontà loro,
Che i ragni miei mi fornirebber preſto.
Forſe avari ci ſon del lor lavoro?
Forſe pregar ſi fannó, oppur ci chiedono
Per le fatiche lor premio, o riſtoro?
A lavorar, dove il biſogno vedono,
Da ſe ſteſſi ſi mettono; e ſovente,
Onde ſcacciati fur, di nuovo riedono.

Io terrò ſempre impreſſo nella mente
  Quello, che appunto in ſimil circoſtanza
  Diſſe ad un ragnatelo un uom valente.
Aveva queſti un ragno nella ſtanza,
  Che d' arazzi gli ornava le pareti
  Senza mercede, per antica uſanza.
Egli più volte ruppe quelle reti,
  Che poi trovò rifatte: che ſapere
  De' ragni non dovea tutti i ſegreti.
Ammazzò il ragno per alcune ſere;
  Ma la mattina poi quel buon cotale
  Di bel nuovo trovò le tele intere.
Onde ſtupito d' un miracol tale,
  Gli diſſe: Amico mio, fa quel, che vuoi,
  Che vedo, che non ſei coſa mortale.
Pentito del ſuo fallo d' indi in poi
  Non diſturbò mai più l' induſte ragno,
  Laſciando, che faceſſe i fatti ſuoi.
Ripenſando al gran comodo, e al guadagno,
  Che reca un ragno ad una caſa, il voglio
  Aver mai ſempre anch' io per buon compagno.
Se ne ammazzai già alcuno, or ne ho cordoglio,
  E come d' una coſa diſoneſta,
  Di tal ecceſſo ricordar mi ſoglio.
Fate pur, ragni miei, fate pur feſta;
  E lavorate pure a voſtra poſta,
  Di farvi mal più non verrammi in teſta.
Forſe che un ragno a paſcerlo mi coſta?
  Forſe, che mi diſturba, o m' inquieta?
  Anzi è la mia quiete in lui ripoſta.

Oh

Oh quì sì ch' io vorrei esser Poeta,
Per giungere, se mai ne fossi degno,
Delle lodi del ragno all' alta meta!
Ma a far questo, vorrebbeci altro ingegno,
Che il mio non è; pur voglio ad ogni modo
Cercar di dare effetto al mio disegno.
Per sciorre omai del mio discorso il nodo,
Se voi sapeste quanto al ragno io devo,
Direste, che a ragion lo esalto, e lodo.
E se sapeste il tedio, ch' io ricevo
Da un altro insetto fetido, importuno,
Cerchereste di darmi alcun sollievo.
Non v' è fra tutti gli animali alcuno,
Che mi tormenti tanto all' aria fosca,
E al giorno chiaro, quanto fa quest' uno.
Voi mi direte: fa, ch' io lo conosca,
Che lo voglio ammazzare: io vi rispondo,
Ch' è la impudica, abbominevol mosca.
Più noioso animale in tutto il mondo
Non v'ha; sebbene io sono un uom di pace,
Diventar fammi quasi furibondo.
Non è bel, non è buono, e non mi piace;
Sembra, che del mio mal prenda diletto;
Degli altrui fatti è indagator audace.
Mi viene a disturbar persin nel letto;
Se leggo, o scrivo, costei vuol vedere
Quel, ch' io leggo, e che scrivo, a mio dispetto.
Della collera mia prende piacere;
In grazia di costei, ch' è il mio tormento,
Mangiar non posso in pace omai nè bere.

Ed in queſto medeſimo momento,
Che ſcodellando ſto queſta mineſtra,
Da una di lor l' occhio beccar mi ſento.
Nè mi giova aprir l' uſcio, o la fineſtra,
Che ſe n' eſce una, n' entran più di ſei;
E per darle la caccia, è troppo deſtra.
Il Ciel ſa quante, notte e dì ne avrei
Sempre d' intorno, ſe non che ſi move
Il buon ragno a pietà de' caſi miei.
Egli fa contro loro illuſtri prove;
Ne ammazza al giorno, e ſon nel mio dir parco,
Tre, quattro, cinque, ſei, ſette, otto, o nove.
Come Domizian, gli ſtrali, e l' arco
Già non adopra; le ſue reti ſtende
Induſtremente, e poi le aſpetta al varco.
Ora una, ed ora un' altra egli ne prende:
Le ſquarta, qual Ceruſico, e le ſmembra;
Ed alla rete i ſozzi capi appende.
Son queſti i teſchi, e le reciſe membra
D' un orrido ſquallor luride, e tinte,
Che il voſtro libro con pietà rimembra.
Con tai colori fur da voi dipinte,
Che ben ſi vede, che il lor mal vi cuoce,
Io mo vorrei vederle tutte eſtinte.
Per queſto mala fama, e mala voce
Deſte al ragno, e cercaſte anche di farlo
Paſſar per animal crudo, e feroce.
Di ringraziarlo a me venuto è 'l tarlo,
Del ben, ch' egli ne fa con tanta d' arte:
E cercherò mai ſempre d' onorarlo.

Mi

Mi ſpiace ſol, che ingombre ho queſte carte
  Di verſi, che biſogno hanno d'incudine,
  E di martello, almen la maggior parte.
Se a lodarlo non ho troppa attitudine,
  Almen per fargli onor, ſo quel, ch'io poſſo,
  Per obbligo, per genio, e gratitudine.
Divino eſtro Febeo, ſaltami addoſſo;
  E fa, ch'io poſſa, giacchè ſono al fine
  Terminare di rodere queſt' oſſo.
Per caſa mia non voglio più galline,
  Ora che ſo, che queſti animaletti
  Si mangiano coſtor per medicine.
Mangino le locuſte, ed altri inſetti;
  Ma il ragno il quale ha tante, e così varie
  Virtù, da lor s'onori, e ſi riſpetti.
Le leggi, che ſon tanto neceſſarie,
  E sì ſottili, come voi ſapete,
  Talchè talvolta paiono contrarie,
Aſſomigliate furono alla rete
  De' ragni da un Filoſofo d'Atene;
  Queſto è un gran panegirico, vedete.
Poichè da queſto paragon ne viene,
  Che le leggi, ed i ragni ad un di preſſo
  Producano nel mondo un egual bene.
Hanno le leggi, e i ragni un fine ſteſſo,
  Ch'è di purgar di molti malviventi
  Il mondo, come fan con buon ſucceſſo.
Baſta tenere al ragno gli occhi attenti,
  Quando avviluppa, come un fegatello,
  Le moſche, o altro animale in due momenti.

Per confeſſar, che i Birri, ed il Bargello
Hanno appreſo dal ragno il lor meſtiere,
Per cui lo ſtar nel mondo è dolce, e bello.
Un' altra coſa ancora è da ſapere;
Voi la ſaprete già; ma che la impari,
Se altri legge i miei verſi, avrò piacere.
Ed è, che i sì famoſi Reziari,
Armati d' una rete, facean coſe,
Al tempo de' Romani, ſingolari.
Dal che vienſi a inferir ſenz' altre chioſe,
Che colui, che anche queſta invenzione
Fra le altre aſcriſſe al ragnolo, s' appoſe.
Nel mondo io credo, che non ſien perſone,
Le quali non ſi trovino in iſtato
Di prendere dal ragno lezione.
Se conoſceſſe ognun quanto è obbligato
Al ragno; queſto inſetto riverito
Saria da tutto il mondo, ed onorato.
Farò due verſi ancor, poſcia finito
Avrò di dimoſtrare a' ragnateli
Il grato animo mio con queſto ordito.
Non ſol le moſche allaccian ne' lor veli,
Ma prendono altre beſtie uguali a queſte,
E forſe ancor più triſte, e più crudeli.
Le zanzare, che all' uom ſon sì moleſte,
Le veſpe, che ci fan cotanto male,
Son diſtrutte da' ragni il credereſte?
Ma vedo, che 'l mio dir tropp' alto ſale,
E chi poggia tropp' alto, alfin poi caſca,
Come avvenne a colui, che bruciò le ale.

Prima che alcun disordine ne nasca,
  Fine farò, che non pretendo mica,
  Ch' abbiano i ragni da venirmi in tàsca.
Anzi sebben di lode ho l' alma amica
  Non pretendo nemmen di trarre onore
  Da tutta questa mia lunga fatica.
Io per grazia del Ciel sono un Cantore,
  Che lode non ispero, nè guadagno
  Da' versi, in cui talvolta spendo le ore.
Del prelibato insetto io son compagno,
  Perchè con tante, e tante rime tosche
  Io vengo a fare in fin tele di ragno,
E mi trovo le man piene di mosche.

Al Signor Lorenzo Luzi.

CAPITOLO I.

IN un certo Capitolo, che in lode
Del ragno ſcriſſi, così per tranſenna
Della moſca parlai, che 'l cor mi rode.
Or prendo di bel nuovo in man la penna,
Per darle il fatto ſuo; che *replicata*
Juvant, al dir del Arabo Avvicenna.
Se dammi al giorno più d' una ſtoccata,
Non dee ſembrarle nè oſtico, nè grave,
Che la ſua parte a lui da me ſia data.
Qual aſin dà in parete, tal riceve;
E chi dà agreſto, ſe il proverbio è giuſto;
Com' io penſo, uva acerba aſpettar deve.
Nel far mal pon coſtei tutto il ſuo guſto;
E contro chi è d' umor sì diſoneſto,
Biſogna adoperare il mazzafruſto.
Ma la crudel ſi ride anche di queſto;
Ch' eſſendo alata queſta temeraria,
Agevol non è darle l' arreſto.
E ſebben io ſo cogliere anche in aria
Gli augei più leſti, i colpi miei non cura
La diſoneſtà mia cruda avverſaria.
La ſcarſa mole ſua rende ſicura
Queſta inſolente; e delle archibugiate
Non ha coſtei la minima paura.
Non la offendon tampoco le ſaſſate;
Nè quelle, ch' i ſoldati fanno ſtare
A ſegno, glorioſe baſtonate.

Giacchè

Giacchè altro male non ſe le può fare,
Giuſto è, ch' almen per isfogar la rabbia,
Io traſigga coſtei col mio volgare.
Poſſibile non è, che un piacere abbia,
Che mi faccia buon pro; che me lo attoſca
Queſta peſte del mondo, e queſta ſcabbia.
Non è animal nel mondo, ch' io conoſca,
Che m' abbia dato, o dia maggior moleſtia
Di quella, che ogni dì mi dà la moſca.
Mi dà minor faſtidio ogni altra beſtia
Di quello, che mi dà la moſca vile,
Senza diſcrezion, ſenza modeſtia.
Solo a udirla ronzar mi vien la bile;
Ogni ſtanza mi rende aſpra, e moleſta;
E ſia pur quanto vuol, vaga, e gentile.
Le fiere chiuſe ſtan nelle foreſte;
Se a cercar non le andiamo a bella poſta,
Non ci vengon a rompere la teſta.
La ſerpe, ſe ci vede, ſi diſcoſta,
E non ci viene a far le fratellanze,
E la metà dell' anno ſta naſcoſta,
La pulce fa con noi continue danze;
Ci punzecchia talor; ma poi non viene
A imbrattarci la menſa, e le pietanze.
Ci fa un altro animal più toſto bene,
Se ci fa male, di leggier s' ammazza,
Che un non ſo che dello Spartano ei tiene.
Se ne può in breve ſpegnere la razza;
Vuol più toſto morir nella trincea,
O nel caſtel, ch' abbandonar la piazza.

Talor ci rode il topo la giornea,
  Ci mangia il cacio, è ver; ma non vien mica
  A diſturbarci in pubblica aſſemblea.
Se ci ſcema le biade la formica,
  Alle perſone ſciocche, e sfaccendate,
  Inſegna la prudenza, e la fatica.
Ci fa penſare al verno anche la ſtate;
  Che non penſaſte, che queſto animale
  Inſegnaſſe a rubare alle brigate.
Ci aſſordano la ſtate le cicale,
  A guiſa de' Poeti; ma nel reſto,
  Ch' io ſappia, non ci fan nè ben, nè male.
Ci punge lo ſcorpione; e grave, e infeſto
  É 'l ſuo veleno, il ciel ne ſcampi i cani,
  Ma non facci altro mal fuori che queſto.
Ci pungono le veſpe, ed i tafani;
  Ma con un po' di zolfo, e un po' di paglia
  Facilmente ſi tengono lontani.
Abbaia il cane, è ver, l' aſino raglia;
  Ma in chieſa almen non vengonmi a ſturbare;
  O ſe vengon, contro eſſi ognun ſi ſcaglia.
Ci danno qualche noia le zanzare;
  Ma baſta andare in luoghi di buon' aria,
  Che non ſe ne vede una, o almen ſon rare.
Ma la moſca crudel non la perdona
  Nè all' aria più letal, ne alla più ſana;
  Ci è ſempre al fianco, e mai non ci abbandona.
Non guarda, ſe ſia ſacra, oppur profana
  La ſtanza, ov' ella va, queſta laſciva:
  Luogo non v' è dal qual ſi ſtia lontana.

Se

Se mi domanda alcun, perchè ella viva,
 Vive per tormentarci, io gli rispondo,
 E per darci dei guai, tanto è cattiva.
Sì, vive sol quest' animale immondo
 Per farci disperare; e quasi quasi
 Io fui per dir, per far perire il mondo.
Io la trovo perversa in tutti i casi,
 In tutti i tempi, ed anche in tutti i modi;
 Per dirne mal, mi mancano le frasi.
Bisognerebbe dir cose da chiodi:
 Le frasi, che per altri in prosa, e in verso
 Obbrobriose son, per lei son lodi.
Bisognerebbe avere un cor perverso,
 Come il suo, per trattarla degnamente;
 Tanto malvagia ella è per ogni verso.
Io ne dirò poco più di niente;
 Che dico sempre ben di tutti; oppure
 Se mal ne dico, il faccio scarsamente.
Non la saprò trattar, credetel pure,
 Come merita, e più leggiere assai
 Le mie saranno delle sue punture.
Or quì, Luzi, cominciano i miei guai,
 I quali io temo, che persin ch' io vivo,
 Non sien per aver termine giammai.
Spesso costei mi punge sì sul vivo,
 Ch' io non ho punte mai così le Donne;
 E mi fa far l' attivo pel passivo.
Pur vi so dire, e prove autentiche honne,
 Che delle mie punture assai discrete,
 Dolgonsi ancor quelle, che portan gonne.

Onde

Onde maravigliar non vi dovete,
  Se di sì crude, e barbare ſtoccate
  Mi dolgo in verſi io pur, come vedetè.
So, che le Donne ſon più delicate;
  Ma voglio, che ſappiate, che ho le membra
  Anch' io di carne, e che non ſon fatate,
Aſpettate, che adeſſo mi rimembra
  Una ſtoria, la quale al caſo mio
  Fatta molto a propoſito mi ſembra.
Voi fate verſi, come fonne anch' io,
  (Benchè non vaglian le mie rime un' acca)
  E dovete ſaper la ſtoria d' Io.
Queſta ragazza fu converſa in vacca;
  E da quel, chè le avvenne, intender puoſſi,
  Come la moſca l' altrui pelle intacca.
Intacca anzi la carne infino agli oſſi;
  Onde punta coſtei, come ſta ſcritto,
  Un giorno da un aſſillo, in mar gettoſſi.
Gettoſſi in mare, e fece il gran tragitto,
  Poichè a nuoto varcò la poverella
  Tutto il Mediterraneo, e andò in Egitto.
Or penſate, che giuggiola fu quella;
  Penſate, ſe parer quella puntura
  A lei dovette diſoneſta, e fella.
Dal ſuo dolor prendendo la miſura,
  Penſate qual io ſoffra aſpro martire
  La pelle avendo forſe aſſai men dura.
E non mi ſtate per conforto a dire,
  Che l' aſſillo è diverſo dalla moſca,
  Che il duolo in non mi ſento alleggerire.

Io non ho, gtazie al Ciel, la vista fosca:
Credete forse, con vostra licenza,
Che l' assillo sia tal, ch' io nol conosca?
Io ne ho vera, e perfetta conoscenza,
E conosco la mosca, e tra lor due,
Vi so dir, che non è gran differenza.
E quando anche sia grosso un poco piue,
Dirovvi una ragion, che ne val cento,
Io poi vacca non sono, e non son bue.
Della mosca a ragióne io mi lamento;
E mi lamento delle acerbe, e fiere
Aspre punture sue, perchè le sento.
E a mente, Luzi mio, dovete avere,
Che in Colonia son io, non in Toscana,
E quì le mosche son d' altre maniere.
Le mosche in questa regione strana
Son come i nostri assilli; e fan ferute,
Che nè meno il Salcraut non le risana.
Io già molte da lor ne ho ricevute,
E me ne son doluto, e me ne dolgo,
Che la pelle m' è cara, e la salute.
E se le lor ferite sprezza il volgo;
Io non le ho da sprezzar; forse diverso
Sangue dal suo nelle mie vene accolgo.
Io son dolce di sal; per questo verso
Forse piaccio alla mosca; ond'è, che tiene
Il pungol suo nella mia carne immerso.
Piacè il dolce alle mosche; io lo so bene;
E trovando il mio sangue di lor gusto;
Mi penetran sì addentro nelle vene.

La cagion non ſo dirne giuſto giuſto,
So che da loro io ſon punto, e ripunto,
Nè mi giova menare il mezzafruſto.
So, che alla penna in queſto ſteſſo punto
Non laſciano coſtor libero il corſo,
Che il tormentarmi eſſe han per un pane unto.
Mi prendon per un fico, o per un torſo
Di pera; e dalle moſche io ſon trattato,
Come trattato dalle pecchie è l' orſo.
Poſſo dir d' eſſer ſempre accompagnato;
Poichè di moſche ho ſempre addoſſo un morbo;
Il che creder mi fa d' eſſer melato.
Come detto ho poc' anzi, io non ſon orbo;
E le vedo, e le ſento ad ora ad ora;
Che beccate mi dan proprio da corbo.
Mi caccian nelle gambe la mia malora,
E nelle mani i lor pungenti ſtocchi,
Che traggon dalle vene il ſangue fuora.
Me gli caccian talvolta anche negli occhi;
E mi fanno veder, pria dell' occaſo
Del ſole, il diciaſette de' tarocchi.
Nel collo, nella chierica, nel naſo
Mi cacciano que' loro pungiglioni,
E cerco d' ammazzarle, e non c' è caſo.
Mi fanno dar parecchi moſtaccioni;
Percuoter fanmi or l'una, or l'altro mano,
E mi fan dar di pazzi ſcapezzoni.
Per porle in fuga io m' affatico invano;
Se battute da me cangian pur loco,
Vi ſo dir, che non van troppo lontano.

Si ſcoſtano da me, ma ſol per poco:
  Scacciate appena tornano ben preſto
  Al lor primo lavoro, al primo gioco.
Gioco allegro per lor, per me moleſto,
  Che perder fammi almen tre volte al giorno
  La pazienza, il che mi fa d' agreſto.
Gioco, che fa, che con mio grave ſcorno
  La rima, che trovata a gran fatica
  Avea, mi ſcappa, e più non fa ritorno.
Gioco, che m' impediſce, ch' io non dica
  Quello, che dir volea, perchè la mente,
  Ed il penſier la collera m' intrica.
O ſe non altro, il mal umor ſovente
  É cagion, ch' io fo verſi a grande ſtento,
  Come appunto m' avvien preſentemente.
Io credo, che mai più ſarò contento,
  Penſando pur, che un animal sì vile
  Debba eſſer la mia noia, il mio tormento.
Luzi, non più, che già mi vien la bile.

Al

Al Medeſimo.

CAPITOLO II.

CHi non ſa, che morì Tito romano
Per una moſca, che il cervel gli roſe,
Condanna ſuo fratel Domiziano.
Perchè fra le altre impreſe bellicoſe
Le moſche ad eſtirpar dal mondo atteſe,
Che parere anche a lui dovean noioſe.
Contro di loro il reàl arco ei teſe,
Come uom, che a nuocer luogo, e tempo aſpetta,
E molte ne fugò, molte ne preſe.
Così del Frate ſuo fece vendetta:
Oltre di che, ſe il mio penſier non erra,
Fece un' opra lodevole, e perfetta.
Se a chi ci oltraggia, ſi può muover guerra;
Chi delle moſche barbare, indiſcrete
La gente oltraggia più ſu queſta terra?
Chi turba più la pubblica quiete
Di loro ai cittadini, ed ai villani,
Con arti ora paleſi, ed ora ſegrete?
Voleſſe il cielo, che a menar le mani,
E a far guerra a un nemico sì importuno
Tra lor ſi collegaſſero i Sovrani.
Che tante Donne andar veſtite a bruno
Non vedrei; nè vedria le ſue fatiche
Diſperſe al vento il villanel digiuno.
Se alle moſche degli uomini nemiche
Guerra ſi feſſe, ſi vedrebbe il mondo
Aureo tutto, e pien delle opre antiche.

Sareb-

Sarebbe allora il vivere giocondo:
  Un grave cruccio tolto allor dal petto
  Ci fora, e dalle ſpalle un grave pondo.
Nè fatto 'l Filicaia avria 'l Sonetto:
  Italia Italia, o tu, cui diè la ſorte,
  Che voi più d' una volta avrete letto.
Nè 'l Petrarca avria detto in tuon più forte,
  Italia mia, benchè 'l parlar ſia indarno;
  Nè fra noi sì ſuperba andria la morte.
Nè iti ſarieno il Po, l' Adige, e l' Arno
  Tinti di ſangue al mar; come or vi vanno
  La Lippa, e 'l Cenn, ov' io divento ſcarno.
Pur della guerra io non mi prendo affanno:
  Ed a' Sovrani io laſcione il penſiere,
  Che ſan meglio di me quel che ſi fanno.
Ma non voglio, nè ſo, Luzi, tacere
  Delle moſche, le quali infin ch' io campo,
  Perſeguiterò ſempre a mio potere.
Nè contro lor potendo uſcire in campo
  Con molta gente, d' attaccarle almeno
  Co' verſi miei di nuovo ardore avvampo.
Quando i fecciosi loro modi appieno
  Conſiderando io vo, benchè ſia chierco,
  Le mani appena ſo tenere a freno.
La oſcura, e vile origine non cerco
  Di queſti infetti rei; ſo che ſovente
  Io gli ho veduti paſcerſi di ſterco,
E di quello, che c' è di più fetente:
  Io gli ho veduti così ſozzi, e lordi
  Cacciarſi ardimentoſi fra la gente.

Io gli ho veduti d'uman ſangue ingordi
  Delle Donne infeſtar le guance amene,
  Non dando retta a' ſani miei ricordi.
Onde più d'uno poi paga le pene,
  Che non può diſtaccarſi all'occorrenza,
  Così tenace è 'l viſchio, a cui s' attiene.
Fanno del loro ardir la penitenza:
  E ſe trovano un viſo imbellettato,
  Punganlo pur, ch'io ne do lor licenza.
Allor mi ſembra d' eſſer vendicato,
  Ed ho guſto in veder, che queſti, e quelle
  La penitenza fan del lor peccato.
Ma non tutte le Donne, e le Donzelle
  Uſano il liſcio; e a queſte non vorrei,
  Che coſtoro toccaſſero la pelle.
Pur veduto ho talor cogli occhi miei
  Alle vergini caſte; alle matrone
  Dar baci diſoneſti, infami, e rei.
Se ſi ſtizzan le Donne, eſſe han ragione;
  Maſſimamente poi che queſti amanti
  Laſcian ſul viſo lor qualche cacchione.
Se volete ſentire i loro vanti,
  Sebbene a mormorar non ſon corribo,
  Un verſo ſolo io citerò fra tanti.
Et matronarum oſcula delibo
  Dice una moſca temeraria appreſſo
  Fedro, che quì *fideliter tranſcribo.*
Se ciò non baſta, al dir di Fedro ſteſſo,
  Pungon le moſche, e forſe imbrattan certe
  Altre parti avvenevoli al bel ſeſſo.

Ma

Ma per uſar parole chiare, e aperte,
Se punte eſſer non voglion le Donne
Intorno al collo, vadano coperte.
Meno ſgollate portino le gonne:
Sebben ſu queſto io mi lamento a torto,
O per lo men troppa ragion non honne.
Nel paeſe, ove ſon, mi ſono accorto,
Che dalla teſta ai piè coperte vanno
Le Femmine per loro, e mio conforto.
E ci ſcometterei, ch' eſſe lo fanno
Acciocchè queſti fetidi animali
Non poſſano far loro ſcorno, o danno.
Per la ſteſſa ragion gli ſtivali
Portan gli uomini quì la ſtate, e 'l verno:
Così ſtocchi non temono, nè ſtrali.
E non potendo far crudo governo
Delle lor gambe, fanno poi vendetta
Le moſche contro me, s' io ben diſcerno.
E credo, che anche in conto mi ſi metta
Da queſte temerarie alcuna coſa,
Che delle Donne nel mio libro ho detta.
Nel Cicerone mio, che pare in proſa,
Benche ſia ſcritto in rima, ſul veſtire
Delle Donne già fei più d' una chioſa.
E quello, che a ragion mi fa ſtupire,
È ch' elleno d' un ſimile difetto
Emendate ſi ſon, ſe l' ho da dire.
Non van moſtrando più quel, che hanno in petto
Le donne anche in Italia, o almen ſon rare,
E le moſche ſel recano a diſpetto.

E contro me proccuran di sfogare
La loro rabbia ; quasi in grazia mia
Prive sien di vivande a lor sì care.
Non san costor , che carne in beccheria
Non manca mai ; ma sulla carreggiata
Torno , che troppo lungi errai di via.
Quella mosca non debbe esser biasmata ,
Che contamina, e punge al vago sesso
Tal parte , che si dee tener celata.
Chi è cagion del suo mal , pianga se stesso ,
Dice un proverbio antico , che non falla ;
E de' proverbi anch' io mi servo spesso.
Facciano , sto per dir , le mosche stalla
In quella parte , in cui s' infiora , e abbella
Tal , che onestà non mostra , oppur non halla.
Ma che una gentil faccia onesta , e bella
Abbia a servir di cesso a un vile insetto,
Questa cosa mi pare ingiusta , e fella.
E pur ciò spesso avvien , come ho già detto
Per la temerità , per l' arroganza
Della mosca , la qual non ha rispetto,
Non ha rispetto alcun , non ha creanza :
É fetida , e malvaggia , empiastra , imbratta,
Punge , e sconcaca per concomitanza.
E più lussuriosa , che una gatta ;
E i matrimonj clandestini in faccia
Alle innocenti vergini contratta.
E voglia il ciel , che lor venir non faccia,
Che l'esempio può più , che le parole:
Ma di questo per or fra noi si taccia.

D'

D' altra materia favellar si vuole;
  Che molto a dir mi resta; e quel, che resta,
  È quel, che più mi cuoce, e più mi duole.
Ecco un banchetto splendido s' appresta,
  Al qual non viene ammesso, chi non porta
  Seco la nuzial candida vesta.
A tutti gli altri chiudesi la porta;
  Al padrone di casa chi invitato
  Non è, non venga a rompere la torta.
Il lauto pranzo è bello e apparecchiato:
  Lorenzo mio, sedete, ch' io v' invito;
  Ed essendo il padron, vi voglio a lato.
Ecco che appare un numero infinito
  Di mosche, che ci vengono a sturbare,
  Tirate dall' odore del convito.
Tante quaglie non vengono dal mare,
  Quante mosche ingombrata han già la stanza;
  E sembra, che ci voglian divorare.
E seguendo la lor gentile usanza,
  Acciocchè non venghiamo avvelenati,
  Gustan prima di noi, d' ogni pietanza.
A' cibi il sacco dan, come i soldati.
  Una sghambetta nella mia scodella,
  La cui vista ci ha tutti conturbati.
Io mi sento sconvolte le budella;
  E di mangiar non prendo più piacere:
  Portatemi del vino di Mosella.
Ma mentre accosto al labbro il vin, per bere,
  Ecco ch' io vedo naufraga una mosca,
  Galleggiar gentilmente nel bicchiere.

Berei, più volentieri della pesca;
Che il vin di Reno, in cui nuotar si veda
Quell' animal, che ogni piacer m' attosca.
Non passa giorno, che non mi succeda
Qualche disgrazia, sia mattino, o sera:
Ogni volta, che a desco avvien, ch' io seda.
Ma sento il mio vicin, che si dispera,
Perchè una mosca impertinente ha tolto
A tormentarlo inesorabil, fera.
Con franchezza passeggiagli sul volto,
Gli entra nel naso; e con rabbiosi detti
Discacciata, a tornar non tarda molto.
Ecco vengon le frutta, ed i confetti;
Ci son parecchie sorte di canditi;
A prender la sua parte ognun s' affretti.
Adesso sì che i nostri parassiti
Crescono a centinaja; e dansi tutti
A divorar, senza che alcun gl' inviti.
Danno l' assalto al cacio, il danno a' frutti;
Già prese son da lor tutte le poste;
E non partiran certo a denti asciutti.
E col contaminar frutti, e composte,
Dopo d' aver ben ben mangiato a ufo,
Credon costor d' aver pagato l' oste.
Levisi omai la mensa; io sono stufo
Di veder tante mosche; ed holle a schifo
Più che a schifo non ha la luce il gufo.
Io non posso patir, che i piedi, e 'l grifo,
In tutto quel, che sulla mensa è posto,
Debba cacciare un animal sì schifo.

E che con viſo invetriato, e toſto
  Aſſaggiar debba queſta razza infame
  Sempre prima d' ogni altro e leſſo, e arroſto.
E che col proprio, e coll'altrui letame
  I cibi imbrattin per antica uſanza;
  Onde vo a riſchio di morir di fame.
Noiato da sì ſtrana petulanza,
  A prendere il caffè, che sì mi piace,
  Io paſſo cogli Amici in altra ſtanza.
Quivi ſperava, che laſciarmi in pace
  Doveſſero coſtor; ma giunto appena,
  Sento intorno ronzar lo ſtuolo audace.
Del fumante eliſir la tazza piena
  Al labbro accoſto in fretta per timore,
  Che non mi dia lo indugio affanno e pena.
Ma troppo tardo io fui; l' atro licore
  Non mi laſciò diſtinguere la impura
  Moſca, ch' è del medeſimo colore.
Il naufrago animal per mia ſciagura,
  Per mio ſupplizio inghiotto caldo caldo;
  Ah fallace non fu la mia paura!
Mi ſento traſudar; non ſo ſtar ſaldo:
  Voi ſiete ſaggio, e intenderete il reſto:
  Ahi quanto puote un animal ribaldo!
Io ſtato vi ſarò forſe moleſto;
  Ma non mai tanto, come a me rieſce
  La moſca vil, che abbomino, e deteſto.
Queſto inſetto non è carne, nè peſce;
  Ma è un certo non ſo che, che più di tutti
  Quanti gli altri animali a me, rincreſce.

Ce ne avrà de' più trifti, e de' più brutti,
Ma il più molefto no, fra quanti mai
La Madre univerfal ne abbia produtti.
Per lui mi trovo fpeffo in brutti guai,
Effo mi rende i dì trifti, e noiofi,
Che trarrei fenza lui felici, e gai.
Mi difturban, fe ftudio; i miei ripofi,
Interrompon le mofche infami, e rie,
E mi rendono amari anche i fimpofi.
Se non m' inganno, quefte fon le Arpie,
Che moffer de' Troiani a giufto fdegno
Le anime, ancorchè forti, ancorchè pie.
Quefte imbrattaro in modo fozzo indegno
Le loro parche menfe, e le vivande;
Onde dall' alto diè Mifeno il fegno.
Ma i Poeti fan poi la cofa grande;
Come quando ci voglion dare a bere,
Che fi pafceffer gli uomini di ghiande.
Io però, che non fono del meftiere
Ne' verfi miei, che putono di profa,
Cofe non dico mai, che non fien vere.
E delle mofche non v' ho detto cofa,
Che a chicchefia poffa parer fofpetta,
O che poffa paffar per ampollofa.
Lafcio di molta roba, perchè ho fretta;
E poi non voglio fare una Leggenda
Sì lunga, che da voi nè men fia letta.
Voi forfe avrete a fare altra faccenda;
Però lafcio, che quello, che ci manca,
Si fupplifca da voi, da voi s' intenda:
Non più, che già la man mi fento ftanca.

Al Signor Conte Carlo Allegri.

CAPITOLO.

COnte Carlo gentil, vi ricordate
Ancor d'un voſtro ſervitor baggeo,
Che paſsò per Verona queſta ſtate?
Che le proſe di Giambartolommeo
Traduce in verſi, e tanta carta imbratta,
Da fornirne, ſcuſate, il Culiſeo.
D'un voſtro ſervitor, che or s'arrabbatta
Per ringraziarvi in verſi; e per trovare
Le rime, la collottola ſi gratta.
Voi di lui vi dovreſte ricordare;
Se pur tenete i benefizj a mente:
M' intendo quei, che altrui ſolete fare.
Ma ſiccome ne fate aſſai ſovente;
Così di molti ancor mi perſuado,
Che ve ne ſcorderete agevolmente.
Io mo che ne ricevo ben di rado;
Se me ne tocca alcun, lo tengo impreſſo
In mente; e ruminando indi lo vado.
E queſto appunto è quel, ch' io faccio adeſſo;
E a ſcrivervi, per darvi a divedere,
Che di voi mi ricordo, io mi ſon meſſo.
Mi ricordo di voi con gran piacere;
E particolarmente quando viene
Il tempo di mangiar, l'ora di bere.
Allora sì che di voi mi ſovviene,
E della voſtra tavola, alla quale
Io mi ricordo, che ſi ſtava bene.

Alla tavola voſtra badiale,
Signor Conte, menavaſi una vita,
Come noi ſogliam dire, alla papale.
Di copia tal di cibi era imbandita,
Che v' era da magnar almen per venti,
Ed era roba ſcelta, e ſaporita.
Vi ſi faceva un gran menar di denti;
Ed io fra gli altri ſo, che macinava,
Siccome ſi ſuol dire, a due palmenti.
Di tanto in tanto poi mi tracannava
Un vino allegro, e d' ottimo ſapore,
Che vi ſo dir, che l' anima mi dava.
Cominciava a diſpormi a farmi onore
Nel paeſe, ove or ſono; e ove ſtimato
Solo è colui, ch' è un franco bevitore.
Credo di non aver giammai mangiato
Con più piacer, con maggior appetito;
Sebbene a laute menſe io ſono uſato.
Il mangiare ogni giorno era condito
Con ſali oneſti, anzi, con bei diſcorſi,
Che rendevanlo ancor più ſaporito.
Non ſi ode altrove forſi, e ſenza forſi
Parlar, come coſtì, con tanto brio:
Sebben ſono ignorante, io me ne accorſi.
Neſſuno a favellare era reſtio;
E la bocca neſſuno apriva a caſo:
Il peggior parlator, credo foſſi io.
Le Dame, e i Cavalieri hanno buon naſo;
E 'l parlar veroneſe ameno, e ſchietto
Può paſſar per leggiadro anche in Parnaſo.

Pen-

Penſate, s' io mangiava con diletto,
Mentre di doppio cibo a mano a mano
Paſceva il corpo a un tempo, e lo intelletto.
Io ſtava propriamente da Sovrano:
Se un poco più fermavami in Verona,
Mi ſmenticava affatto di Milano.
Ora penſatel voi, ſe una perſona,
Per poco, ch' ella ſia riconoſcente,
Si ricorda di voi, di voi ragiona.
Mi ricordo di voi non ſolamente,
Perchè sì bene da ſcorpar mi deſte,
Che queſto non ſaria troppo decente.
Me ne ricordo ancor, perchè mi feſte
Un' accoglienza tal, che finch' io vivo,
Terrolla a mente, ancorchè non voleſte.
Io feci più d' un atto ammirativo,
Trovandovi con me così corteſe,
Che a gran fortuna, e a ſommo onor lo aſcrivo.
D' alta ſtima per voi mio cor s' acceſe;
Nè potendo far altro, avrò le voglie
Sempre a onorarvi, e a riverirvi inteſe.
Che dirò della ſaggia illuſtre Moglie,
In cui di gentilezza, e virtù vera
Gran frutti io vidi, e non pur fiori, e foglie?
Ella ha un garbo, una grazia, una maniera,
Che incanta, e delle ſue doti preclare,
Come molte altre, non va punto altera.
Le Donne, come lei, ſon troppo rare;
Io, che a dir bene delle Donne ſtento,
A lodar queſta ho un guſto ſingolare.

Se uguali a lei trovassine altre cento,
Al bel sesso vorrei chieder perdono
Di quel, che detto io ne ho nel mio comento.
Se il largo Ciel, che ve la diede in dono,
Voi ringraziate, ben ragion ne avete;
E conoscete i pregi, che in lei sono.
D'una tempra medesima voi siete
Entrambi; e paghi insieme, e fortunati
Voi siete entrambi, e sempre lo sarete.
Ed essendo sì bene accompagnati,
Maraviglia non è, che da sì degna
Coppia sì degni Figli anche sien nati.
Dalla radice, come Orazio insegna,
L' arbor ritrae; nè nasce mai gallina
Dall' augel, che su gli altri impera, e regna.
Il buon frumento fa buona farina;
Buon grano il buon terren: natura in noi
Ha maggior forza, che la disciplina.
Felici i vostri Figli, che da voi
Derivano, e da lei, che illustrar basta
L' Adige, e l' Adda co' bei pregi suoi.
Ma le mani levar di questa pasta
Voglio omai; ch' è difficile, a dir vero,
Il maneggiarla, e di leggier si guasta.
Io di lodarvi non avea pensiero,
Che oltre l' avere un fiacco, e tardo ingegno,
Il lodar non è troppo il mio mestiero.
Non si può navigar senza un buon legno,
E molto meno poi senza biscotto:
Chi buon arcier non è, non dà nel segno.

Ebbi

Ebbi ſolo penſier di farvi motto,
  Acciocchè non mi deſte ad un di preſſo
  Per la teſta dell' aſino, e del ghiotto.
Io dovea farlo, come avea promeſſo,
  Molto prima; ma quel, che non s'è fatto,
  Baſterà, che ſi faccia almeno adeſſo.
Del mio viaggio darvi un conto eſatto
  Io dovrei forſe, e in un del mio ſoggiorno;
  E dovrei dirvi cento coſe a un tratto.
Ma per non metter troppo pan nel forno:
  E perchè non vi voglio infaſtidire,
  Riſerberommi a farlo un altro giorno.
Per or già parmi di ſentirvi dire,
  Che v' ho ſeccato già più del dòvere,
  E che ſarebbe tempo di finire.
Finirò dunque per farvi piacere:
  Prima però vo' dir, che di Verona
  Diciam quì mille coſe, che ſon vere.
Di Città sì venuſta ſi ragiona
  Da noi ſovente, e ſpeſſo il nome voſtro
  Anche in Colonia con onor riſuona.
Mille ſaluti, e più Monſignor noſtro
  Per mezzo mio vi manda; e queſt' offizio
  Vuol, ch' io faccia con voi di buon inchioſtro.
Se gli ſcrivete, fatemi il ſervizio
  D' accennargli d' averli ricevuti
  Ardenti, e caldi all' uſo Prelatizio.
Ditegli che più cari anche paruti
  Vi ſono; e con piacer letti gli avete,
  Perch' eran meſſi in rima i ſuoi ſaluti.

In

In verſi ſcritto io v' ho perchè ſcrivete
  Voi pure in verſi, e alcuni anch'io ne ho letti;
  E di verſi buon giudice voi ſiete.
Io ſo, che i verſi miei ruvidi, e gretti
  A Voi parranno; ed a me ſembran tali,
  Che biſogno han d' eſſere corretti.
Ma voi ſarete fra i piacer rurali,
  Ideſt in Villa; e queſti miei verſacci
  Potran paſſar per verſi ruſticali.
In Villa tutto è buono; e fin gli ſtracci
  Vengono a taglio; e quando vaſſi a caccia,
  Servono ad un biſogno di ſtopacci.
Speſſo anche qualche lettera ſi ſtraccia:
  E Voſtra Signoria, ſe mai le accaſca,
  Un uſo tal con libertà ne faccia.
Un turacciol ne faccia alla ſua fiaſca;
  Faccia di queſti verſi anche peggiore
  Uſo; purchè l' Autor non abbia in taſca.
Di riverire fatemi il favore
  Il Conte Giuſto, e gli altri miei padroni:
  Sovvengavi d' un voſtro Servitore;
Colonia dieci Ottobre il Paſſeroni.

Al

Al Signor Abate Patuzzi.

CAPITOLO I.

SAppiate, Abate mio, ch' io v' ho mandato,
V' ho mandato, vi dico, a ſalutare;
E poco dopo men ſon vergognato.
Io mi ſon vergognato, perchè a fare
In parte almeno il mio dover, finora
Non mi ſono ſaputo accomodare.
A lungo della mia nuova dimora
Scriver doveavi; un bel ringraziamento
Io dovea farvi; e non l' ho fatto ancora.
O più toſto dovea farvene cento;
Perchè cento favori ho ricevuto;
E ſe tacqui finora, io me ne pento.
D' emendare il mio fallo ho riſoluto;
E a lungo intertener con voi mi voglio,
Mal pago del mandatovi ſaluto.
Indizio vi darà queſto gran foglio,
Che leggerete della roba molta;
E mai per poco incominciar non ſoglio.
Una volta che in mano io m' abbia tolta.
La penna, ingombro allor parecchie carte:
Predico a braccia, e macino a raccolta.
Ma laſciam queſte chiacchiere da parte:
Venghiamo a noi; ch' io non ſo ben, ſe ſogno
A ſcrivervi ſenza ordine, e ſenz' arte.
Io dunque vi dicea, che mi vergogno
Di non avervi prima d' ora ſcritto;
E non ho di rimprovero biſogno.

Da me ſteſſo abbaſtanza io ſono afflitto;
  Che quando avvien, ch' io manchi cogli Amici,
  Mi ſembra d' eſſer reo d' un gran delitto.
Io mi ricordo di quei dì felici,
  Che coſtì ſpeſi appunto queſta ſtate;
  Ricevendo da voi corteſi offici.
Quelle furon per me ſette giornate,
  Non dico già, come quelle del Taſſo;
  Ma di cento altre furonmi più grate.
Con voi quaſi ogni giorno andava a ſpaſſo;
  Il che non poſſo far dove ora io ſono;
  Con voi non mi ſentia mai triſto, o laſſo.
Di Verona ammirando il bello, e il buono,
  Queſiti io vi facea molti, e diverſi;
  Voi mi riſpondevate ſempre a tuono.
Voi mi feſte ſentir de' voſtri verſi;
  Voi mi poneſte fra le genti dotte:
  Perdendo voi, ſo ben che molto io perſi.
Voi m' accompagnavate anche di notte;
  E parlando talor de' noſtri tempi,
  Davate un colpo al cerchio, uno alla botte.
Voi mi feſte vedere altari, e Tempi,
  Ed altre coſe; e come ben ſapete,
  Goder mi feſte mille paſſatempi.
Voi mi davate a ber ſe aveva ſete;
  Voi mi feſte mangiar di certi frutti
  Degni d' un Cardinal, non che d' un Prete.
Oh ſe i Poeti foſſer così tutti,
  Che bel viver ſarebbe! ma con loro
  Per lo più ſi rimane a denti aſciutti.

A una vaga Donzella, che ha 'l crin d' oro,
Di rose il volto, e a una gentil Signora
Voi mi feste veder, come un tesoro.
Mi feste quell' onor, che da me fora
Fatto al Petrarca, o al Berni; e mi diceste
Cose, che a ricordarle è breve l' ora.
Non antepongo le più belle feste
Del mondo ai giorni, che con voi passai,
Ed ai segni d' amor, che voi mi deste.
Oh dolce tempo, oh giorni ameni, e gai!
Se dovessi campar cento anni, e un giorno,
Dimenticargli io non potrò giammai.
Verona è per se stessa un bel soggiorno;
Ma voi mel feste, e a dirlo non mi perito,
Parer più lieto, più festoso, e adorno.
Io ci trovai qual ben, che non mi merito;
E perchè dicon, ch' è conforto al male
Il riandar talvolta il ben preterito.
Vo ripensando a quel bel tempo, il quale
Passai costì, quando sopra gli arbusti
Cantavan le stucchevoli cicale.
Costì gli oggetti mi parean venusti;
Ogni persona mi parea gentile:
Quì non è cosa, che non mi disgusti.
Come fortuna va cangiando stile!
Costì pareami d'esser con ragione
In una reggia; or sono in un porcile.
Costì mi riputavan le persone
Per uomo singolar fra l' altra gente;
Quì credo di passar per un ghiottone.

Costì

Coſtì paſſava i giorni allegramente
  In buona compagnia ; quì viceverſa
  I giorni paſſo doloroſamente.
O bellá Italia , quanto ſei diverſa
  Dalla Germania , dòve in amarezza
  La paſſata mia gioia or s' è converſa!
Nè coſa , ch'abbia in ſe qualche vaghezza ,
  Nè tutta la bontà di Monſignore
  Render mi può la ſolita allegrezza.
Per veder di ſcacciare il triſto umore ,
  Ch' alberga ſpeſſo in me , per non dir ſempre,
  Paſſo , penſando a voi molte , e molte ore.
Ma ben lontano che il mio duol contempre ,
  La voſtra ricordanza , d' ordinario
  Par , che m' accreſca le doglioſe tempre.
Qui vivo come un paſſer ſolitario ,
  O come un gufo ; e v' è tra gli anni ſcorſi ,
  E la vita preſente un bel divario.
Quì gli uomini mi paion quaſi orſi ,
  E tal probabilmente io ſembro altrui ;
  Ed a qualche parola io me ne accorſi.
Qualora mi ſovvien di quel , ch' io fui ,
  E di quello, ch' io ſono al giorno d'oggi,
  Io mi vorrei doler , nè ſo di cui.
E non è già , ch' io far poteſſi sfoggi ,
  O ch' io foſſi un gran che, quand'era altrove ;
  Ma v' avea degli Amici , ,e degli appoggi.
Dava talor d' ingegno alcune prove ;
  E imparava in Verona , ed in Milano
  Coſe talor , che mi giongevan nuove.

Quì

Quì ſi parla un linguaggio così ſtrano,
  Che non è nè Spagnuolo , nè Franceſe,
  Anzi che non mi par nè men Criſtiano.
Le voci altrui da me non ſono inteſe,
  Ed altri non m' intende , quand' io parlo ;
  Onde non dico otto parole al meſe.
Quando in Italia mi veniva il tarlo
  Di poetare , almen me lo cavava ;
  Era queſto un meſtier , ch' io ſapeà farlo.
Or faceva un Sonetto , or qualche ottava ,
  Trasfigurando l' Orator d' Arpino :
  E la rima parea , ch' aveſſi ſchiava.
Quando ſpronava il Pegazeo ronzino ,
  Non m' arreſtava allor foſſato , o riva ;
  E in brev' ora facea molto cammino.
E ſe i miei verſi qualcheduno udiva ,
  Se non per merto , almen per corteſia
  Applaudendo gridava : oh bravo , e viva !
Se quì parlo talor di poeſia ,
  Vi ſo dir io , che mi vien fatto un viſo,
  Come ſe aveſſi detto un' ereſia.
Quì le facezie , qui le grazie , e 'l riſo
  Non ſono in uſo : il ruvido Renano
  Non ride , ſe non quando al deſco è aſſiſo.
A gran bicchieri allor di máno in mano
  Tracanna il vin , ſenza guardar , s' è bianco,
  O nero , o caldo , o freſco , o guaſto , o ſano.
Quando di ber ſazio non è , ma ſtanco ,
  Allor ride , e cicala il Coloniеſe ;
  Ma quel viſo ti ſtucca , e 'l parlar anco.

Non ſo, ſe ſien le mie ragioni inteſe;
  Ma mi fa meglio nella bella Italia
  Un giorno ſol, che dove or ſono, un meſe.
Bevi, direte voi, l'onda Caſtalia;
  Leggi, e componi in quel gentil linguaggio,
  Che par, ch' abbi ſucchiato dalla Balia.
Canta di Tullio nel tuo romitaggio:
  Qualche diletto almen porgi a te ſteſſo,
  Se non altrui, come dee far l'uom ſaggio.
Su queſto qualche coſa ho già premeſſo;
  E qualche coſa, giacchè ho ritoccato
  Queſta materia, aggiungerovvi adeſſo.
O per dir meglio il reſto vi ſia dato
  Un altro dì; che Monſignore è giunto
  A Caſa, e vuol parlarmi, e m' ha chiamato;
Onde per or convien, ch' io faccia punto.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

ECcomi pronto a darvi il vostro resto:
Ch' io son d' una natura, che m' aggrada,
Che quel, che s' ha da far, si faccia presto.
Mettiamci dunque sulla buona strada
A dirittura, e senza tanti esordi
Venghiam, come suol dirsi, a mezza spada.
Io mi picco di star sempre agli accordi;
Per far, che attenda altrui quel, che ho promesso,
Non è mestier, che alcun me lo ricordi.
A compor l' altro giorno io m' era messo
Un Capitolo, il qual resta imperfetto:
E quel, che allor non fei, farollo adesso.
Benchè già qualche cosa io v' abbia detto
Sopra i miei studj molto ancor mi resta
A dir sopra il medesimo soggetto.
L' aria del Reno io credo, che la testa
Ingrossi; e s' io peggioro nel comporre,
Ragion non vi so dar miglior di questa.
Quel, ch' io dico di me, si dee supporre
Similmente degli altri abitatori
Di Colonia; e così la cosa corre.
Se ci furono già dotti Scrittori;
Adesso par, che un gusto depravato
Predomini in Colonia, ed anche fuori.
Non dico già, che qualche letterato
In queste parti anch' oggi non ci sia,
E qualchedun non cen sia sempre stato.

Ma dico ben, che pochi in poesia
Si reser chiari; e pochi, come insegna
La esperienza, splendon tuttavia.
Un pensar delicato quì non regna:
Sotto sì crudo Ciel di far gran prove
Il coro delle Muse, e Apollo sdegna.
Or se in versi io valea poco già altrove,
Quel, ch'io mi vaglia sotto questo clima,
Ve lo dica la regola del nove.
Quì peno, e stento a ritrovar la rima;
Dal toscano parlar quì mi divezzo,
Di cui poco sapevane anche prima.
Mi manca di studiar quasi ogni mezzo:
E giacchè rittoccato ho questo tasto,
Mi ci tratterrò sopra per un pezzo.
Alla lettura non do troppo il guasto;
Perchè i miei libri altrove gli ho lasciati;
E sono stato un animal da basto.
Questo error piango come i miei peccati:
Ma quì frattanto libri italiani
Non ce ne trovo scritti, nè stampati.
E 'l compor, senza aver libri alle mani,
Per un che ha men memoria ancor d' un gatto;
E' un de' mestieri più noiosi, e strani.
E poi passar non voglio per un matto;
Perchè le Muse, come già più volte
Ho notato, quì son neglette affatto.
Quì le rime (e sien pur leggiadre e colte)
Non si stimano un cece, nè un lupino;
E non c'è chi le intenda, o chi le ascolte.

Il che vuol dir, che l' Orator d' Arpino,
Quando altro non accada, vo pensando
D' abbandonarlo a mezzo del cammino.
Sarei più pazzo del medesmo Orlando
A compor versi, i quali poi non hanno
Da esser sentiti se non Dio sa quando.
Se si trattasse, a dire assai d' un anno,
Flemma ci avrei, ma non si tratta d' uno
O di due; ma chi sa, quanti saranno?
E non avendo incitamento alcuno,
Di compor non s' ha voglia, appunto come
Di cantar non ha voglia augel digiuno.
Que', che in versi eternarono il lor nome,
Se fossero vissuti dove io vivo,
Cinte d' alloro non avrien le chiome.
O scritto avrebber mal, siccome io scrivo,
O avrebbero il pensier d' esser Poeti
Cacciato via, come un pensier cattivo.
Se anche in mezzo agli Sciti, e in mezzo a' Geti,
E nella isola sterile di Ponto
Fè versi Ovidio facili, e discreti;
Un ingegno egli avea ferace, e pronto:
Poi la speranza scriver lo facea;
Sebben senza l' ostier facesse il conto.
Coi versi a Roma di tornar credea;
Ma nulla il suo poetico linguaggio
Gli valse, nè la bella arte Febea.
E poi, se mi tentate avrò coraggio
Di sostener, ch' esser dovea quel suolo
Meno incolto di questo, aspro, e selvaggio.

Dacchè mi trovo più vicino al polo,
  A fare in quattro giorni io non ſon buono
  Quel ch' altrove faceva in un dì ſolo.
E ſe in verſi con voi tuttor ragiono,
  Amor è quel, cred' io, che me li detta;
  E comparir mi fa quel, ch' io non ſono.
Vi ſcrivo in verſi, è ver, ma a dirla ſchietta,
  Vagliono i verſi miei poca moneta;
  E arreſtarmi convien, bench' abbia fretta.
Perchè ſi ſcriva bene da un Poeta,
  Qualche oggetto ci vuol, che lo commova;
  Queſto val più, cred' io d' ogni pianeta.
Coſa alcuna, la qual m' ecciti e mova,
  Non dico l' appetito, ma la voglia
  Di poetar, da me quì non ſi trova.
Laura, o Bice a compor quì non m' invoglia;
  Nè la lode, la qual d' eſtro ne accende,
  E d ogni pigra qualità ci ſpoglia.
Il guiderdon, che facili ne rende
  Le rime, e la fatica in gaudio torna,
  Quì non s' ha, non ſi cerca, e non s' attende.
Qui l' allegrezza meco non ſoggiorna;
  E voi ſapete, che quando uno è allegro,
  Di amene fantaſie le rime adorna.
Ogni coſa quì mette l'umor negro;
  Quì per rider biſogna far fatica,
  Come a mangiar quand' uno è ſazio, od egro.
Qui di rado ſi ſcorge un' opra antica;
  E ſe ce ne fur forſe in altri giorni,
  La malva or le ricopre, oppur l' ortica.

Le

Le case di Colonia, e de' contorni
 Son fabbricate in certa strana foggia,
 Che pajon verbi grazia tanti forni.
Quì non palazzi, non teatri, o loggia,
 Non belle strade, non il ciel sereno;
 Ma un fango eterno, e una continua pioggia.
Quando non piove, soffia per lo meno
 Un rovaio crudel, che m' assassina,
 E l' altrier mi buttò quasi nel Reno.
Se un galantuom per la città cammina,
 In vece d' incontrar Donzelle, o Dame,
 Spesso incontra di porci una dozzina.
Ben provvedute son le vie di strame,
 Anzi di sterco, che sel mangian poi
 I prelibati porci per la fame.
Si concia quì gran quantità di cuoi,
 Che danno al naso odor fetente, strano,
 Il qual non vi so dir quanto m' annoi.
Nè per sentirlo abbiam da andar lontano.
 La terra, e 'l cielo in ciò n' è sì cortese,
 Che in casa noi lo abbiam di prima mano.
Quì tutto è caro; e si fan grosse spese;
 Benchè gran roba a me comprar non tocchi,
 Pur m' abbisogna spesso un qualche arnese.
Se in altri luoghi costan tre baiocchi,
 O quattro al più le lettere alla Posta,
 Quì sono care quasi al par degli occhi.
Non crediate, che detto io l' abbia a posta,
 Acciocchè voi con simile pretesto
 V' abbiate a dispensar della risposta.

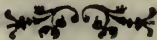
Riſpondetemi, Abate, e fate preſto;
Che per le voſtre lettere vi giuro,
Che non mi ſia lo ſpendere moleſto.
Ma ben mi ſembra ſtrano, io v' aſſicuro,
Che mi ſi mandin lettere ſovente,
Che mi rompono, quel, che non è duro.
Mi ſi ſcrive talor da certa gente,
Cui la riſpoſta con un mazzafruſto
Dovrebbe farſi, e non diverſamente.
Nel carteggiar con voi ci ho tutto il guſto;
E per le voſtre lettere melate
Lo ſpender gli occhi ancor ſarebbe giuſto.
Guardate un poco quel, che dir mi fate:
Speſſo dunque ſcrivetemi Patuzzi,
Se di me vi cal punto; e ſe m' amate.
Della voſtra eloquenza alcuni ſpruzzi
Forſe a me ſerviran come di cote,
A cui lo ingegno mio ſia, che ſi aguzzi.
Quì le perſone ſembranmi idiote;
O lor, ſe tai non ſon, della Toſcana
Lingua le grazie ſono affatto ignote.
Solo in udir la lor favella ſtrana
Guaſto, e peggioro di dì in dì la mia
Maniera di compor facile, e piana:
E più non ho la ſolita armonia.
Ma ſe tutti contar voglio i miei guai,
Un Treno a far verrò di Geremia.
Io vi ſo dir, che non finirei mai
Di dir gli ſconci che ho nella Germania;
Ma credetemi pur, che ſono aſſai.

Maſ-

Massime adesso, che Bellona smania
In queste parti; ed ogni giorno cresce
L' estro guerrier, la militare insania.
Voi direte: ben fosti un nuovo pesce
A venire in Colonia; e sei ben matto
A starci, se cotanto ti rincresce.
Su questo io vi rispondo innanzi tratto
Ch' io non men pento; e a dirvela in un motto,
Io lo farei, se non lo avessi fatto.
Carità di Signor m' ha quì condotto,
Carità di Signor quì mi trattiene;
E senza questo anderei via di botto.
É cortese così, così dabbene
Il Prelato col quale a star mi tocca,
Che a pigliar l' ambio scrupolo mi viene.
Ma perchè anch' egli affliggesi, e tarocca
Di ritrovarsi in questo mondo nuovo
Al suo cruccio il mio duol cresce, e trabocca.
Provando anch' egli tutto quel, ch' io provo,
Esser certo non può de' più contenti:
Ed ecco come il mio dolor rinnovo.
Sono contrarj tutti gli elementi
A questa regione; ed io l' appello
In mio volgar la region de' venti.
Mi spiacerebbe, ancorchè fosse bello,
Questo paese; perchè troppa sete
Ho della Italia, e troppo gran martello.
La differenza intanto voi vedete,
Che passa tra Colonia, ond' io vi scrivo,
E Verona gentile, ove voi siete.

Non

Non l' ho voluta ritrar troppo al vivo;
Ed ho taciute molte cose guaste,
Per non darvi di recere motivo.
Tuttavia se di sceglierla pensaste
Per vostra stanza, ditelo, che subito
Cercherovvi una casa: e questo baste.
Anzi mi par già troppo, almen ne dubito:
Onde sarà ben fatto di deporre
La penna; che mi duol la mano, e il cubito.
Valetevi di me, quando v' occorre;
Mandatemi Capitoli, e Sonetti,
Se volete, ch' io seguiti a comporre.
Fate i miei complimenti al dotto Betti,
E alla vostra Nipote, che ha un par d' occhi,
Che paiono modesti, e son furbetti.
Io prego il ciel, che faccia, che le tocchi
Un marito dabben, dotto, cortese,
Giovine, bello, e che abbia de' baiocchi.
E che non sia di questo bel paese,
Che a sangue non mi va, non vammi a vanga.
Più tosto che sposare un Coloniese,
È meglio, che come è, vergin rimanga.

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

COsì va il mondo : or mi diletta quello,
Che già mi spiacque ; e quel che poco prima
Mi parve orrido , e brutto , or mi par bello.
Mi piace ora quest' aria , e questo clima :
Più noia non mi dà questo soggiorno ,
Del quale ho detto mal in prosa e in rima.
E ben vi sovverrà , che l' altro giorno ,
Cioè l' altr' anno , ven fei motto in versi ;
E in versi ora a parlarvene ritorno !
Ma parleronne in termini diversi
Da quei , ch' usai con voi l' anno passato ,
Quando aveva a Colonia i genj avversi.
Così se per fortuna avessi errato ,
Correggerò con questa tantafera ,
Alla meglio , ch' io posso , il mio peccato
E verrò ad imitare in tal maniera
Il Berni , che nel mal , che di Verona
Detto avea ; ritrattossi a buona cera.
Colonia è una Città , ch' è bella , e buona ;
Sebben non è da porsi colla vostra ,
Di cui la fama lunge ancor risuona.
Fa sul Reno di se pompofa mostra ,
Il qual le bacia umilemente il piede ;
E con lei non ardisce entrare in giostra.
Sommerger le contrade non si vede ,
Nè le case , siccome il vostro fiume ,
Che già cagion di pianto assai vi diede.

Di

Di produr buoni pesci ha per costume;
Per questo capo l' Adige col Reno
D' entrare in competenza in van presume.
E' questo un fiume placido, ed ameno:
Come l' Istro, non ha rapido il corso;
Nè ruba, come il Po, l' altrui terreno.
Sostien pesanti macchine sul dorso
Cariche di diverse mercanzie,
Che attraggon quì di gente un gran concorso.
A casa si può star, se son le vie
Porche, nè andando attorno, è neccessario
Il dar di naso a certe porcherie.
Parlo di quelle, che per l' ordinario
Son qua, e là sparse; e or son piramidali,
Ora schiacciate, e anche il colore è vario.
Se c' è fango, ci sono anche stivali,
Se c' è puzza, ci sono acque d' odori;
E c' è del lardo, se ci son maiali.
Che non ci sentan quì que' gran calori,
Che si intensi or tra voi me li figuro;
Che facciano seccar l' erbette, e i fiori,
La sperienza me ne fa sicuro;
Perche quì sempre i fichi acerbi io scerno,
Che una pianta ne abbiam rasente il muro.
Che orrido poi non sia nè men lo inverno,
Dai medesimi fichi si raccoglie,
Di cui fa altrove il gelo un mal governo.
E se di rado un fico qui si coglie,
Pensate a tanti altri paesi, dove
De' fichi non vi son nè men le foglie.

Pur

Pur vi voglio accordar, che più che altrove,
  Quì faccia freddo; il freddo è cosa chiara,
  Che purga i corpi, e fa mirabil prove.
Poi colle stufe il freddo si ripara,
  Le quali ti riscaldan notte e giorno
  Le camere, e la spesa non è cara.
Se non ci son cammini, almen c' e 'l forno,
  Se poco legna c' è, c' è del carbone,
  Che da' monti si estrae, che abbiam d' intorno.
Ho udito spesso far gran questione,
  E dir, che quì le nevi son moleste
  Alle bestie non men, ch' alle persone.
Credete a me, che favole son queste:
  La neve è sana: e se quì c' è più neve,
  Che in Italia, ci son manco tempeste.
Se quì piove sovente, dir si deve,
  Che in Italia talor son troppo asciutti
  I tempi, e immenso danno ne riceve.
Direte forse, che quì non son frutti,
  Come in Italia, ove son singolari;
  Ma in loro vece quì ci son prosciutti.
Del resto i frutti non ci son sì rari,
  Come pensate; ci son mele, e pere,
  Che colle vostre quasi van del pari.
Io v' accordo, per dir le cose vere,
  Che i frutti quì non son generalmente
  Troppo curati, perchè non fan bere.
Ma voi m' accorderete parimente,
  Che venir fanno la dissenteria
  I frutti spesso, e fan morir la gente.

Tal

Talchè mi par, che cosa poi non sia
 Da darla, come dicesi, ne' lumi,
 Se c' è di frutti qualche carestia.
Non mi state a vantare i vostri agrumi;
 Che a questi giustamente oppor si puote
 La copia, che quì nasce di legumi.
Tra gli altri nascon quì certe carote,
 Che le nostre son proprio una vergogna
 Appetto a queste sì famose, e note.
E Tibero non merita rampogna
 Se par averle d' ottima ragione,
 Se le facea mandar fin da Cologna.
Più delle nostre assai gli parean buone:
 Tacito il dice, il qual sapete, ch' era
 Grande istorico, e gran politicone.
Erbaggi quì ci son d' ogni maniera:
 Il Cucinier che sa, quant' io men pasca
 Volentieri, men dà mattina, e sera.
Credo, che vi sia noto, che vin nasca
 Intorno al Reno; e penso, che ne avrete
 Bevuto anche in Italia alcuna fiasca.
È questo veramente un vin da Prete:
 Non cede a quel, che bevono gli Dei
 D' Omero in ciel, per gusto, e non per sete.
Non bisogna già berne cinque, o sei
 Fiaschi ogni giorno: io che son uomo onesto,
 D' un fiasco al pasto mi contenterei.
Ma sopra questo vin troppo m' arresto:
 In Colonia ci son molte altre cose,
 Di cui non parlerò, per far più presto.

Non

Non parlo delle piazze ſpazioſe
  Di Colonia , e non parlo del ſuo porto ,
  Nè delle mura ſue , che ſon famoſe.
Quì c' è qualche giardino , e più d' un orto;
  Ci ſon parecchie vigne ; ed è un diletto
  L' andarvi ora a merenda , ora a diporto.
Talor d' andar a caccia io mi diletto ;
  E tordi , e merli , e altri pennati uccido,
  Standomi in caſa , e quaſi ſtando a letto.
E della dabenaggine mi rido
  Dì queſti uccelli , che or dan nella ragna,
  Or di valente arcier m' acquiſtan grido.
Abbiamo per giardino una campagna ;
  Ivi , com' io dicea , ſenza fatica
  D' augei ſo ſtrage glorioſa , e magna.
Chieſe quì ſon d' architettura antica ,
  E reliquie ci ſon di Santi , e Sante ,
  Delle quali non ſo quel , che mi dica.
Quì Sant' Orſola , al dir della coſtante
  Fama , colle Compagne il ſangue ſparſe
  Che or ſi vuol , che non foſſero poi tante.
A raccontar di quanto ſangue ſparſe
  D' altri Martiri fur queſte contrade ,
  Le mie rime ſarien deboli , e ſcarſe.
Quì furon traſportate in altra etade
  Molte ſante oſſa , di cui fero acquiſto
  I Tedeſchi in Italia colle ſpade.
Quì dei tre Re , che mirra , incenſo a Criſto,
  Ed oro offriron , vengon venerate
  Le ſagre ſpoglie , onde Milan n' è triſto.

Ve-

Vedute ho le lor teſte, e le ho baciate,
Che il dì della lor feſta ſtanno eſpoſte;
E ſono tuttavia ben conſervate.
Le lor ceneri, e le oſſa ben diſpoſte
Ho potuto veder, com' io volevo,
Che in una caſſa a parte ſtan ripoſte.
Queſta grazia ai Canonici la devo,
Da parecchi de' quài non credereſte
Quanti favori, e corteſie ricevo.
Io non ho mai vedute tante teſte
Di Santi, e Sante eſpoſte in altre Chieſe,
Quante ſen vedon tutto l'anno in queſte.
La gloria di Colonia fa paleſe
Brunone, che quì traſſe i ſuoi natali,
E col ſilenzio celebre ſi reſe.
Quì ſpirò le primiere aure vitali
Santo Aquilino, che Milano or cole,
E molti altri, che in ciel ſono immortali.
Del Rubens vorrei dir quattro parole;
E di Cornelio Agrippa, e del famoſo
Vorſtio, di cui Colonia ancor ſi duole.
Il primo fu pittor miracoloſo;
Furono gli altri due gran letterati,
Siccome ſo, che non ſaravvi aſcoſo.
A coſtor, che in Colonia ſono nati,
Aggiunger voglio ancor due gran Dottori,
Che in Colonia ſon morti, e ſotterrati.
Alberto Magno, che sì gran romori
Fece a' ſuoi tempi, è l' uno; e l' altro è Scoto:
E in Colonia amendue fur Profeſſori.

E San Tommaſo anch' ei vi ſarà noto,
Che in Colonia diſcepolo fu in prima;
Poi fu Maeſtro: e queſto è un *pars pro toto*.
Una parte cioè di quel, che in rima
Dir ſi potrebbe in lode di Cologna,
Degna di riverenza, e d' ogni ſtima.
Io ſon d' opinion, che non biſogna,
Quando un conoſce d' eſſerſi ingannato,
Di corregger l' errore aver vergogna.
E per queſto mi ſon determinato
A ſeccarvi con queſta diceria,
In cui mi ſon diſdetto, e ritrattato.
Cantato ho in eſſa la palinodia;
E perchè molte coſe per la fretta
Laſciate nella penna ho tuttavia;
Sebben per ora il fonte più non getta,
Perchè privo è d' umor, vi dò parola,
Che ſe morte a miei danni non s' affretta,
Queſta leggenda mia non ſarà ſola.

Al Medesimo.

CAPITOLO IV.

IL Capitolo, il quale io vi mandai
In lode di Colonia, m' è paruto,
Per dir la verità, debole assai.
E questo accade, perchè ho sempre avuto
Uno stil basso, arido, asciutto, e gretto,
Dozzinal, grossolan, magro, sparuto.
Io che conosco questo mio difetto,
A lodar altri, ancorchè saggio, e prode
Sia sopra gli altri Eroi, mai non mi metto.
A que', che han rime nerborute, e sode,
A que', che son nel dir simili a vui,
Lascio il pensier di dispensar la lode.
A far encomi avvezzo mai non fui;
Più tosto a criticar ci ho buona mano;
Le Donne il sanno, per tacer d' altrui.
Ma poi perchè sono anche un buon cristiano,
La critica ritratto ad un bisogno;
E se havvi alcun bernocolo, lo spiano.
Le stesse Donne san, s' io mi vergogno
Di chieder lor perdon nelle mie carte,
Se qualche volta a torto io le rampogno.
Leggete il mio Poema a parte a parte;
E vedrete, che s' io talor le ho offese,
Impiego poi nel ritrattarmi ogni arte.
Vedrete quante, e quante rime ho spese
In lodarle; e se alcun ne dice male;
Vedrete, come son da me difese.

La

La Città di Colonia, della quale
Non disser troppo bene le mie rime,
Da me richiede un trattamento eguale.
Colonia è una Città, che tra le prime
Può ſtar della Germania; e il ſuo bel nome
In chi lo ſente riverenza imprime.
Io v' aſſicuro, che in penſar, ſiccome
Queſta Città, che ha pure il ſuo gran merto,
Mi ſpiacque già, mi ſtrapperei le chiome.
Se mi ſpiacque, or mi piace; e ſiate certo,
Che in Colonia, per quanto io n' abbia detto,
Ci ſi ſta meglio aſſai, che in un deſerto.
E' ſimile ogni caſa, ed ogni tetto;
E par, che in *illo tempore* coſtrutta
Sia ſtata dal medeſimo Architetto.
Or ch' io l' ho viſta tutta, o quaſi tutta,
Io vi potrei provar ſenza fatica,
Che Colonia non è poi tanto brutta.
Ognun già ſa, ſenza ch' io lo ridica,
Che non ſi può negare alla cittate
Di Colonia l' onor d' eſſere antica.
Le caſe in parte feſſe, o diroccate,
Ed altre, che minacciano ruina,
Dan ſegno al Paſſeggier d' antichitate.
O ſia ſtata fondata da Agrippina,
Oppur da Agrippa, ſarà ſempre vero,
Ch' ella vanta una origine latina.
San Materno fu il Veſcovo primiero,
Che v' introduſſe i riti de' Criſtiani,
E fu uno de' Diſcepoli di Piero.

Sotto gli antichi Imperador romani
Colonia ſempre fu fedele a Roma,
Come al padrone ſon fedeli i cani.
Da popoli ſtranieri non fu doma;
Ma libera reſtò per lunga etade;
E tuttor Città libera ſi noma.
E dell' antica, e nuova libertade
Più d' un veſtigio vi ſo dir, che anch' oggi
Si vede impreſſo per le ſue contrade.
Quì non ſon le grandezze, nè gli sfoggi
Che ſi vedono altrove; nè le pompe,
Di cui vanno ſuperbi i ſette poggi.
Quì non domina il luſſo, che corrompe
I coſtumi, e coi vizi s' accompagna,
E che i nodi più forti o ſcioglie, o rompe.
Se non ci ſon carrozze in copia magna,
Meglio per me, che correr non mi fanno,
Nè me le ſento ſempre alle calcagna.
Io ſo per prova che faſtidio danno
I cocchi a un pover uomo, al qual conviene
Battere i ſaſſi tutto quanto l' anno.
Il non vederne io l' ho per un gran bene;
Che ove non ſon carrette, i ſonni ſuoi
Dorme non interrotti un uom dabbene.
Se non ci ſon teatri, alla fin poi
Gran mancamento non è queſto, al dire
Di chi ſa quante paia fan tre buoi.
Io medeſmo a un biſogno d' aſſerire
Con franchezza, che punto neceſſari,
Nè giovevoli ſono, avrei l' ardire.

Si

Si ſpende in eſſi un mondo di danari;
E vi s' impara ſpeſſo qualche coſa,
La quale è meglio aſſai, che non s'impari.
La plebe di Colonia alcun dir oſa,
Ch' è goffa, e incolta; io dico a queſti audaci,
Che ſe è men colta, è men malizioſa.
Dove meno ſon gli uomini ſagaci,
Vi regna la ſchiettezza, e la innocenza:
Cara ſimplicità, quanto mi piaci!
In Colonia non c' è tanta inſolenza,
C' è più riſpetto, e meno adulatori
Ci ſono; e c' è forſe maggior credenza.
Se non s'incontran quì tanti Dottori,
Quanti altrove ne ſon, nè tanti dotti,
Non ci ſono nè men tanti impoſtori.
Non ſon però tutti baggei, nè ghiotti,
Sono anche qui de' giovani, e de' vecchi
Valenti aſſai; checchè talun borbotti.
Io ne potrei quì nominar parecchi,
Che fanſi onor; ma offendere non voglio
Coi nomi ſtrani i delicati orecchi.
Le Donne voi ſapete, ch' io non ſoglio
Lodarle troppo, perchè s' io le lodo,
Temo che creſca il naturale orgoglio.
Ma quelle di Colonia ad ogni modo
Lodar le poſſo, perchè ſon ſicuro
Che non m' intenderanno; ed io ne godo.
Troppo è per loro il mio parlare oſcuro;
E ſo, che i verſi miei non ſaran letti
Da queſte Donne; ed io non me ne curo.

Avranno forse anch' esse i lor difetti ;
Ma non si può negar , che un buon giudizio
Non mostrin d' ordinario in fatti e in detti.
In primo luogo esse non hanno il vizio
Di far notte del dì , di notte giorno , .
Nè di mandar le case in precipizio.
Non hanno tanti Damerini attorno ;
L'animo più che'l corpo, a quel,ch' io scerno ,
Cercan di render di bei pregi adorno.
S' alzan per tempo assai la state , e il verno;
Gran boria esse non han ; della famiglia
Le Donne , e della casa hanno il governo.
Sanno far conti , ch' è una maraviglia :
Hanno l' ozio in orror , come la peste;
Ed alla madre è simile la figlia.
Semplice , ed esemplare è la lor veste ;
Tante voglie non han , nè tante brame,
Il che creder mi fa , che sieno oneste.
Se son pedine , esse non fan da dame ;
Sono devote , ed amano il lor clima;
Bevono poco , e mangian , quando han fame.
Ci son Canonichesse della prima
Nobiltà di Germania ; e vanno in coro
A cantar Matuttino , e Lodi , e Prima.
La dignità conservano , e il decoro :
Non son brutte ; e benchè non abbian voti
Non fanno parlar mal de' fatti loro.
Quì Cherici ci sono , e Sacerdoti ,
Che han più prebende , o sia canonicati :
Vedete , se son uomini devoti !

Voi

Voi direste, che quì non ci sien Frati,
  Perchè sebben non nevichi, e non piova,
  Ne' lor conventi stanno ritirati.
Una cosa, la quàl m' è parsa nuova,
  E che non è sì general fra noi;
  È l' ospitalità, che quì si trova.
Da poche in fuori, non c' è casa, in cui
  Ricovero non trovi per più mesi
  Più d' un soldato, ed anche più di dui.
Non solo co' soldati i Coloniesi,
  Il che l' assunto mio non prova bene:
  Ma son cogli altri ancor molto cortesi.
Un sangue molto dolce han nelle vene;
  E or dall' Amico, ed ora dal vicino
  Restare a pranzo, o a cena vi conviene.
Se andate a visitare un cittadino,
  Io vi so dir, che non venite via,
  Che a saggiar non vi sforzi il suo buon vino.
Vi porta ancor qualche galanteria,
  Acciocchè il bere non vi faccia male;
  E bevete, e mangiate in compagnia.
E se pensaste a scendere le scale,
  Prima d' aver votato un fiasco, o due,
  L' ospite vostro sel avrebbe a male.
Perchè dunque, direte, nelle tue
  Rime, se gente c' è così cortese,
  Colonia biasimasti, o messer bue?
Io vi rispondo, che per qualche mese
  Di Colonia non ebbi conoscenza;
  E gran bene da me non se ne intese.

Se uſcia di caſa per qualche occorrenza,
Aveva di condurmi la mia guida
Per le peggiori ſtrade l' avvertenza.
Io, Patuzzi, ne andai preſo alle grida;
Biaſmar la udii da più d' un foreſtiero;
E facile è ingannare un che ſi fida.
Sì fitta avea l' Italia nel penſiero,
Che a menare i miei dì da lei lontano,
Non ſapeva adattarmi, a dire il vero.
Mi pareva, che lungi da Milano,
E da voi non poteſſi io poverello
Allegro eſſer mai più, nè viver ſano.
Queſto paeſe ancorchè buono, e bello,
Mi pareva una ſtanza veramente
Da cani; ed era pieno di rovello.
Ed oggi ancor, quando mi torna a mente
E Milano, e Verona, e Italia tutta,
Non mi poſſo veder tra queſta gente;
E Colonia mi torna a parer brutta.
Ma doman non è detto che fra tanti
Versi ch'a ogni ora la mia Musa erutta
Più bella ancor non ve la lodi e vanti.

Al Signore Israel Beniamin Bassani.

CAPITOLO.

Un Capitolo voi m' avete chiesto;
E un Capitolo scrivere vi voglio,
Perchè m' amate, e perchè siete onesto.
Ci sarà forse forse un po d' imbroglio
Nel trovar l' argomento; ma senza esso
Empier saprò di versi un mezzo foglio.
Quando a scriver mi metto, come adesso
Io fo con voi, finchè non ho finito
Il fatto mio, di scrivere non cesso.
Il passo più difficile, ho sentito,
E l' ho provato ancor, ch' è sempre il primo
Per chi è costretto a uscir dal patrio lito.
Lo stesso ai vati avvien, se dritto estimo,
Principalmente a me, che come Ovidio,
Non affino i miei versi, e non li limo.
Sul cominciar quasi mi vien fastidio,
E sto fra due; ma poi se mi ci metto,
Misura più non serbo, nè mitidio.
E voi, che avete un buon giudizio retto,
Di questa verità v' accorgerete,
Quando questo strambotto avrete letto.
Pochissima fatica, allor direte,
Ti debbono costar queste tue rime;
E dicendo così, voi v' apporrete.
Nel tenero io non do, nè nel sublime;
E torno a dir, che quando carte io vergo,
Le rime più penose son le prime.

La

La prima volta, che al paterno albergo,
Non per elezion; ma per far paga
La voglia altrui, rivolsi il debol tergo;
Mi parve di sentir proprio una piaga
Farmi nel core; e colle guance smorte
Abbandonai la Patria amena, e vaga.
Ma uscito appena fuori delle porte,
Cominciossi a scemare a poco a poco
Il duol, che mi parea prima sì forte.
Così passando d' uno in altro loco,
Il viaggiar, che già parea sì grave
Alla mia fantasia, mi parve un gioco.
Mi parve cosa comoda, e soave
Il viaggiar a segno, che ora andrei
Dove andò di Giason la prima nave.
E ho fatti già cinque viaggi, o sei
In diversi paesi, senza darmi
Il minimo pensier de' fatti miei.
Ho viaggiato, io dico, senza farmi
Pregare, e senza duolo, o querimonia,
E senza fare il viso mai dell' armi.
Che non sia quel, ch' io dico, una fandonia,
Potete esserne giudice voi stesso,
Che sapete, ch' io trovomi in Colonia.
Probabilmente v' aspettate adesso,
Che per un' ora io tengavi occupato
Nel raccontarvi quanto m' è successo.
Ma mi dovete aver per iscusato,
Se del viaggio mio, del mio soggiorno
A scrivervi non son punto inclinato.

Di

Di parlarvene spero al mio ritorno;
E ne ho già ingombre tante carte, e tante,
Che basterieno a riscaldare un forno.
Io non ho più che dir; ciò non ostante,
Per non restar, come asino, nel mezzo
Del cammin, cercherò d' andar avante.
Prima di cominciar, ci penso un pezzo;
Ma se intraprendo un' opera, a lasciarla,
Senza condurla a fin, non sono avvezzo.
Oh oh, direte voi, questa è una ciarla;
Poichè prendesti a scrivere la vita
Di Cicerone, senza terminarla.
Io vi rispondo, che se il Ciel m' aita,
Quest' opera, che or dorme un alto sonno,
Pur si vedrà, quando che sia, finita.
Due cose a un tempo sol far non si ponno
Fra se contrarie: e non si può portare
La croce, e zufolar, dicea mio Nonno.
Lasciamolo, se dorme, riposare
L' alto Orator; che spero fermamente,
Che si desterà poi: basta campare.
Fra parecchi altri versi, ultimamente
Ne ho fatti alcuni, in cui lodato ho 'l ragno,
Come artefice industre, e diligente.
Ora m' accorgo, ch' io gli son compagno;
Poichè lavoro anch' io; com' ei lavora,
Notte, e dì, senza far troppo guadagno.
Siam tra noi somiglianti in questo ancora,
Che lavorando intrambo alla impazzata,
Facciam di gran faccende in poco d' ora.

Come

Come la tela noſtra è terminata
 In breve, e ne veniam tantoſto a capo;
 È breviſſima ancor la ſua durata.
Simile io ſongli per un altro capo
 Perocchè 'l ragno tutto il capitale
 Lo ha ripoſto nel ventre; io l' ho nel capo.
Queſto paſſo, a dir ver, mi ſembra tale,
 Che lo apporgli una breve, e chiara nota,
 Al mio debol parér, non ſarà male.
Nel far la tela ſua sì rara, e nota,
 Cava il ragno dal petto ogni ſoſtanza;
 E ſi ſventra, ſi ſviſcera, ſi vota;
Ed io la cavo per concomitanza
 Dal capo: e ne ho cavata, a dirla ſchietta,
 Tanta, che poca roba omai m' avanza.
Io partii da Milano in tanta fretta,
 Che non ſolo de' libri mi ſcordai;
 Ma mi ſcordai per fin della berretta.
E ſebben mi ritrovo in mezzo a' guai,
 Mi ſon meſſo a ſtudiare, o a parlar giuſto,
 Mi ſon meſſo a comporre più che mai.
Dell' ozio, in cui più d' un trova un gran guſto
 Non eſſendo mai ſtato troppo amante,
 Il libro del cervel fruſto, e rifruſto.
E a quel Mugnaio ſono ſomigliante,
 Che bevea, come ſcritto è nel Bertoldo,
 Acqua ſol, perchè d' acqua era mancante.
Meco un libro non ho, che vaglia un ſoldo;
 Quindi è Baſſani, ch' io fo verſi a joſa;
 E ſcrivo, e ſudo più che un manigoldo.

Se

Se aveſſi libri ſcritti in verſi , o in proſa ,
  Io mi divertirei colla lettura ,
  E il non compor ſariami agevol coſa.
Ma i libri li laſciai per mia ſciagura ,
  Come ho detto , in Milano , alle tignuole
  Divoratrici , e ai topi ingordi in cura.
Dall' altra parte poi , peichè ci vuole
  A fare un libro , che abbia qualche forma
  Di libro , altro , che fiabe , e che parole ,
Il Cicerone mio laſcio , che dorma ;
  E compongo Capitoli a dozzine ,
  Senza regola alcuna , e ſenza norma.
E fatte ho già per voi tante terzine ,
  Che credo , ne poſſiate eſſer contento ;
  Sebben giunto non ſon per anco al fine.
Le ho fatte ſenza alcun dato argomento ,
  Come promeſſo io già v' aveva in prima ,
  E ſenza gran fatica , e ſenza ſtento.
Io credo veramente , che la ſtima ,
  Che per voi ſerbo , e l' amor , ch' io vi porto ,
  M' abbiano reſa facile la rima.
Queſta è la guida mia , da queſto ſcorto ,
  Non può far sì nè ſcoglio , nè tempeſta ,
  Che non arrivi il mio naviglio in porto.
Ed oggi è forſe ſtata anche più preſta ,
  Più docile , e più pronta a comparire ,
  Nè m' ha fatto grattar gran coſa in teſta.
Ecco , Baſſani , ſe ho ragion di dire ,
  Che 'l primo verſo è quel , che più mi coſta ;
  E 'l paſſo duro è quello del partire.

E ſe fatta non v' ho pronta riſpoſta,
E' ſtato, perchè avendo altro da fare,
Non poſſo cominciar ſempre a mia poſta.
Chi mangia il pane altrui, giuſto mi pare;
Che o bene, o male a guadagnar ſel abbia,
Col far la voglia altrui, col faticare.
Anch' io lo ſo, che ſpeſſo vien la rabbia,
Per non potere andar cogli altri attorno,
A quell' augello, il qual ſi trova in gabbia.
Ma più ſicuro intanto è il ſuo ſoggiorno;
E' carezzato, ed è ben provveduto
Da bere, e da mangiar di giorno in giorno.
Giacchè in queſto paeſe io ſon venuto,
Biſogna, che abbia flemma, e che m' adatti
Al genio di colui, che m' ha voluto.
A me coloro ſembran tanti matti
Che vorrieno il mele ſenza moſche,
E non vorrebbero aver topi, nè gatti.
Se componeſſi ſempre in rime toſche,
Oltre che alla fin poi ſareine ſtufo,
Molte ore paſſerei torbide, e foſche.
Da bere, e da mangiar non daſſi a uſo,
Nè da veſtire, e come han tanti, e tanti
Io prebenda non ho, nè porto il guſo.
Io voglio dir, che non ſono un, che canti
In coro; ſebben come voi ſapete,
A queſt'ora ho già fatti molti Canti.
Beneficio non ho ſebben ſon prete:
Di legna verde caricar non voglio
Le mie ſpalle; e mi piace la quiete.

Di chiacchiere, Baſſani, è pieno il foglio:
E di quella lunghezza è queſto appunto,
Di cui gli altri Capitoli far ſoglio.
Il che vuol dir, ch' al termine ſon giunto
Del mio lavoro; e a queſto cicalio,
Se mi date licenza, io farò punto.
Val poco, è vero, lo conoſco anch' io;
Ma per quello, che vale, io ve lo dono:
Ve lo dono anzi per amor di Dio.
Così a ſervirvi in altro io foſſi buono;
Come m' adoprerei con tutto il core;
E vi farei conoſcere, ch' io ſono
Voſtro Amico, non men che ſervitore,
Salutate il Canonico Ritorni:
E ſe il cielo mi da tanto favore,
Aſpettatemi pur finch' io ritorni.

Al Signor Conte Giannicola Alfonſo Montanari.

CAPITOLO.

O Giannicola Alfonſo Montanari,
So, che ſiete, per darvi il fatto voſtro,
Un uom chiaro fra gli uomini più chiari.
So, che ſcrivete con purgato inchioſtro;
So, che occupate uno de' primi ſcanni
Tra' più dotti Cantor del ſecol noſtro.
E ſimilmente io ſo già da molti anni,
Che ſiete Veroneſe, e ſiete Conte,
Ed eſſer io vorrei ne' voſtri panni.
Queſte ſon coſe a me già note, e conte
Pel grido, ch' io ne udii fino d' allora,
Che moſſi il piè ver l' Apollineo monte.
Ma nota, Conte mio, non m' era ancora
La ineffabile, e rara corteſia,
Che, come in proprio albergo, in voi dimora.
Per prova adeſſo io ſo quanta ella ſia:
Voi ne avete, per dirlo in una ſola
Volta, la voſtra parte, e ancor la mia.
Voi letto avete, Conte Giannicola
Del mio Poema l' uno, e l' altro Tomo,
Senza laſciarne indietro una parola.
Il che vuol dir, che non ſol ſiete un uomo
Corteſe; ma ſiete anche ſofferente;
E con tutti per tal vi ſpaccio, e nomo,
E come queſto non foſſe niente,
I miei trentatre Canti da voi letti
Lodati avete in verſi grandemente.

E

E tre voſtri belliſſimi ſonetti
Mi ſon teſtè venuti nelle mani,
Che al Vettori da voi furon diretti.
Con modi in eſſi più corteſi, e umani,
Che veri avete fatti al libro mio
Elogi ſperticati, elogi ſtrani.
Se buon conoſcitore non foſs' io
Di me medeſimo, e in un de' miei due Tomi,
M' avreſte fatto forſe offender Dio.
Poichè appena i Macarj, ed i Pacomi,
Ch' avean d' amor divino arſo, e conſunto
Il core, avrebber retto a tanti encomi.
In ſomma voi m' avete sì bene unto
Gli ſtivali, che intrepido a mia poſta
Montar poſſo a cavallo in queſto punto.
Poſſo ſenza timor correr la poſta:
E perchè tante lodi non è giuſto,
Che ſi laſcin da me ſenza riſpoſta.
Dirò che dato avrebbermi più guſto,
Se elleno non mi foſſer riuſcite
Troppo larghe di maniche, e di buſto.
Con tutto ciò mi furono gradite;
Perchè vengon da voi, che come vate,
Le coſe anche più piccole ingrandite.
Ed eſſendo da amore ingenerate,
Ve ne ringrazio cento volte, e cento,
Benchè non me le ſia mai meritate.
Voi non ancor di tutto ciò contento
Avete fatto la ſua bella ottava
Ad ogni canto mio per argomento.

Questo è un onor, ch' io non me lo aspettava
É una impresa difficile non poco,
E propria sol di chi la rima ha schiava.
Ogni Gramaticuccio, ogni dappoco
Sa dire il poco con molte parole;
Ma difficile è 'l dire il molto in poco.
L'amplificar s' insegna nelle scuole,
Ma a stringer cose assai con artifizio
In picciol fascio, abilità ci vuole,
Ci vuol cognizion, ci vuol giudizio,
Ci vuol flemma, ci vuole uno stil forte:
Per me credo, che sia proprio un supplizio.
Massime poi, che sono di tal sorte
Spampanati i miei Canti, a vero dire,
Che non li legherien cento ritorte.
Con tutto ciò voi con felice ardire
Gli argomenti gli avete terminati,
E ponno i Canti miei ringentilire.
Se una volta vedrannosi stampati,
Oltre il pregio, ch' avranne il libro mio
Nè vorranno i lettori illuminati.
E prima che si stampino eziandio
Per somma cortesia me ne chiedete
L' assenso: or che rispondervi poss' io?
Che posso dir? se non che voi m' avete
Fatto un onor ben grande, e che quell' uso
Voi ne potete far, che più volete.
Se alcun vuole onorarmi, io nol ricuso;
Al genio altrui mi soglio accomodare,
Sebben sembro talvolta un po' confuso.

Che

Che vi ſiate voluto incomodare,
  E lambiccarvi, e rompervi il cervello
  È ſtata una bontà particolare.
Ma il non volervi poi ſervir di quello,
  Ch' è voſtro, ſenza chiederne licenza
  É un atto troppo illuſtre, e troppo bello.
Ond' io, Conte, non men per l'eccellenza
  Del poetico voſtro acuto ingegno,
  Che per la corteſia v'ho in riverenza.
Ed avendone già sì nobil pegno,
  Deſidero oggimai, che m' accettiate
  Per voſtro ſervitor, ſe ne ſon degno.
E come tal bramo che m' adopriate
  Senza riſerva in quel, ch' io vaglio, e poſſo;
  Così conoſcerò, che voi m' amate.
Diſſimular non vo' però, che l' oſſo
  Ho del poltrone, e che a ſaltar, nè a correre
  Atto non ſon, che ho troppa carne addoſſo.
Del reſto, per un modo di diſcorrere,
  Comandatemi pur d' oggi in avanti,
  In tutto quello, che vi poſſa occorrere.
Tornando agli argomenti de' miei Canti,
  E all' Indice, di cui mi fate motto,
  Noi per penſarci abbiam tanti anni, e tanti.
Voi mi volete ben, voi ſiete dotto;
  Nè ſon ſempre oſtinati, e renitenti
  Que', che non dan l' aſſenſo, al primo botto.
Io me la preſi, è ver, contro i comenti,
  Contro le note, contro i frontiſpizi
  Troppo pomposi, in chiari, e forti accenti.

Ma

Ma il primo non sarò, che abbia que' vizi,
Contro i quali con enfasi declama;
Le negligenze ancor sono artifizi.
Quando si tratta poi d' acquistar fama,
Que' riguardi si lasciano da parte,
Che troppo delicati il mondo chiama.
Fra le Donne color, ch' usan più d'arte
In adornarsi, sono appunto quelle,
Cui bellezza minor il ciel comparte.
Gridano tutto dì contro le belle,
Che si stropiccian troppo; ed esse poi
Peggio di lor si stribbiano la pelle.
Usan varj color, vetri, e rasoi;
In rose cercan convertir le spine,
Ed in morbide pelli i duri cuoi.
Quando a lor modo hanno disposto il crine,
Gli occhi, la fronte, il labbro, il volto, il seno,
Vanno superbe a guisa di regine.
Così più lieto, e di se pago appieno,
Pel nuovo lustro, che da voi s' aspetta,
Andranne il libro mio, quanto ei val meno.
Ma per non far le cose troppo in fretta,
Aspettiamo a parlarne un altro giorno;
Quando l' opra cioè sarà perfetta.
Forse a Verona verrò a far soggiorno
Tre giorni, o quattro; dicolo a buon conto,
Perchè mettiate intanto il pan nel forno.
Per baciarvi la mano, ecco che smonto
Da cavallo; e vi replico, che ad ogni
Vostro comando io sarò sempre pronto.

Notte

Notte non passerà, ch' io non v' agogni
Del ben, come so a que', ch' amo davvero:
E così pagherovvi almen di sogni,
Giacchè pagarvi d' altro io non lo spero.

Al Signor Lorenzo Luzi.

CAPITOLO.

Quando m' accinsi a scrivere la vita
Di Cicerone, altro non ebbi in mente,
Che di far, poetando, una stampita.
Una leggenda intesi veramente
Di far, la qual talvolta mi facesse
Alcune ore passar allegramente.
Per farmi onore, e men per interesse
Io non mi posi a scrivere; e fu il caso,
Che consigliommi, e che la man mi resse.
A cogliere di Pindo, e di Parnaso
Erbette, e fiori il genio avea rivolto:
Che piacque quell' odor sempre al mio naso.
Composi alcuni Canti allegro, e sciolto
Di cure; ma che avessersi a stampare,
Io non pensava allor poco nè molto.
Che lo stampare un' opera volgare,
Come fortuna va cangiando stile!
È proprio un cercar rogna da grattare.
Se non è più che nobile, e gentile
Nessun la guarda sotto questo clima,
Ed è generalmente avuta a vile.
Peggio poi se quel libro è scritto in rima;
Che lo scrivere in versi a' giorni miei
In pregio non è più, come era prima.
Ma più di cinque Amici, e più di sei,
Sentendo, che i miei Canti eran cresciuti;
E ch' eran trentatre tra buoni e rei,

Mi

Mi furo attorno con ispróni acuti,
Dicendo: giacchè hai fatta la fatica,
Stampali, che saranno i ben venuti.
A fare a modo altrui non sapea mica
Indurmi, che son solito a ma' passi
Andare adagio come la formica.
Pensando poi, che s'io faceva ambassi,
Mi veniva a restare in capitale,
Tra la speme, e il timore il dado io trassi.
Diedi i miei Canti ad un Amico, il quale
Per somma cortesia co' miei quattrini
Me gli stampò così tra bene, e male.
Io credetti, che come i Taccuini,
Il libro mio di Como, e di Milano
Non dovesse passare oltre i confini.
Al più, dicea tra me, torrallo in mano;
Per sollazzarsi, un qualche Bergamasco;
E in somma non andrà troppo lontano.
Mentre così di favole mi pasco,
Sento che i miei due Tomi ha ristampati
Il Remondini; e che m' ha rotto il fiasco,
Sento che i miei disegni m' ha guastati,
Perchè molti esemplari del mio libro
In varie parti subito ha mandati.
Sento che già mandate ei ne ha sul Tibro
Molte copie; e non poche nel paese,
Ch' ogni parola fa passar pel cribro.
Or sì, diss'io, quando da me s' intese
L' aspra novella, ancorchè fosse tardi,
Che farò rider l' Arno alle mie spese.

 Parmi

Parmi ſentir gridar ſenza riguardi
I Toſcani Cantor con cera bruſca:
Non ſunt non ſunte piſces pro Lombardi.
Or che dirà di me la gente Etruſca,
Che non uſa un vocabolo giammai,
Il qual non ſia ſtampato nella Cruſca?
Va via, dirammi, che parlar non ſai
Nè Toſcan, nè Cruſcante; e ſarò certo
Favola, e gioco infino a' bottegai.
Già mi pareva d' eſſere deſerto,
D' eſſer conciato pel dì delle feſte;
D' eſſer trattato in fin ſecondo il merto.
Quando per bontà voſtra voi prendeſte,
Senza punto ſaper la pena mia,
A confortarmi con maniere oneſte.
Voi commendaſte in proſa, e in poeſia
Il Cicerone mio con tanto d' arte,
Che mi toglieſte ogni malinconia.
Baciai più volte le ingegnoſe carte;
Le leſſi or ſotto voce, ed ora forte;
E non ſapea più metterle da parte.
Poco mi cal della contraria ſorte,
Del volgo, della invidia, e di chi ſuole
I Poeti guardar con luci torte.
Troppo care mi ſon voſtre parole:
Se a voi par bello, e buono il libro mio;
Ne dica ogni altro tutto ciò, che vuole.
Voi m' avete lodato, ſenza ch' io
Vi conoſceſſi; e ſol per quel, che letto
Ne avete, m' involaſte al nero obblio.

In quel, che del mio libro avete detto,
D' amicizia ſu voi non può cadere
O d' adulazione alcun ſoſpetto.
Anzi dell' adulare il vil meſtiere
Si condanna da voi, ſi diſapprova
Ne' voſtri verſi, e ognun lo può vedere.
Voi date di ſaper non dubbia prova,
Voi bevete del fonte Caballino
L' onda, che a poetar cotanto giova.
Avete uno ſtil maſchio, un guſto fino;
Nell' erudizion peſcate a fondo;
E Accademico ſiete Fiorentino.
Se alcun biaſma il mio libro, io gli riſpondo,
Che piace a voi, che Fiorentin pur ſiete,
E di ſaper dotato alto, e profondo.
Co' voſtri verſi in ſomma voi m' avete
Racconſolato; anzi m' avete fatto
Innamorar di voi, ſe nol ſapete.
Io vi voglio, credetemi, un ben matto;
E di me pago io non morrò, ſe prima
Io non vi vedo, e non v' abbraccio un tratto.
Oltre le lodi, che mi deſte in rima,
In mia difeſa contro il vago ſeſſo
Voi ſapeſte adoprar ben ben la lima.
In un gran brutto imbroglio io mi ſon meſſo;
Perchè ſcherzato ho colle Donne un poco,
Coſtor cacciar vorrebbonmi in un ceſſo.
Mi dicon tutto dì coſe di foco;
E perchè addur le mie difeſe io ſoglio,
Dal ſoverchio gridar ſon fatto roco.

Ma in avvenir risponder più non voglio:
Se sarammi il bel sesso ancor molesto,
Io caverò di tasca il vostro foglio.
Voi faceste sì ben la chiosa al testo,
Che lasceranmi star per l' avvenire
Le Donne, e non vorranno il loro resto.
I vostri versi io gli ho fatti sentire
A più d' una di loro; e v' assicuro,
Che saputo non han, che cosa dire.
E voi saprete, almeno io mi figuro,
Che saprete, se a lor, che portan gonne,
Il tacer paia acerbo, e strano, e duro.
Servir Messa non possono le Donne,
Perch' essere vorrebber sempre mai
Le ultime e dir il chirie eleissonne.
Tratto m' avete in somma fuor de' guai,
Se di farle tacere avete il dono
Co' vostri versi, il che mi pare assai.
Di più m' avete, per tornare a tuono,
M' avete, Luzi, fatto un gran coraggio
A non lasciar la impresa in abbandono.
Poichè un uom sì prudente, accorto, e saggio;
Di Cicerone a seguitar m' invita
La Leggenda, e ne spera alcun vantaggio;
Se avessi ben' a render la mia vita
Più breve, e a diventar pallido, e scarno,
Non resterò, finchè non l' ho finita.
Ed oh potessi (ma lo spero indarno)
Per confortarmi nell' alpestre calle,
Tuffare il labbro mio nell' acque d' Arno!

Ch' oggi o domani vorrei far le balle,
Se lo andare, e lo ſtar foſſe in mia mano,
E all' Adda, e al Po già volte avrei le ſpalle.
Ben volentieri l' inclita Milano,
Qualunque coſa mi poteſſe occorrere,
Io cambierei col vago ſuol Toſcano.
Ma di ciò non accade ora diſcorrere;
Che legato io mi trovo in forma ſtrana,
Onde non poſſo nè ſaltar, nè correre.
Se Firenze non foſſe sì lontana,
O ſe libero io foſſi; or vi direi:
A rivederci l' altra ſettimana;
E in vece vi dirò: *memento mei.*

Al Signor Marchese Giambatista Spolverini.

CAPITOLO.

MArchese Spolverini, ho letto il vostro
Gentil Poema, e l'ho trovato scritto,
Dal bel principio al fin, con buon inchiostro.
Del grano, che a noi venne dall' Egitto,
Contien le lodi, e la cultura; e apporta
Misto a raro diletto ugual profitto.
Tenendo dietro a non fallace scorta,
Pieno d'ardor Febeo felicemente
Giungeste in Pindo per la via più corta.
Ond' io, che son talvolta impertinente,
Farvi motto volea, son già due mesi;
Ma poi finor non ne ho fatto niente.
Tre volte, o quattro in man la penna io presi;
Ed altrettante volte la riposi;
Nè i miei pensieri osai farvi palesi.
Sì fattamente io ve li tenni ascosi
Per peritanza, che a un gentil saluto,
Che mi mandaste già, nè men rispose.
Ma avendone ora un altro ricevuto
Di cacciar via la tema, ed il ribrezzo,
Che avea d' infastidirvi, ho risoluto.
Dopo d' aver con me pugnato un pezzo,
Ho stabilito di passar con voi
Un quarto d'ora, o forse un quarto e mezzo.
Io vi mando un Capitolo: voi poi
Potete farlo in pezzi, oppur sul foco
Lo potete gettar, quando v' annoi.

Lo

Lo ſo, ch' io ſono augel paluſtre, e roco
App tto a voi, che a darvi di canoro
Cigno il titol, mi par di darvi poco.
Lo ſo, che voi cingete il crin d' alloro;
Che ſiete caro a Febo; e vi fa la feſta
Delle nove Sorelle il nobil coro.
Per grazia ſingolare io porto in teſta
Al caldo, e al gelo una gentil corona
Di cavoli, e di bietole conteſta.
So, che bevete al fonte d' Elicona;
Io bevo ad un pantano: in grave ſtile
Voi componete; io ſcrivo alla carlona.
Ma ſo ancora, che voi ſiete gentile,
Non men che ſaggio, e dotto; e in conſeguenza
So, che i miei verſi non avrete a vile.
Se nol ſapete per eſperienza,
Saprete per teorica fin dove
Giunger può la poetica licenza.
Un, che ſiegue le figlie alme di Giove,
Parla col Papa, e collo Imperadore;
E neſſuno a vietarglielo ſi move.
Non guardan, che ſia rozzo, e vil Cantore,
Quel, che lor fa delle ſue rime omaggio;
Guardano al buon voler del lodatore.
Or queſto è quello, che mi fa coraggio
A favellar con voi Signor Marcheſe,
In baſſo ſempliciſſimo linguaggio.
Altro non cerco, che di far paleſe,
Qual ſia verſo di voi l' animo mio,
E che ho le voglie ad onorarvi inteſe.

Pre-

Premesso questo torno a dirvi, ch' io
Ho letto attentamente il vostro libro,
Pieno di vaghe idee, pieno di brio.
E se le cose in giusta lance io libro,
Può fare invidia il vostro bel Poema
A chi cantò sull' Arno, oppur sul Tibro.
Si vede in esso, che per umil tema,
Quando è trattato nobilmente, il pregio
A un Cantor non si toglie, e non si scema.
Le cose più minute in modo egregio
D' ornare in versi avete tutta l' arte,
O per dir meglio avete il privilegio.
Lungo a contar sarebbe a parte a parte
Le bellezze, di cui ripiene avete
Dal principio alla fin le vostre carte.
Voi dite tutto quel, che dir volete;
E chiare, e piane, per dir quel, che parmi,
Le cose più difficili rendete.
Sì poetiche son le frasi, e i carmi
Son sì nobili, e nitidi, che meglio
Non si può dir, nè temo d' ingannarmi.
Il vostro stile può servir di speglio
E di norma a' maestri, e agli studenti,
M' incresce sol, ch' omai son troppo veglio.
Che il vostro libro ognor tenendo avanti,
Se avessi meno quindici, o vent' anni,
Vorrei far altri versi, ed altri Canti.
Son sì giusti i pensieri, e i sentimenti,
I precetti sì sodi, e bene espressi,
Che maraviglia fanno agl' intendenti.

Sono

Sono divini gli Episodj anch' essi:
Diletta il vostro libro, ed ammaestra,
Come ho già detto in questi versi stessi.
Il Lettor benedice quella destra
Che lo scrisse, e si vede in ogni foglio
Che scritto fu da una penna maestra.
Un campo di frumento senza loglio
È 'l vostro libro; ma perchè non sono
Atto a lodarlo, omai tacerne io voglio.
Coll' autore dell' opera ragiono,
Il qual di me conosce meglio assai
Il delicato, il fine, il bello, e 'l buono.
Io sto per dir, che non ho letto mai
Un Poema più bello, e più perfetto
Di questo vostro; e pur son vecchio omai.
Questo è troppo: io dirò, che non ho letto,
Da un pezzo in quà, libro, che m' abbia dato
Contentezza maggior, maggior diletto.
L' ho diligentemente esaminato,
Per trovar s' io poteva, il pel nell' uovo;
E v' assicuro, che non l'ho trovato.
Non ci ho trovato un pelo, e non lo trovo:
Costì che costi, i soldi, ed i danari
Son bene spesi in questo libro nuovo.
Al Conte Gianniccola Montanari
Obbligato son' io pe' suoi bei modi,
Per la sua cortesia, che non ha pari.
Al Cicerone mio di belle lodi
Ei fu per sua bontà largo, e cortese,
Lodandone la storia, e gli episodi.

Quanto

Quanto meglio ſarieno ſtate ſpeſe,
 Se le lodi eccesſive, che a me diede,
 Date le aveſſe a voi, Signor Marcheſe.
State ſarieno a voi giuſta mercede;
 A me ſon grazie *gratis* date; e loſco
 Bene in tutto è colui, che non lo vede.
A far legna egli andò fuori del boſco:
 Ma tanto più grati mi ſono i ſui
 Favor, quanto men degno io men conoſco.
Molto gli deggio ancor, perchè da lui
 Il voſtro bel Poema ho ricevuto,
 Che invano io chieſi, e atteſi in van da altrui.
In quanto pregio ſia da me tenuto,
 Vorrei moſtrarvi; ma non ſon da tanto,
 Ch' io poſſa dargli quel, che gli è dovuto.
E mi ſon meſſo a ſcrivere ſoltanto
 Per rallegrarmi con mente ſincera
 Coll' Autor del ſublime illuſtre canto.
Per finir dunque la mia tantafera,
 Mi rallegro con voſtra Signoria,
 Il cui nome giammai non vedrà ſera.
Io mi rallegro ancor coll' età mia,
 Che in grazia voſtra all' onor ſuo primiero
 Tornar vedrà la bella poeſia.
Con voi rallegrerebbeſi davvero
 Anche il Riſo ſe aveſſe intendimento;
 E delle nuove lodi andrebbe altero.
Rallegrerieſi il generoſo armento;
 Se ſapeſſe, che già feſte diſegno
 Di farlo a' voſtri verſi alto argomento.

Ogni

Ogni indugio rompete, ogni ritegno;
E a' fervidi corsier, focosi, arditi
Non negate il favor del vostro ingegno.
Più d' un di lor co' lieti suoi nitriti,
Zappando il suolo, ed imbiancando il morso,
Par, che a cantare il suo valor v' inviti.
Vedete quanti Eroi portan sul dorso
In mezzo all' armi; e come addietro or fansi;
Come or ripiglian l' aspro assalto, e il corso?
Vedete come urti spietati or dansi,
E come sbuffan minacciosi, e fieri;
Nè v' ha tra lor chi 'l ferro, o il foco scansi.
Che campo s' offre a' vostri bei pensieri
D' immortalare in versi, se non basta
I cavalli anche i prodi cavalieri!
Di materia più nobile, e più vasta
Non potevate in verità far scelta;
Dunque mettete omai le mani in pasta.
Massime poi, che or tanta illustre, e scelta
Gioventù cavalcando ostentar gode
La gamba snella, e la persona svelta.
Nè manca qualche ninfa ardita, e prode,
Che delle donne più famose a paro,
Cerca dal cavalcare acquistar lode.
Febo del suo favor non siavi avaro,
O le Muse; nè avrete occasione
Di pentirvi del tema eccelso, e chiaro.
Il desio delle nobili persone,
Anzi i voti comuni, e la verace,
Futura gloria servavi di sprone.

Io vado a piedi tutto l' anno in pace,
  Perchè non ho destrieri al mio comando;
  Pure il cavallo è bestia, che mi piace.
E da' cavalli son tirato, quando
  Vo in campagna; e desidero d' udire
  Le lor lodi; onde a voi li raccomando.
Intanto se potessivi ubbidire,
  Comandatemi pur; che senza fallo
  Mi troverete, come si suol dire,
Pronto a servirvi a piedi, ed a cavallo.

Al Signor Clemente Corvesj.

CAPITOLO.

PER rispondere al bel Capitol vostro
Ho presa già più volte in man la penna,
E l' ho più volte intinta nello inchiostro.
Di voler por sul bianco il nero accenna,
Sospesa in aria standosi la mano,
Ed in vece di scrivere tentenna.
Vorrei far versi: udite caso strano;
E per trovar la rima, invan mi gratto
La nuca, ed il cervel mi becco invano.
Miracolo è, s' io non divento matto
Del tutto, se già prima io lo era un poco:
Oh bel servizio, che m' avete fatto!
Sento gran caldo, anzi mi sento il foco
Per tutta quanta la persona; e questa
Non è faccenda da pigliarsi a gioco.
Questa è prova assai chiara, e manifesta,
Che voi m' avete colle vostre lodi
Riscaldato le orecchie, anzi la testa.
Per obbliarle io cerco tutti i modi;
Ma non ci trovo il verso; e fitte intanto
Mi stanno in mente con ben saldi chiodi.
Voi m' esaltaste, e m' incensaste tanto,
Che impazzar poi per giubilo bisogna,
O insuperbir, sebben ei fosse un santo.
Scrupolo non avete, o almen vergogna
Di far sul libro mio tanto romore?
Non vedete, che dite la menzogna?

Voi mi ſpacciate per un gran Cantore;
E mi paragonate a certa gente,
Di cui non ſon nè meno ſervitore.
Quel, che fo, ſoglio farlo malamente:
Ma lo fo, perch' è meglio all' occorrenza
Far qualche coſa, che non far niente.
Di Rettorica ho poca conoſcenza,
E di Logica io ſonne a mala pena
Quanto baſta per trar la conſeguenza.
Eſtro non ho per poetar, nè lena,
Come i veri Cantori; ed il cervello
Più che in teſta, cred' io, l' ho nella ſchiena.
Se diſtinguo talvolta il buono, e 'l bello,
Io lo diſtinguo a lume ſol di naſo,
E ſpeſſo ſcambio Dante col Burchiello.
E quando voi nel calle di Parnaſo
Dite, che mi vorreſte aver per duce,
O v' infingete, oppur parlate a caſo.
O l' amor della Patria vi ſeduce,
O mi volete forſe dar la berta,
O credete oro tutto quel, che luce.
Ben da voi ſteſſo reggervi per l' erta
Via di Pindo ſapete, e già del Tempio
Della Gloria la porta ſtavvi aperta.
Le carte ch' io di ciance inutili empio,
Voi di bei verſi, di ſagro eſtro acceſo,
Empite, e ſiete altrui non baſſo eſempio.
Dacchè ſcrivete già con tanto peſo,
Prendete ſol meno umile ſubbietto
Di quel, che queſta volta avete preſo.
Scegliete

Scegliete un nobil tema; e vi prometto,
 Che acquisterete in breve eterna fama
 Co' vostri versi; e quel, che ho detto, ho detto.
Or vengo all' altra parte, ove mi chiama
 Il Capitolo vostro, che sperare
 Mi fa quel, che il mio core agogna, e brama.
Già di vedervi giungere mi pare;
 Già mi sembra d' accoglervi in quel modo
 Con che le genti accolgo a me più care.
Pensando all' avvenire, esulto, e godo;
 Ed in que' giorni salutari allegri
 Appiccherò la cetera ad un chiodo.
Lungi staranno i pensier tristi, e negri;
 E nel trattare, e nel parlar con voi,
 Cosa non ci sarà, che non m' allegri.
Vedrà Milano un par d' Amici in noi
 Al mondo rari: andremo sempre insieme
 A paro, come i Frati, o come i buoi.
Parlo di quegli, a' quali il collo preme
 Un duro giogo; e il nostro giogo sia
 Bella amicizia fino alle ore estreme.
Discorrerem talor di poesia,
 E d' altre cose ancor; quel che ha di raro
 Milano, lo vedremo in compagnia.
Conoscere farovvi uno stuol chiaro
 D' Accademici, detti Trasformati,
 Cui, più d' ogni altra cosa, è il saper caro.
Capo d' essi è il gentil Conte Imbonati;
 E spero, che voi pur distinto, onesto
 Luogo otterrete fra sì illustri vati.

Ma se a venir non fate più che presto,
 Costì veder potretemi, ove in breve
 Fo conto di venire; e il conto è onesto.
Nizza è mia Patria; e ricordar si deve
 Ciascun del natio suolo: io mi ricordo
 Del generoso vin, che ci si beve.
Alle voci del sangue io non son sordo,
 Sebbene a viaggiar non ci guadagno,
 Mi piace cambiar ciel, come fa il tordo.
Volgete al patrio suol presto il calcagno,
 Che attendendo starovvi; e nel ritorno
 Probabilmente io vi sarò compagno.
Noi passeremo in Nizza qualche giorno;
 Poscia volgendo alla Città la schiena,
 In verso i monti andremo a far soggiorno.
A riposare andremo alla Scarena,
 Ove ho tre Suore, e altri congiunti ancora,
 Dai quali troveremo e letto, e cena.
A Lucerame andremo a far dimora,
 Dove si può smaltire il ferro, e il rame,
 E dove ho maritata un' altra suora.
A Lantosca andrem poi da Lucerame;
 Ivi starem sì ben, che delle risa
 Noi creperemo, e morirem di fame.
Staremo allegri, io dico in nuova guisa:
 Se della fame poi sarem bersaglio,
 Minus feriunt jacula prævisa.
Se siete cacciator, verravvi a taglio,
 Poichè strage farem di lepri, e starne;
 E anche in questo vedrete quanto io vaglio.
M'

M' increſce ben, ch' avendo troppa carne
  Addoſſo, con fatica terrò dietro
  A chi le membra ha diſinvolte, e ſcarne.
Se a caſo di peſcar, come San Pietro,
  Vi dilettate per gentil coſtume,
  Da ſollazzarvi avrete in nuovo metro.
Certe trote, alle quali altri preſume
  Trovar le uguali invan, coll' amo, e l' eſca
  Io vi farò peſcar nel vicin fiume.
E così colla caccia, e colla peſca
  Cercherò fare in modo, che la vita
  Solitaria, e rural meno v' increſca.
Se, come a me, la frutta v' è gradita,
  Io ve ne farò cogliere di varia
  Sorta, e v' avrete da leccar le dita.
Nulla dirò della bontà dell' aria
  E degli erbaggi, i quali in que' contorni
  D' una eccellenza ſon non ordinaria.
Oh dolce vita, e cara, oh lieti giorni!
  Oh tempo ſalutar, tempo felice!
  Oh piagge, oh colli di bei fiori adorni!
Riſonar noi faremo ogni pendice,
  Ogni concavo ſpeco, ogni collina
  Di rime; e invidia avranne e Laura, e Bice.
Canteremo la ſera, e la mattina
  Allegri, e gai: ſolo a penſarci in queſto
  Punto mi corre in bocca l' acquolina.
Sul più buon dello ſcrivere m' arreſto:
  E ſto per dire anch' io, come ſovente
  Dice più d' un Cantor: ſogno, o ſon deſto?

Si vede ben, che m' agita la mente
Il ſoverchio calor; che un ben lontano
Me lo immagino già, come preſente.
Voi ſiete in Nizza, ed io ſono in Milano:
E poſſo dire anch' io: qual muro è meſſo
Tra la bramata ſpiga, e tra la mano!
Di vedervi Dio ſa, ſe m' è permeſſo:
Perocchè tutto quel, ch' io bramo, e agogno
Più vivamente, appunto è quello ſteſſo,
Che negato mi viene ad un biſogno
Dalla ſorte crudel, dal deſtin pravo:
E tutto quel, che ho ſcritto è forſe un ſogno;
Ma ſogno non è già, ch' io vi ſia ſchiavo.

Al Signor Giammaria Galeotti.

CAPITOLO.

O Galeotti corteſe, e dabbene
Io mi ricordo, ch' è già più d' un anno,
Che mi lodaſte in verſi molto bene.
E queſti verſi in mente ognor mi ſtanno,
Perchè ſon belli; e perchè la riſpoſta
Mi chiedono, ch' avuta ancor non hanno.
Al tavolino or mi ſon meſſo appoſta,
Per empiere di verſi queſto foglio,
E poi mandarlo ſubito alla poſta.
A riſponder tardai più ch' io non ſoglio,
Solo perchè dal fare il mio dovuto
M' ha diſtornato or queſto, or quell' imbroglio.
Al Capitolo voſtro ho riſoluto
Di far riſpoſta nel medeſmo tratto,
E alla lettera, che ora ho ricevuto.
O Galeotti, io vi voglio un ben matto;
E ſebbene a dì miei non v' ho mai viſto,
Vi porto fedelmente in cor ritratto.
In voi d' un buon Amico ho fatto acquiſto;
A favorirmi ſempre pronte, e inteſe
Le voglie avete; io già me n' era avviſto.
Ma coll' ultima lettera corteſe,
La quale ho letto con mio gran piacere,
Me lo rendete ſempre più paleſe.
Di me voi vi degnate di tenere
Dolce memoria, e mi ſcrivete coſe,
Che, fortunato me, ſe foſſer vere.

Tut-

Tuttora impreſſe in mente ho le amoroſe
  Accoglienze, che feſte a mio Fratello,
  Che grato all' amor voſtro ei me le eſpoſe.
Volentieri con lui di voi favello;
  Anzi parlo di voi con tutto il mondo;
  Quando vi nomo, cavomi il cappello.
Don Remigio, ch'è un uom, che peſca a fondo,
  Di voi favella ei pur col mele in bocca;
  E i detti ſuoi con giubilo ſecondo.
E quel parlar melato, che trabocca
  Da' labbri ſuoi, quando di voi diſcorre,
  Soavemente l' ugola mi tocca.
E voi ſapete ben, ch' ei non traſcorre
  Ne' ſuoi giudizi; e che il ſuo franço ingegno
  A par del morbo l' adulare abborre.
S' egli vi loda, o Galeotti, è ſegno,
  Alle parole ſue credetel pure,
  Che di ſue lodi ei vi conoſce degno.
Credetelo alle mie non punto oſcure
  Rime; che nel lodare io ſono avaro;
  E altrui do ſol quel, che gli vien *de jure.*
Voi, Galeotti avete un cervel raro;
  Il ciel vel diede, a lui grazie rendete,
  Così ſarete al ciel ſempre più caro.
Ancorchè occupatiſſimo, ſcrivete
  In verſi coſe buone, e peregrine;
  E gli altrui verſi in ſommo pregio avete.
Voi letti avete dal principio al fine
  I primi Tomi del mio Cicerone;
  E roſe vi ſon parſe ancor le ſpine.

Voi

Voi di me avete buona opinione,
E mi volete bene; e amor sovente
Si sa, che traveder fa le persone.
Ne' labbri vostri il nome mio si sente
Anche in Roma sonar con somma lode:
Lo so da chi per abito non mente.
So, che dite, che molte cose sode
Alle facete unii nel mio volume,
Contro le usanze ree, contro le mode.
Dite che in esso spicca il buon costume;
Che in esso il vizio viene smascherato,
E la virtù vien posta in chiaro lume.
Voi dite, che se è ben considerato
Il mio libro, può trarne alcun profitto
Il celibe non men che il maritato.
Lo stesso, e molto più m' avete scritto
Nel vostro bel Capitolo, nel quale
Dite, che preso ho 'l panno pel suo dritto.
E che procedo con cautela tale,
Che nessun, ch' abbia un animo gentile,
Quel, ch' io dico, si può recare a male.
Or s' è così, perchè mai tanta bile,
Dimostra, e perchè fa tanto romore
Contro il mio libro il sesso femminile?
Perchè fan contro me tanto scalpore?
Perchè mi rompon tutto dì gli orecchi,
Come se tolto avessi lor l' onore?
Se in pungerle talor sembra, ch' io pecchi,
Con esse io so, che adopero le rose,
E non le ortiche, nè i pungenti stecchi.

Contro di lor parole ingiuriose
  Io non ho dette; e in testimon ne chiamo
  Tutti color, che lette han le mie chiose.
Non sol nelle mie rime io non le infamo,
  Ma le lodo anzi; e ho detto in più d' un loco,
  Che le stimo, le venero, e che le amo.
E vedendo, che gridano per poco,
  Mi fan pensar, che gridin, perchè sanno,
  Che potrei dir di loro cose di foco.
Gridan pel timor panico, ch' esse hanno,
  Ch' io sia forse per sciogliere il mio bracco;
  Gridan sol, perchè san, come esse stanno.
Mi resta in fatti della roba a macco:
  E non che i pellicini abbia già scossi,
  Aperta ancor non ho la bocca al sacco.
Gran bene delle Femmine dir puossi,
  E molto mal può dirsi parimente;
  Io nol direi, se certo non ne fossi.
Se esse procederan benignamente
  Con me, farò con loro anch' io lo stesso,
  Appunto come fei fino al presente.
Non credo inimicarmi il vago sesso,
  Se talvolta alle Femmine l' accocco,
  Che agli uomini l' accoccano sì spesso.
Se qualche lor magagna in versi io tocco,
  Chi negar mi potrà, ch' io non mi rida
  Di lor, che forse credonmi un allocco.
Chi ti diè tanta autorità, quì grida
  Una di lor, di dar su noi sentenza?
  Orazio me la diè, me la diè 'l Vida.

Che ſcriſſer, che un Poeta la licenza
Ha d' attaccare il vizio ovunque il trova;
E chi punger ſi ſente abbia pazienza.
Così ſe non ſi piace, almen ſi giova;
Purchè ſtiaſi fra i termini del giuſto,
La ſteſſa mia Religion lo approva:
Che di veder biaſmato il vizio ha guſto;
E vorrebbe veder il ſecol noſtro
Santo, eſemplare, e ſimile al vetuſto.
Sol non vuol, che con penna, e con inchioſtro
Il peccator, ſi nomini; ed appunto
Io di tal legge oſſervator mi moſtro.
No, non ho da temer ſu queſto punto;
Ch' io piſcio chiaro, e ridomi del Medico.
Parli pur ſe v' ha alcun, ch' io lo abbia punto.
Contro del vizio in generale io predico;
E non è proibito il predicare;
È proibito ſol l' eſſer maledico.
Di tutto quel, che ho detto, non mi pare,
Che ſi poſſan doler, ſe han fior di ſenno,
Le Donne a me ſempre gradite, e care.
O le macchie, ed i nei, che in verſi accenno,
Per accidente in lor trovanſi ſparſi;
Ed in tal caſo eſse emendar ſi denno.
O i difetti, ſu quali odono farſi
Da me romor, non hanno; ed in tal caſo
Mi par, ch' abbian ragion di conſolarſi.
Ma che lor debba andar la muffa al naſo,
Perchè non ſo adularle; queſto parmi
Contro tutte le leggi di Parnaſo.

Tut-

Tuttavia, Galeotti, inimicarmi
 Io non voglio il bel ſeſſo; e mi ſcorrubbio
 Solo in penſar, che ſpiaciongli i miei carmi.
E ſono ſtato, e ſon tuttora in dubbio,
 Se debba affatto abbandonar la impreſa,
 Ovvero aggiunger nuova tela al ſubbio.
Con le Donne non voglio aver conteſa;
 Con tutto ciò di lor nelle mie carte
 Parlar vorrei; tanto il lor ben mi peſa:
Per non far diſonore alla noſtr' arte,
 Ho da incenſarle anch' io ne' verſi miei,
 O Cicerone ho da laſciar da parte?
Se ſiete ancor ſul Tevere, vorrei,
 Che conſultaſte un po' ſu queſta coſa
 I Paſtori d' Arcadia, e il buon Morei.
E ſe ſiete tornato alla famoſa
 Città di Manto, chiederne potete
 Al Vettori sì dottò in verſi, e in proſa.
Secondo quel, che voi mi ſcriverete,
 Io mi regolerò nell' avvenire;
 Ch' oſtinato non ſon ſebben ſon prete.
Per oggi non mi reſta altro da dire,
 Se non che vi ſon ſervo, e Amico vero;
 E tale io voglio vivere, e morire.
Dunque di me valetevi; che ſpero,
 Che ſe mi troverete poco dotto,
 Mi troverete tanto più ſincero:
Non più, che'l foglio è pieno, e il Riſo è cotto.

Al

Al Signor Lorenzo Luzi.

CAPITOLO.

DOlce esca, giorni allegri, ed aure pure
Amano i sagri ingegni; ed in Parnaso
Non vassi in compagnia delle atre cure.
Ch' io mi ritrovi nel secondo caso,
Se non vel so toccar proprio con mano,
Voglio, Lorenzo mio perdere il naso.
In primo luogo io non son troppo sano;
E giacchè il naso nominai poc' anzi,
Vedrete, che non l' ho nomato invano.
Con questo naso mio fo pochi avanzi:
Non mi serve a fiutar carne, nè pesce,
Nè le rose, com' io faceva innanzi.
Tabacco in esso più non mi riesce
Di potervi introdur, sottile, o grosso:
Immaginatel voi, se mi rincresce.
Pel naso respirar nè meno io posso;
Perchè 'l respiro trova affatto chiusa
La strada; onde mi vien la stizza addosso.
La piva, o vogliam dir, la cornamusa
Suono, dormendo, in tuon così soave,
Che di meco dormir ciascun ricusa.
Ha due sarcomi il naso a me sì grave,
O vogliam dire una doppia escrescenza,
Sul fare apponto di due grosse fave.
Onde, se non mi serve all' occorrenza;
Anzi se mi produce sconci tali,
Io del naso potrei proprio star senza.

E per uſcire un dì d' impacci tali,
Io mel farei mozzare a bel diletto:
Ma dove poſcia appiccherei gli occhiali?
Quando mi deſto, arido ho 'l labbro, e il petto,
Come una ſpugna; e 'l gorgozzul sì amaro,
Che d' aſſenzio mi par d' averlo infetto.
Un ſorſo d' acqua allor mi ſaria caro;
Ma pria del mezzo dì non m' è permeſſo
Di dir la Meſſa, o almeno è caſo raro.
Il reſpiro mi toglie, e tienmi oppreſſo
Un catarro importuno, il qual mi deſta
Appena che a dormire io mi ſon meſſo.
E per coronar l' opera, m' infeſta
Una toſſe indiſcreta; e compagnia
Mi fa ſovente un gran dolor di teſta.
Ho ſempre addoſſo qualche maſcalcia;
E ſe l' uſata penna in mano io prendo,
Par, che m' accreſca la malinconia.
Quel, che l' altrier mi piacque, oggi riprendo;
E mentre i verſi miei la man cancella,
Peggioro quel, che ſcriſſi, e non l' emendo.
Ma dello ſtato mio certa novella,
E diſtinta può darvi quell' Amico,
Di cui la voſtra lettera favella.
Ei ſa, ch' io ſon tuttora in un intrico,
Ideſt in un impiego aſſai moleſto,
E che il collo mi preme il giogo antico.
Sperava io ben d' aver a uſcirne preſto;
Ma il ciel finor non ebbi sì propizio;
E chiuſo ancor nella prigion mi reſto.

Or

Or voi, che ſiete un uom di buon giudizio,
Vedete, che il far verſi in tale ſtato
Di non ſano cervel darebbe indizio.
Però ſe già da un pezzo abbandonato
Ho del chiaro Orator la ſtoria antica,
Ho fatto quel, ch' a fare era obbligato.
Chi mi rampogna, quaſi la fatica
Mi rincreſca, ſi metta ne' miei panni,
Poi componga; che il ciel lo benedica.
Mal ſi fan verſi in mezzo a' triſti affanni;
Ed in me, come vuole il mio deſtino,
Le aſpre cure, ed i guai creſcon cogli anni.
Sebben m' alzo talor di buon mattino,
A ritrovare un' ora ſola ſtento
Da paſſar con quiete al tavolino.
Quando ho conſunta pien di mal talento
Buona parte del giorno, io vi ſo dire,
Ch' atto a far verſi allora io non mi ſento.
I ſali allor non vogliono venire;
Non vienmi in mente una piacevolezza;
Le rime allor non vogliono ubbidire.
Poi chi troppo aſſottiglia, ſi ſcavezza;
E mi ſovvien, che laſciò ſcritto Eſopo,
Che l' arco ſempre teſo alfin ſi ſpezza.
Credete a me, ch' un poveruomo, dopo
Un eſercizio sì ſeccagginoſo,
Siccome è 'l mio, d' alcun ſollievo ha d' uopo.
Io per natura ſon maninconoſo;
E ſe ſtar non cercaſſi in allegria,
Forſe i vermi m' avrebbero già roſo.

Con tutto questo se la poesia
Mi desse verbi grazia un tanto al mese,
Mi riderei della malinconia.
Se i versi mi facessero le spese,
A cantar dal mattin fino alla sera
Avrei le voglie unicamente intese.
E se cantano sol la primavera
Alcuni uccelli, in nuovo stile ameno
Io canterei tutta l' annata intera.
Ma di canto non pasconsi nè meno
Le cicale, le quali al fine stanche
Dal cantacchiar, di fame vengon meno.
Ci vuol pane, e minestra; e ci vuol anche
Del vin, del companatico; se m' hanno
A reggere le gambe, e i piedi, e le anche.
Per vestirmi ci vuole e tela, e panno:
E posso darmi anch' io quel nobil vanto,
Che si diè tal che in Pindo ha un alto scanno.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto, dir posso anch' io, da farmi un manto.
Quando comperar voglio un saio nuovo,
O quando mangiar voglio, io canto indarno,
E di sonar la cetra in vano io provo.
Io non so, se costì sul limpido Arno
Col canto si rivesta un ch' è stracciato;
E se cantando ingrassi un uomo scarno.
Se c' è questo buon uso, oh voi beato!
Se c' è quest' uso, giacchè vi conosco
Gentil, vi prego a farmene avvisato.

Ch' io verrò volentieri a ſtar con voſco;
E canterò dell' Orator romano
Le impreſe, e la bontà dell' aer Toſco.
Ma finchè vivo in ſeno al bel Milano,
Biſogna, ch' abbia flemma; e ch' io mi buſchi
Il pan con altro, che col canto vano.
Verſi non giovan quì latini, o etruſchi;
Per bere, e per mangiare, io vi ſo dire,
Che non val, ch'io m' intoſchi, o ch'io m'incruſchi.
E il guadagnarmi il pane col ſervire
A ſangue non mi va; ch' io mi ſon uno,
Che comandar vorria, non ubbidire.
Una cipolla, e un pezzo di pan bruno,
Dalla ſoave libertà condito,
Val più che in ſervitù l' uccel di Giuno.
Se non potrò di ſeta andar veſtito,
Baſterà che ricoprami la carne
Un panno, che ſia groſſo un mezzo dito.
Di fagiani, di tortore, di ſtarne,
Di paſte frolle, e ſimili vivande,
Sto per dir, che non ſo, che coſa farne.
La libertà mi par certo un ben grande;
Con eſſa ſembran belli anche gli ſtracci,
Con eſſa paion buone anche le ghiande.
Per uſcire oggimai di queſti impacci,
Poſſo dir, che v' adopro in veritate
E teſta, e piedi, e gambe, e mani, e bracci.
E quando diſſe il voſtro chiaro Vate:
Neſſun di ſervitù giammai ſi dolſe,
Nè di morte, com' io di libertate.

 Biſo-

Bisogna dir, che il giambo ei dar ci volse
  Con que' suoi versi; ovver, che in quello instante
  Il buon senso, e il cervello Amor gli tolse.
Oh quanto meglio, disse il Padre Dante?
  Sentite sol questo terzetto, il quale
  Detto ho tra me già tante volte, e tante.
Tu proverai sì come sa di sale
  Lo pane altrui, e come è duro calle
  Lo scendere, e il salir per le altrui scale.
Così disse ei, che rotte avea le spalle;
  E posso dir lo stesso anch' io, che porto
  Più gravi delle sue forse le balle.
Una cosa mi reca alcun conforto;
  Ed è che spero uscire in breve anch' io
  Di servitù, la qual quasi m' ha morto.
Io spero, e grazie già ne rendo a Dio,
  Come fa chi da lui vita riceve,
  Di vivere, e morire a modo mio.
Questa speranza fa, ch' assai men grave
  Mi sembra il peso, che m' incurva il dosso;
  Questa il tempo mi fa parer più breve.
Se sano, e salvo, come spero, io posso
  Veder quel dì, che tanto attendo, e bramo,
  Parrammi aver dieci anni meno addosso.
La tela allor difficile, ch' io tramo
  Di varie fila, ripigliando, il vostro
  Più non udrò, ne udrò l' altrui richiamo.
Allora scriverò di buono inchiostro:
  E Cicerone il quale adesso dorme,
  Desto farà vergogna al secol nostro.

Di

Di Giambartolommeo ſeguendo le orme,
Il tralaſciato calle alpeſtre, ed erto
Ripiglierò nelle dovute forme.
Farò, qual Pellegrin, che franco, eſperto
Raddoppia i paſſi, perchè tardi è ſorto:
Quel, ch' io dico, tenetelo per certo.
Larghe promeſſe con attender corto
Non è 'l mio vizio; e tal, che ora ſi duole
Del mio tardar, vedrà, che s' ebbe il torto.
A difendermi intanto con parole
Voi ſeguitate, come da un Amico
Difendere, e ſcuſar l' altro ſi ſuole.
A voi mi raccomando. e altro non dico.
Da Milano di Marzo il giorno ſei;
Amatemi, ch' io v' amo all' uſo antico.
Al dotto Abate Ricci fate i miei
Complimenti; e al Manfredi dite pure,
Che dove egli ſi trova, eſſer vorrei
Senza guai, ſenza imbrogli, e ſenza cure.

CAPITOLO.

PAdre, a me, più che gli altri, reverendo,
Che son reverendissimi chiamati,
Per dolermi di voi la penna io prendo.
Io mi dolgo di voi, che avendo dati
Tanti encomi al mio libro in forme nuove,
M' avete fatto far molti peccati.
I miei peccati eran già più di nove;
Ma poichè ricevuto ho 'l vostro foglio,
Sono multiplicati a tutte prove.
Cresciuto è in me, che confessar mi voglio,
L' amor di me medesimo, il disprezzo
Degli altri, il fasto, l' albagia, l' orgoglio,
Di me a pensar modestamente avvezzo
Io fui già un tempo; ed or mi pavoneggio,
Mi millanto, e mi tengo in sommo prezzo.
Colla testa alta per le vie passeggio,
E per le piazze; e sputo largo, e tondo
Agli altri in faccia; e fo talor di peggio.
Se qualchedun mi chiama, io non rispondo;
Applaudo a me medesimo; e mi rido,
Io sto quasi per dir, di tutto il mondo.
Se son dei dotti in compagnia, decido
Con gran franchezza; e se talun s' oppone
A' detti miei, lo fo tacer col grido.
Ridicolo mi rendo alle persone,
Che intendere non sanno, donde sia
Venuta in me cotanta ambizione.

Io

Io medeſmo ſtupiſco della mia
  Sì diverſa natura; e quaſi quaſi
  Mi comincia a ſpiacer tanta albagia.
E già mi ſon ſentito in varj caſi,
  Mentre a' diſcorſi altrui voleva imporre
  Silenzio, ſtrappazzare in nuove fraſi.
Ma a farmi diſonore non occorre
  Che altri penſi; che voi v' avete dato
  Più di quello, che alcun mi poſſa torre.
Voi m' avete in tal guiſa traſformato
  Colla penna gentil, che dubitare
  Mi fate; che m' abbiate affatturato.
Sembrami d' eſſere un gran baccalare;
  E ſe ſentiſte i miei diſcorſi, avreſte
  Occaſion di ridere, e crepare.
M' avete concio pel dì delle feſte,
  Se già pareami d' eſſer ſenza capo,
  Ora in vece mi par d' aver due teſte.
D' aver ragione per lo più m' incapo;
  Se prendo errore, a confeſſarlo ſtento;
  Se mi lodo, non ſo venirne a capo.
Un gaudio vano dentro il cor mi ſento:
  Anche i dotti or mi paiono ignoranti;
  Ed ho la zucca in fin piena di vento.
Io diſgrado i Poeti tutti quanti,
  Ora che a voi non ſono diſpiaciuti,
  Qualunque ſieno, i miei trentatrè Canti.
Se prima mi ſembravano ſparuti,
  Ora mi paion belli; ed in quel pregio
  Li tengo, in cui non gli ho giammai tenuti.

Se voi che ſiete un letterato egregio,
  Ne dite tanto, che ho da dirne poi
  Io, che d' eſſerne autore ora mi pregio?
Ogni Poeta ſtima i verſi ſuoi;
  Maſſimamente quando lodar gli ode
  Da un uom inſigne, come ſiete voi.
Oltre la dolce inſidioſa lode,
  Da cui laſciato traſportar mi ſono,
  Siete paſſato a coſe ancor più ſode.
Della voſtra amiſtà, ch' io paragono,
  Ed antepongo ad ogni gran preſente,
  M' avete fatto grazioſo dono.
Reſo m' avete in ſomma sì inſolente,
  Che ſiccome ho già detto, e or torno a dire,
  Superbo andar mi fate in fra la gente.
Ma forſe forſe io ſon da compatire,
  Perchè la bontà voſtra m' ha conceſſo,
  Quel, che mai di ſperar non ebbi ardire.
Chi non andria ſuperbo di ſe ſteſſo;
  Penſando, che il ſuo nome ancor che oſcuro,
  Nella memoria voſtra ſtaſſi impreſſo?
In cui ſono ſcolpite, come in duro
  Bronzo, notizie rare, e peregrine,
  Ch' onor faranvi al ſecolo futuro.
Oh quanto a voi le lettere latine
  Dovranno, ſe le dotte incominciate
  Voſtre fatiche condurrete a fine!
Quanto dovravvi il celebre Arpinate,
  Che ſcorge in voi sì chiaro eſpoſitore,
  E sì verſato in ogni antichitate!

Dove

Dove in me ſcorge un certo Traduttore
 Della ſtoria di Giambartolommeo,
 Che fare a lui non può che diſonore.
Che peccato, che al dotto Autor Caldeo,
 Che peccato, dich' io, che ſia toccato,
 Diam lode al vero, un traduttor baggeo;
Se a caſo d' un ingegno ſegnalato
 Simile al voſtro pieno di ſcienza,
 E d' erudizion foſſi dotato;
Quanto al Padre gentil dell' eloquenza
 Romana onor verrebbe da noi due,
 E quanto lieto andria per conſeguenza!
Ma illuſtrate da voi le opere ſue
 Egli rimira, e vede la ſua vita
 Oſcurata da tal, che tien del bue.
Della voſtra fatica a lui gradita
 Tullio ſi loda; e dagli Eliſj campi
 Di ſdegno pien me minacciando, addita.
E prega forſe perchè poco io campi,
 Acciocchè terminar non poſſa il reſto;
 O deſidera almen, che non ſi ſtampi.
Il ſentir, che a tradur l' antico teſto
 Sì chiaro letterato mi conſiglia,
 A Cicerone forſe fa d' agreſto.
Inarcando le gravi auſtere ciglia,
 Del giudizio, che voi, sì accorto, e ſaggio,
 Date del libro mio, ſi maraviglia.
Io però vi ringrazio del coraggio,
 Che in sì corteſi, o sì ſoavi modi
 Mi fate, a ſeguitare il gran viaggio.

E vi ringrazio delle belle lodi
  Che voi mi date, le quai fiſſe in mente
  Mi ſtaran ſempre mai con ſaldi chiodi.
E ſe, ne favellai diverſamente,
  I detti miei, voi, che ſiete uom sì dotto,
  Dovete interpretar benignamente.
Io m' infinſi di farvene rimbrotto,
  Solamente a cagion di non parere
  Troppo avido d' encomi, e troppo ghiotto.
Del reſto io credo, ch' abbia ognun piacere
  D' eſſer lodato, ancorchè perſuaſo
  Sia, che lodato egli è più del dovere;
Come ſucceſſo appunto è nel mio caſo.

Al Signor Abate Don Pellegrino Salandri.

CAPITOLO.

DI dare ai versi, ed alle Muse esiglio,
Come io vi scrissi, avea determinato,
Poi sonmi appreso ad un miglior consiglio.
E più che mai di scrivere ho pensato
In versi, per scemare a mio potere
La ricadia del mio soggiorno ingrato.
In vece di compor, le lunghe sere
In buona compagnia, se costì fossi,
Passerei con profitto, e con piacere.
Ma quando aver quel, che si vuol, non puossi,
Ci vuol flemma; e in mancanza della carne,
S' accomoda il mio cane a roder gli ossi.
Quando aver non si possono le starne,
Son buoni anche gli storni, e de' fagiani,
Se non li posso aver, non so che farne.
Sono gli Amici miei troppo lontani,
Perchè sperar possa da loro aiuto;
E gli altri spassi io gli ho tutti per vani.
Giacchè per mia disgrazia son venuto
In un paese strano, come questo,
Di starci manco male ho risoluto.
Col poetar, ch' è pur sollazzo onesto,
Di render cercherò, nè forse invano,
Il viver mio men grave, e men molesto.
È ver, che quì lo scrivere in toscano
Non si stima; e coi versi invan si spera
Acquistar qualche onor, come in Milano.

A nessuno si fa quì buona cera,
  Perchè, seguendo i dolci ameni studi,
  Proccuri uscir della volgare schiera.
Quì tiensi in pregio che ha di molti scudi,
  Chi ha più prebende, o sia canonicati,
  Non un, che sopra il Bembo agghiacci, e sudi.
Quì non sono i diletti Trasformati,
  Che a scrivere mi sien d' incitamento,
  Come altre volte già mi sono stati.
Un Toscano Cantor quì canta al vento,
  E ai sordi; quì non è chi alle facete,
  O gravi rime voglia stare attento.
Salandri Amico mio, quì voi non siete,
  Che mi facciate a poetar coraggio;
  E se mel feste un dì, voi lo sapete.
Quì Licori non è, che del linguaggio
  De' vati si compiaccia; e non è Fille,
  Che inviti altri a cantar sotto d' un faggio.
E che in lui desti colle sue pupille
  Il caldo agitator poetico estro;
  E quì non son mille altri sproni, e mille.
Quì scolare non ho, non ho maestro,
  Con cui talor di poesia discorra,
  O che mi renda a scrivere più destro.
E raro è quel destrier, che troppo corra,
  Per quanto il cavalier gli allenti il morso,
  Se non ha chi lo siegua, o lo precorra.
Quì da' morti sperare alcun soccorso
  Non posso, perchè i libri io non ho meco,
  Cui possa ad un bisogno aver ricorso.

Mal volentieri a leggere mi reco
  I libri altrui; de' miei pieno un armario
  Ne ho lasciato costì per timor cieco.
Dovea lasciare i panni, e il Breviario,
  I libri no, che quì ce n'è penuria;
  E l'aver libri è troppo necessario.
La mia partenza fatta in fretta, in furia,
  Come chi in caso simile si trova,
  Ben sa, m' ha fatto pregiudizio, e ingiuria:
Ma queste cose rammentar che giova?
  Il tutto vincer può la pazienza;
  E l'asino si scortica alla prova.
Io de' libri potrò forse far senza,
  Come molti scrittor del nostro tempo;
  O voglio farne almen la esperienza.
Quanto men leggerò per passatempo,
  O per bisogno, come altrove io feci,
  Quì da scrivere avrò tanto più tempo.
Senza libri volgar, latini, o greci
  Potrò ben io, se voglia me ne viene,
  Empier di versi nove fogli, o dieci.
A scriver quattro righe allegre, amene
  A me basta la semplice natura;
  Non mi vanto però di scriver bene.
In me supplisce il genio alla lettura:
  Quando comincio, seguito di trotto,
  Finchè l' estro di scrivere mi dura.
Se fo così con voi, che siete dotto,
  Lo posso far, cred' io, cogli altri ancora
  Senza tema di biasmo, o di rimbrotto.

Io

Io penſo poi, che in obbligo talora
 Agli Amici di ſcrivere ſarei,
 Durante queſta mia triſta dimora.
Quel, che con eſſi in proſa far dovrei
 Forſe il farò con più piacere in verſi;
 E già l' ho fatto almen con cinque, o ſei,
Benchè i guſti degli uomin ſien diverſi;
 Con tutto ciò s' io mando rime in cambio
 Di proſa, chi ha ragion potrà dolerſi;
Io laſcio il trotto in verità per l' ambio;
 Ma poi chi le mie lettere riceve,
 Mi par, che venga a guadagnar nel cambio.
Nè alcun Amico immaginar ſi deve,
 Che in verſi eſiger voglia la riſpoſta;
 Queſto ſarebbe un peſo troppo greve.
Gli aſſolvo da queſt' obbligo: a ſua poſta
 Riſponda ognuno in proſa, ovvero in rima:
 Lo ſcriver verſi io ſo quel, che mi coſta.
Io cerco di moſtrar la vera ſtima,
 Che ho degli Amici, e l' animo mio grato,
 Che conſervo per lor ſotto ogni clima.
Queſto fine mi par, ſe pure errato
 Non vo, che meglio aſſai che colla proſa,
 Poſſa ottener co' verſi un letterato.
Scrivere in ſermon ſciolto è facil coſa;
 Ma lo ſcrivere in verſi non è mica
 Agevole; ma è impreſa faticoſa.
E quel, che coſta altrui maggior fatica,
 Piace più, perch' è ſegno, che chi ſcrive,
 Ti vuol tutto il ſuo ben, ſenza che il dica.

Io

Io vi ringrazio, intemerate Dive,
Ch' agio, di dar d' amor qualche ſegnale
Agli Amici, mi date in queſte rive.
Delle lettere in proſa, o bene, o male
Che ſcritte ſien, voi, come ſegretario,
Sapete ſe ſi fa gran capitale.
Se non trattan d' affari, d' ordinario
Non ſi leggon tampoco, e ſe per ſorte
Si leggono, elle ſi han ſul calendario.
Se ſon lunghe, ti ſeccano, ſe corte
Sono aſciutte; ſe ſemplici ſon goffe;
Se officioſe, putono di Corte.
Quante perſone burbere, e gaglioffe
Certe lettere ſcrivon, delle quali
Io, con riſpetto, non darei due loffe.
Certe lettere ſciocche, e dozzinali
Ricevo anch' io molto ſeccaginoſe;
Ma quelle in verſi non ſon mica tali.
In eſſe vi ſon ſempre alcune coſe,
Che piacciono, ſien pur lettere gravi,
O ſien lettere lepide, e giocoſe.
Ho ricevute lettere ſoavi
Lettere grate, e dolci, per dir poco,
Più del licor, che cavaſi da' favi.
Ho ricevute lettere di foco,
Cioè piene di foco, allegre, amene,
Che ſi vedranno forſe a tempo, e loco.
Poi la fatica a valutar ſi viene
Dello Scrittor, la qual, come ſi diſſe,
Fa fede, che chi ſcrive, ti vuol bene.

A Paride si sa che in versi scrisse
Elena, Fille a Demofonte, ed Ero
a Leandro, e Penelope ad Ulisse.
Ma lasciando costoro, egli è pur vero,
Che Orazio Flacco scrisse a Mecenate
In versi, ed al padron del mondo intero.
Anzi quel reverendo, e chiaro vate
Scrisse in versi agli Amici, e a' conoscenti
D' ogni ordin, d' ogni sesso, e d' ogni etate.
Ovidio alla consorte, ed a' parenti
Scrisse in versi con vostra buona pace;
Quando vivea tra rozze incolte genti.
Il bell' esempio suo tanto mi piace,
Che cercar voglio d' imitarlo in tutto,
Essendo anch' io, com' egli, un po' loquace.
Questo sarà del mio soggiorno il frutto:
Frutto, che mi sia grato tanto piue,
Quanto il terreno è più silvestre, e asciutto.
Quì forse mi direte: più di due
Lettere scritte in versi, sono vote
D' ogni sostanza; e massime le tue.
Al che da me rispondere si puote,
Che, se non altro, almen son tanto chiare,
Che s' intendon da tutti senza note.
E fra le piante, si può replicare;
Parecchie, ancorchè sterili, e infeconde,
Solo per l' ombra al lor padron son care.
In terzo luogo ancor vi si riponde,
Che le lettere in versi sono amene
D' ordinario, e piacevoli, e gioconde.

Ma

Ma le lettere in prosa, a pensar bene,
Sono seccanti, son noiose; e spesso
Sol d'adulazion sono ripiene.
Sono un tessuto inutile, un complesso
Di cerimonie, per non dir bugie;
E quasi tutte dicono lo stesso.
Io non pretendo lode dalle mie
Lettere in versi, dico solamente
Che lette ne ho delle più triste, e rie.
In sermon sciolto scrivasi alla gente
Volgare, e rozza; e in versi ai letterati;
Ed a' Poeti poi principalmente.
Dalle lettere in prosa son restati,
E restano parecchi a tradimento,
Con lor grave discapito, ingannati.
I quali avendo fatto fondamento
Su certe espressioni e vive, e forti,
Preso hanno per promessa un complimento.
Dal che ne nasce poi, che i mal accorti,
Che credeansi a caval, trovansi a piede,
E per troppo dolor molti son morti.
Delle lettere in versi non succede
Questa cosa, e nessun resta ingannato;
Perchè a versi oggidì nessun più crede.
In prosa scriva, chi non ha studiato;
In versi scriva, chi per conversare
Colle alme Dive d'Elicona è nato.
Se in prosa io prendo a scrivere, mi pare
Allor di non distinguermi di molto
Dalla gente più zotica, e volgare.

Scrivon le donne anch' esse in sermon sciolto ;
  Ma di scrivere in rima, tranne alcune
  Poche assai dotte, alle altre il pregio è tolto.
La prosa, ancorchè bella, è assai comune ;
  E le persone di quel bel piacere,
  Che dà la poesia, lascia digiune.
Se a caso mi voleste dar da bere,
  Credo, che mi dareste del vin buono ;
  Non un po d' acqua schietta in un bicchiere.
L' acqua schietta è la prosa : i versi sono
  Il buon vino, e di quel, che nel barile
  Mi trovo aver, Salandri mio, vi dono.
Se ne potessi aver del più gentile,
  Vel darei volentieri : il mio buon core
  Gradite ; e se il mio don prendete a vile,
A vile non prendete il donatore.

Al

Al Signor Pietro Crippa.

CAPITOLO I.

SIgnor Pietro, ſe voi ſiete contento,
Un Capitolo, o due mandar vi voglio;
E ſto cercando appunto l' argomento.
Io degli Amici ricordar mi ſoglio
Anche lontano; onde vorrei per voi
Vergar di rime almeno almeno un foglio.
Vorreivi intertener: ma vorrei poi
Di coſa favellar, la qual vi piaccia,
Oppur di coſa almen, che non v' annoi:
Ma ſenza andar d' altra materia in traccia,
Sapendo, che voi ſiete cacciatore,
Io parlerovvi appunto della caccia.
L' argomento è conforme al voſtro umore;
Ed a ragion per queſto capo io ſpero,
Che non m' avrete per un ſeccatore.
L' andare a caccia *in primis*, Signor Piero,
È pure un dei piacer del Magnolino,
Un bel divertimento, un bel meſtiero.
É ben altro che ſtare al tavolino
Quattr' ore, e più, come uſaſi in Colonia,
Frammiſchiando le chiacchiere col vino.
Altro è ben, che contar qualche fandonia,
Qualche favola a lei, che ſtima poco,
Chi le parla d' amor per cerimonia.
É ben altro che, ſtando accanto al foco,
Arroſtirvi le gambe, ed i ginocchi;
Altro che il tempo perdere nel gioco.

Al gioco di treſette, o de' tarocchi,
  O alla baſſetta, ove penſoſe, e mute
  Stanſi le genti, e parlan ſol cogli occhi.
Ben altro che 'l parlar della virtute,
  Oppur del vizio, o di guerra, o di pace,
  O logorar ſu i libri la ſalute.
Pur queſt' ultima coſa non mi ſpiace;
  Mi piace lo ſtudiar nella cittate;
  Nè temo di paſſar per uom mendace.
Perocchè tante carte ho ſchiccherate
  Di rime, che ſarebber ſenza fallo
  Più Tomi, ſe veniſſero ſtampate.
Allo ſtudio in città ci ho fatto il callo;
  Ma quando in villa un galantuom ſi trova,
  Se non va a caccia, merita un cavallo.
Succede ſempre qualche coſa nuova,
  Qualche ſtrana avventura inaſpettata,
  E faſſi ſpeſſo qualche bella prova.
Andando a caccia, più d' una fiata,
  Mentre non ci ſi bada, in un burrone
  Si caſca; e ſi fa rider la brigata.
Sovente ho inteſo dir dalle perſone,
  Che non è coſa, che dia sì buon bere,
  Come la caccia; e dico, che han ragione.
Anzi ſovente a caccia con piacere
  In mancanza del vin l' acqua ſi beve;
  E 'l cappel ſerve ſpeſſo di bicchiere.
Si fan parecchi tiri ſpeſſo in breve
  Tempo, e or ſi falla il colpo, or ſi colpiſce
  La preda, e daſſi il giambo, e ſi riceve.

Dare il giambo = burlare

Si ride, quando alcun la via ſmarriſce,
  E reſta indietro; e quando in un pantano
  L' altro s' infanga, e non ſi compatiſce.
E' dolce ora ſu i poggi, ed or nel piano
  Andar coll' archibuſo in ſulle ſpalle
  Or con bel tempo, ed or con tempo ſtrano.
E' dolce per riposta opaca valle
  Con titubante piè fra dumi, e vepri
  A forza di fatica aprirſi il calle.
Dolce è i tordi colpir ſopra i ginepri;
  E dolce lo ſnidar da' lor pertugi
  Le aſtute volpi, e le pauroſe lepri.
Dolce è l' udir latrar varj ſegugi;
  Dolce è l' udir lo ſtrepito, e il rimbombo
  Or de' corni, or de' carichi archibugi.
E' dolce delle ſtarne udire il rombo;
  E mentre ſpiegan le preſte ale al volo,
  Farle morte cader con poco piombo.
Forza, e miracol della polve è ſolo,
  Siccome il Teſti appunto la diſcorre,
  Fare il piombo volar, piombare il volo.
Dolce è fermare un animal, che corre,
  Dolce è veder, che la turba volante
  Salva non è nè men ſu un' alta torre.
Dolce è 'l vederſi al fianco il bracco anſante
  Immoto ſtarſi al minimo comando,
  Ed al minimo cenno andar avante.
E dolce coſa ſimilmente è quando
  Col piè leggiero, e colla teſta baſſa
  Si vede ogni ceſpuglio andar fiutando.

Buco alcun ſenza viſita non laſſa;
E per diverſa via nella foreſta,
Senza ſtancarſi mai paſſa, e ripaſſa.
Dolce è veder, come il ſuo corſo arreſta,
Quando vicino ei ſente omai col fiuto
Augello, o lepre, e come allor fa feſta.
Quando la ſcorge poi coll' occhio acuto
S' impianta; e colla zampa, e colla coda
Fa cenno al cacciator tremante, e muto.
Occhio non batte; e moſtra ben, che goda
In quello ſtato, e d' altro a lui non caglia,
Finchè la voce del padron non oda.
Allor ſi vede alzarſi a volo o quaglia,
O ſtarna, o acceggia, o ſimile altro augello,
Che il cacciatore or fiede, ed ora sbaglia.
O da una macchia immediate in quello
Che 'l can s' avanza, manſueta fiera
Si vede balzar fuor con piede ſnello.
Dolce è ſtanco tornare in ſulla ſera
A caſa, ove, ſe pieno il carniero haſſi,
Al cacciator fan tutti allegra cera.
Io metto della caccia infra gli ſpaſſi
L' agio, che un cacciatore ha di vedere
Oggetti nuovi quaſi a tutti i paſſi.
Si vedon coſe, che dan gran piacere,
Selve, monti, colline, e valli, e piagge,
Pecore, e capre, e vacche bianche, e nere.
Si trovano foreſte erme, e ſelvagge,
S' incontran viſte sì delizioſe,
Che ineffabil piacere il cor ne tragge.

Altro ſi trova che viole, e roſe;
  Trovanſi inſetti non più viſti altrove,
  E piante ſtrane, e ſimili altre coſe.
Chi ha vaghezza, e piacer di coſe nuove,
  Altro meſtier che queſto egli non faccia,
  Senza guardar, ſe nevica, o ſe piove.
Colui che porta pallida la faccia,
  Perocchè i cibi non può digerire,
  Laſci ogni altro eſercizio, e vada a caccia.
A caccia vada chi non può dormire,
  A caccia vada chi non può mangiare;
  Vada a caccia chi ha mal, ſe vuol guarire.
Molti, direte, voi, col troppo andare
  A caccia, la ſalute, ch' è un gran bene,
  Hanno perduta; e non ſi può negare.
Ecco, dunque, riſpondo, che 'l mal viene,
  Dalla caccia non già; ma dal troppo uſo,
  Siccome appunto in ogni coſa avviene.
Qualunque coſa ſia, chi fanne abuſo,
  Perniciosa a ſe colui la rende;
  E quel tale io condanno, e non lo ſcuſo.
Chi con tutti nel bevere pretende,
  Siccome ſi ſuol dir, tener lo invito;
  Non ſi lamenti poi, ſe il vin l' offende.
Ma fuor dell' argomento io ſono uſcito
  Perocchè di parlare unicamente
  Dei piacer della caccia ho ſtabilito.
Pur tutto ſarà buono, ed ho preſente,
  Che quando a caccia per ſollazzo io vado,
  Mai non la guardo troppo ſottilmente.
 Io

Io voglio dir, che tiro non di rado
A tutto quel, che mi ſi para innanzi,
Sia merlo, o ſia ſtornello, io non vi bado.
Io fo lo ſteſſo nello ſcrivere; anzi
Fo peggio ancor, quantunque poi ſia certo,
Che al fin del gioco io non fo troppi avanzi.
Cacciando, e componendo io mi diverto;
E non m' importa, ſe per cacciatore
Io paſſo, o per Cantor non troppo eſperto.
Se paſſo ſenza noia un paio d' ore
Componendo, o cacciando io ſon contento,
Che un gran bene mi ſembra il buon umore.
Il buon umor val più ch' oro, ed argento;
E queſto buon umor, s' io vo cacciando,
Proprio naſcere in core io me lo ſento.
E particolarmente allora quando
Mi rieſce di far qualche bel colpo;
Allor mi ſtimo quaſi un altro Orlando.
Quando poi fallo, non però mi ſpolpo
Per la triſtezza; e appreſſo il mio compagno
Or lo ſchioppo, or la polvere ne incolpo.
Come a caccia non vo per far guadagno;
Così, ſe a caſa poi leggier leggiere
M' accade di tornare, io non mi lagno.
Andando a caccia, ſi ha più d' un piacere;
Il primo è l' atto ſteſſo del cacciare;
Ed il ſecondo è quello del vedere.
Il terzo è appunto quello del tirare;
Benchè ſi tiri al vento non di raro;
L'ultimo, e 'l vero è quel dell' ammazzare.
Queſto

Questo piacer è sì giocondo, e caro,
Che i Cacciatori andar fa su pei monti
All' aer fosco, non che a giorno chiaro.
Della caccia i piaceri a voi son conti,
Che gli avete provati; e necessario
Signor Piero, non è, ch' io ve li conti.
Ma questo de' Poeti è l' ordinario;
Di voler fare altrui di quel, che sanno
Assai meglio di loro, il comentario.
Questo è un grave peccato, io lo condanno:
Me ne confesso alla vostra presenza,
Ve ne chiedo perdon, pieno d' affanno.
Ma con patto però che la licenza
M' accordiate di fare un' altra volta
Lo stesso, e peggio ancor all' occorrenza.
E perchè un lungo dir tedia chi ascolta,
Non volendo per ora affaticare
I vostri occhi di più, suono a raccolta;
E vado, essendo tardi, a riposare.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

O non vuolsi una impresa, incominciare;
O quando ella cominciasi, bisogna
Condurla al fine; almen così mi pare.
Lasciar le opre imperfette è una vergogna;
Quel, che comincio, terminarlo io soglio
Per non averne biasimo, o rampogna.
Io non parlo per boria, o per orgoglio,
E darvene una prova convincente
Con questa nuova mia leggenda io voglio.
Io mi sono un, che per seccar la gente,
Non ha forse il compagno; ed in Milano
Lo avrete inteso dir probabilmente.
Adesso vel farò toccar con mano;
Acciocchè se di nuovo un sì bel titolo
Sentite darmi, non vi paia strano.
Sopra la caccia ho già fatto un Capitolo;
Ma perchè a modo mio non vi seccai,
Di nuovo or metto mano al mio gomitolo.
A dir mi resta della roba assai;
E di lodare una sì nobile arte
A capo non verrebbesi giammai.
Non si finiria mai d' ornar le carte
De' sollazzi diversi, e dei piaceri,
Ch' a' suoi fidi seguaci ella comparte.
Di questi io già ne favellai l' altrieri
Forse più che non era bisognevole;
Di favellarvi d' altro ora è mestieri.

Se

Se v' ho fatto veder, ch' è dilettevole,
Adesso mostrerovvi, che si trova
All' animo, ed al corpo assai giovevole.
La caccia in primo luogo ella ci giova,
Perchè rende sicuro, e coraggioso
Il timido, e in me stesso io ne ho la prova.
Io mi ricordo, ch' era sì pauroso,
Che non ardiva di bel mezzo giorno
Star solo in luogo solitario ombroso.
Ora sto, se bisogna, e vado attorno
Pei luoghi più riposti senza intoppo
A mezza notte ancor, non che di giorno.
Altre volte la vista d' uno schioppo
Mi faceva ribrezzo; or lo maneggio
Con sì fatto piacer, che forse è troppo.
Dirovvi, Signor Pietro, anche di peggio:
Altre volte vedendo un lepre morto
Tremava, or vivo con diletto il veggio.
La caccia insegna a diventare accorto;
E un cacciator, ch' è senza furberia,
Gran prede riportar mai non ho scorto.
La caccia insegna la Topografia;
E i cacciatori di molte contrade
Sanno tutti i tragetti, ed ogni via.
Sanno ove son legumi, ove son biade,
Ove son boschi, o prati, o cose tali,
Il ch' è ben altro che saper le strade.
Insegna molte cose naturali;
Massimamente le diverse doti,
Le varie qualità degli animali.

E ci ſcommetto, che anche gl' idioti,
Che vanno a caccia, ne han maggior perizia,
Che due Lettor di Fiſica a me noti.
È contraria la caccia all' avarizia;
E chi vuole arricchir, non vada a caccia,
Ed abbia cogli ſchioppi inimicizia;
Perchè vaglion più gli abiti, che ſtraccia,
Di quel, che prende un cacciatore; ed io
V' ho già ſtracciata più d' una guarnaccia.
E conſumato v' ho del ben di Dio
In calze, e ſcarpe; ma ne ſon contento,
Perchè conſumo, e logoro del mio.
Fa ſpeſſo anche tirar la polve al vento;
Ch' è pur coſa da grande; e chi più ſpende,
Meno ſchiavo è dell' oro, e dell' argento.
A fuggir l' ozio altrui la caccia apprende;
Fa ſollecito il pigro, il dormitore,
E ſonnacchioſo vigile lo rende.
Fa balzar fuor del letto al primo albore
I ſuoi ſeguaci; e giovanil ſembiante
Non li ritien, nè priego altrui, nè amore.
Quando ho da andare a caccia, vigilante
Io divento; e per caro che mi ſie
Il ſonno, lo diſcaccio in un iſtante.
Scaccia dal mondo ancor le ghiottornie:
Andate a caccia un qualche dì digiuno,
Ove non ſien nè caſe, nè oſterie;
E v' aſſicuro ſenza dubbio alcuno,
Che ſe l' avete, vi darà gran guſto
Una cipolla, e un pezzo di pan bruno.

La

La caccia riconduce, a penſar giuſto
Gli Uomini quaſi alle famoſe ghiande,
Che in pregio fur nel ſecolo vetuſto.
O per non far la coſa troppo grande,
Neſpole, e pere ed anche poco buone
Speſſo de' cacciator ſon le vivande.
La caccia fa eloquenti le perſone;
Che in far la chioſa al teſto, ed i comenti,
Non la cedono a Ortenſio, e a Cicerone.
Non ſolo rende gli uomini eloquenti;
Li rende ancor di favole inventori,
E de' Poeti par che ſien parenti.
Per ricoprir ſovente i loro errori,
Nè inventan veramente delle groſſe,
E delle madornali i Cacciatori.
Contano, ſenza far le guance roſſe,
Srane avventure, e caſi ſtravaganti;
Ed io non lo direi, ſe ver non foſſe.
Rende la caccia gli uomini coſtanti;
E que', che s' innamorano per tempo
Della caccia, ne ſon poi ſempre amanti.
Là dove molti Giovani al mio tempo
Viſti ho di bella Donna innamorati
Noiarſene, e piantarla in breve tempo.
La caccia rende gli uomini anche grati;
E fa, che voglion bene a quelli, a' quali
Della preda, che fan, ſono obbligati.
E i cani ſon fra tutti gli animali
I più grati, e fedeli; e queſto avviene
Dalla caccia, cred' io, che li fa tali.

I cani ai cacciatori voglion bene ;
E questi a quegli ; e non lo danno in presto ,
E in gran conto da loro un can si tiene.
Il caval presterebbero più presto
Che il cane ; e più gelosi essi ne sono
Che della moglie , e che di tutto il resto.
Se far volete un grato , e gentil dono
Ad un Amico cacciatore , un cane
Dategli , il qual sia veramente buono.
Obbligato in eterno ei vi rimane ;
E gli è più caro assai , vel so dir io ,
Che se gli deste verbi grazia un pane.
La caccia fa , che perde il cieco Dio
La sua potenza con un cacciatore ;
E vi potrei portar l' esempio mio.
Non sol mantien libero , e sano un core ;
Ma val più ch' arte maga , erba , o radice ,
Per risanar , chi lo ha , dal mal d' amore.
Però Diana , della qual si dice ,
Che mena senza amore in festa , in riso
Le notti , e i dì , si sa , ch' è cacciatrice.
Cacciator similmente era Narciso ,
Che fu già sordo delle donne ai prieghi ,
Benchè sul far del vostro avesse il viso.
Tale siate voi pure ; e non vi pieghi
Nè grazia , nè lusinga del bel sesso ,
Finchè col matrimonio Amor vi leghi.
E di far fine quì mi sia permesso ;
Che della caccia credo ben d' averne
Detto abbastanza , almeno per adesso.

Se

Se piace, e giova, come ſi diſcerne
  Nelle mie rozze rime, in cui ſon certo,
  Che non vi do veſciche per lanterne;
Che volete di più? Pur ſento un certo
  Scrupolo in me di non aver finora
  Dimoſtrato abbaſtanza il ſuo gran merto.
Queſto vuol dir, che ſe ſeccato ancora
  Non v'ho, quanto ho promeſſo, e quanto baſta,
  Darovvi il reſto un altro dì; per ora
Fo conto di levar le man di paſta.

Al

Al Medesimo.

CAPITOLO. III.

VOi, che tenete in pregio ogni mio scherzo,
Leggete, se già letto avete il primo,
E il secondo Capitolo, anche il terzo.
D' essere quel, che sono, io non mi stimo,
Se di color, che screditando vanno
La caccia, il folle ardire io non reprimo.
Dicono, che alle biade fa gran danno;
E come voi sapete, tutto il male
La caccia no, ma i cacciator lo fanno.
Ed il rimedio è pronto, e naturale:
Basta, che i cacciatori abbian coscienza,
Che questa obbiezione allor non vale.
Perocchè allor verranne in conseguenza,
Che a caccia non andran, se son cristiani,
Dove è miglio, o frumento, o altra semenza.
E danno alcuno ai seminati, e ai grani,
Che son dell' uom dolce sostegno, allora
Non porteranno i cacciator, nè i cani.
Di sue fatiche il frutto chi lavora
Perder non dee; ma sarà ben, ch' io tocchi
Un tasto, che non ho toccato ancora.
Senza la caccia io credo, che gli allocchi,
Le civette, i falconi, i corvi ingordi,
E gli avoltoi ci caverebber gli occhi.
Ci mangerebber la vindemmia i tordi,
Altri i fichi, e le ulive, altri le biade,
A' nostri gridi renitenti, e sordi.

In

In oltre voi ſapete, e non accade
Ch'io ne meni romor, qual dan le fiere
Guaſto alle noſtre, ed alle altrui contrade.
De' danni noſtri van ſuperbe, altere,
E qual viene a mangiarci le caſtagne,
Qual ci ruba le noci, e qual le pere.
Qual viene a devaſtarci le campagne,
Qual gli orti, e le arnie; e qual avvien che fure
A noi le capre, e qual c' involа le agne.
Ci ruban tutte; e voi ſapete pure,
Se dalle Volpi, le noſtre galline,
E ſe ſon dalle martore ſicure.
Senza la caccia, Signor Pietro, in fine
Le fiere ci farien di brutti ſcherzi,
Che ci vorrebber ſempre ſtar vicine.
Senza la caccia, la qual ben dúe terzi
Ne ammazza, e più, ſarebber terminati
I paſſeggi, i ſollazzi, ed i commerzi;
Che per paura d' eſſer divorati
Da' lupi, o dalle tigri vivi vivi,
Gli uomini ſtarien ſempre ritirati.
Gli uomini fa la caccia ſpicciativi,
E ſi ſuol dir meſſa di cacciatore,
Quando nel dirla i Preti ſon corrivi.
Forſe coſa non è da gran Signore?
Ma la ſua nobiltà ſi manifeſta;
Poichè va a caccia ſin lo Imperadore.
Forſe non è la caccia un' arte oneſta,
Se d' ire a caccia i dì da lavorare
Agli uomini è permeſſo, e i dì di feſta?

Voi però ſiete in queſto da lodare,
 Che a caccia in dì di feſta non andate;
 E così veramente s' ha da fare.
Lodo il voſtro contegno, e la pietate,
 Che ſe mal non m' appongo, in voi riſplende;
 E lodo il buon eſempio, che altrui date.
Oh felice colui, che le faccende
 E i ſollazzi laſciando da una parte,
 In far del bene i dì feſtivi ſpende!
Ma dal primo propoſito ſi parte
 Il mio dire; e trattar ſoggetti ſtrani
 Io non deggio, e non voglio in queſte carte.
Mi ſcordava di dir, che ſenza i cani,
 E ſenza i Cacciator le noſtre belle
 Preda ſarien de' Fauni, e de' Silvani.
E i Satiri protervi al ſeſſo imbelle
 Ne ſarien delle cotte, e delle crude:
 Ma Febo a uno di lor cavò la pelle.
Quanti Pitoni in più d' una palude,
 Quante Idre ſorgerien, ſenza lo ſchioppo,
 Che il lor potere, il lor furor delude.
La caccia è tal, che ſupera ogni intoppo:
 A' ſuoi ſeguaci da mille piaceri,
 E mille utilità; nè queſto è troppo.
Della caccia i piacer ſono ſinceri,
 Se di così ſpiegarmi m' è permeſſo,
 Gli altri ſpeſſo non ſon che vituperi.
Ma tutto quel, che detto ho fin adeſſo,
 Di quel, che ſon per dire in paragone,
 È nulla; e ne vo' giudice voi ſteſſo.

La

La caccia mantien ſane le perſone;
E color, che la lodan tuttavia
Solo per queſto articolo, han ragione.
La caccia *in primis* la malinconia
Tien lontana da noi; quindi è, che 'l biondo
Dio, della caccia autor ſi vuol, che ſia.
E queſto Nume a null' altro ſecondo,
E amico della caccia, è ſempre allegro,
Sempre di buon umor, ſempre giocondo.
Or voi ſapete ben, che l' umor negro,
Se viene addoſſo a un povero criſtiano,
S' egli non lo è, lo fa diventar egro.
Se queſto umor la caccia tien lontano,
Reſta dunque provato ad evidenza,
Che la caccia conſerva l' uomo ſano.
Negar non mi ſi può la conſeguenza;
E' chiara la minore; e dal già detto
Provata è la maggior per eccellenza.
Se la caccia altrui da sì gran diletto,
Come ſi è dimoſtrato, la triſtezza
D' uopo è che ſe ne parta a ſuo diſpetto.
Da que' luoghi, ove a ſtare ella era avvezza,
D' uopo è che fugga via, come aveſſe ale,
E la caccia v' inſinua l' allegrezza.
E a dir quì non mi ſtia qualche cotale,
D' aggiunger vago a' verſi miei la frangia,
Che il ſalvaggiume è cibo, che fa male
Cioè che ſpeſſo l' umor lieto cangia
In umor malinconico, che a queſto
Riſpondo; che fa mal, s' egli ne mangia.

Lo lascino mangiar, siccome è onesto,
Questi Dottori a que' che vanno a caccia,
Che a simil male il suo rimedio han presto.
A ciascun d' essi io credo, che non piaccia
Meno l' andar cacciando in piagge apriche,
Che 'l mangiare una starna, o una beccaccia.
E se, come s' usava fra le antiche
Genti, s' usasse ancor a' giorni miei,
Ch' ognun vivesse delle sue fatiche;
Altro che andare a caccia io non farei;
Che troppo ora mi piace il salvaggiume,
Se in altra età gran conto io non ne fei.
Ma s' è introdotto così rio costume,
Che a chi ammazza gli augelli, assai sovente
A mala pena toccano le piume.
Non sol la caccia esilara la mente;
Ma consuma del corpo i tristi umori,
Che qualche volta ammazzano la gente.
E vedrete di rado i Cacciatori
Sottoposti alle gotte, e ad altri mali,
Che agli oziosi danno aspri dolori.
Chi teme l' acqua, o i venti boreali,
Andando a caccia, porti il capperone;
Chi teme il fango, porti gli stivali,
Chi suda troppo, cavisi il giubbone;
Chi ama la compagnia di gente varia,
Vada a caccia con venti o più persone.
Chi crede cosa allo star ben contraria
Lo andar cacciando ov' è qualche acqua morta,
Ei vada a caccia in luoghi di buon' aria.

Porti gli occhiali, chi ha là vista corta;
Ne prenda in presto, chi non ha danaro,
Oppur risparmi in quel, che meno importa.
Chi d' andar troppo a caccia non ha caro,
Per non stancarsi, ovver per non lasciare
Le altre faccende, vadavi di raro.
Ognuno faccia come più gli pare;
Che in questo non pretendo di dar legge
A nessun; ch' io non ho da comandare.
Se su le gambe a stento alcun si regge,
Vada a cavallo; chi non trova starne,
O quaglie, vada a caccia delle accegge.
A chi non piace degli Augei la carne,
O delle lepri, o simili altre fiere,
A me la mandi, che saprò che farne.
A chi non piace, o non può mantenere,
Come altri fa, buon numero di cani,
Ne tenga un solo avvezzo a tal mestiere.
La caccia non sol tien gli uomini sani;
Ma guarisce anche, ed io lo so per prova,
I malati da mali acerbi, e strani.
Or metto mano a una materia nuova;
Ed un grave periglio, che ho passato,
Son pochi giorni, rammentar mi giova.
Voi dovete saper, ch' io sono stato,
Per colpa forse di quest' aria trista,
Da più mali in un tempo incomodato.
Ne ho scritto a mio Fratello una gran lista;
Voi vederla con comodo potete,
Se prima d' ora non l' avete vista.

I miei mali da questa intenderete:
Io mi sentiva stanco, e rifinito;
Beveva spesso, ed avea sempre sete.
Avea perduto il sonno, e l' appetito;
In piedi mi reggeva a grande stento;
In grazia della caccia or son guarito.
O molto meglio per lo men mi sento;
Più non ho smunta, e squallida la faccia;
E del novello stato io son contento.
E perchè credo, che non vi dispiaccia
D' intender la cagion di sì gran bene,
Ho preso a favellarvi della caccia.
Se ora vi scrivo queste rime amene,
Se son guarito d' ogni mia magagna,
Tutto ciò dalla caccia in me proviene.
Credo, che adesso voi siate in campagna,
Idest a Osnago, dove credo, e spero,
Che memoria di me tuttor rimagna.
Non so, se vi sovvenga, Signor Piero,
Che qualche volta in tempo di vacanza
S' andava a caccia tutto il giorno intero.
Era Osnago una lieta, e dolce stanza:
C' eran Donzelle, e Donne maritate;
Con lòr si stava in buona concordanza.
Cioè non c'eran, perchè m' intendiate,
Liti, o contese; e so, che quando io c' era
Ci si facevan delle gran risate.
Io soleva passar più d' una sera
In casa vostra in buona compagnia,
Giocando ora a tresette, ora a primiera.

Ora

Ora vorrei, che voi da parte mia
Mille ſaluti alla gentil brigata
Vi degnaſte di dar per corteſia.
Vorrei poi, che più d' una archibugiata
Tiraſte al vento; onde da' voſtri colpi
Qualche lepre veniſſe preſervata.
Cercate d' ammazzar tutte le volpi:
Ma non è giuſto, che ſend' io lontano,
Ogni lepre da voi s' ammazzi, e ſpolpi.
Perchè, ſe a riveder torno Milano,
Voglio, che andiamo ſpeſſo a caccia inſieme,
Amatemi frattanto, e ſtate ſano:
Che queſto veramente è quel, che preme.

Al Signor Don Giuseppe Casati.

CAPITOLO I.

IO gia mi lamentai del mio soggiorno
Sul principio che fui nella Germania;
E di querele empiei tutto il contorno.
Ne menai tal romore, e tale smania,
Che parea ben, ch'io fossi capitato
In una region barbara, e strania.
A poco a poco poi mi sono addato,
Che di trovarmi quì, dove or mi trovo,
Posso chiamarmi più che fortunato.
Vero è, che l' adattarsi a un clima nuovo
A tutti recar suol qualche fastidio;
Che non è mica come bere un uovo.
Ma un po' di tempo, e un poco di mitidio,
Accomoda ogni cosa; e tale or sono,
Che il vostro bel Milano io non v' invidio.
Ha Milano il suo bello, ed il suo buono;
Ha i suoi contrarj ancora: alle mie spese
Hollo imparato; e so quel, ch' io ragiono.
Si trova altrove ancor gente cortese:
Anche altrove si trova da star bene;
Credete a me; tutto il mondo è paese.
Si trovano anche quì campagne amene;
Si trovano anche quì piazze, e giardini
Da passeggiar, quando desio men viene.
Si trovano anche quì di buoni vini.
Anche quì se cavare alcun si vuole
Un appetito, basta aver quattrini.

La

La ſteſſa luna è quì, lo ſteſſo ſole,
Che ſi vede in Italia: anche in Colonia
Ci ſon, per mo' di dir, roſe, e viole.
Se c' è d' arroſto maggior parſimonia,
Anche il fumo è minor: quì non è luſſo;
Il ſemplice veſtir lo teſtimonia.
Dell' Ingleſe favellaſi, e del Pruſſo
E del Franceſe quì, come anche altrove,
E dell' Auſtriaco eſercito, e del Ruſſo.
Quì ſi han più freſche, e vergini le nuove,
Perchè ſi han ſi può dir, di prima mano;
E mandanſi di quà per ogni dove.
Chi ha giudizio, anche quì può campar ſano;
Baſta un poco di regola nel bere:
E ſon vecchi anche quì, come in Milano.
Chi delle antichità prende piacere,
Anche quì trova qualche coſa rara;
E con facilità ſi può vedere.
Se fa freddo, la ſtufa lo ripara,
Meglio che altrove i cammini non fanno;
E la legna per queſto non rincara.
Se c' è vento, le genti in caſa ſtanno;
Se piove, faſſi, come fanno a Prato;
E poi non piove mica tutto l' anno.
Penſando dunque al mio preſente ſtato,
Come ho già detto, Don Giuſeppe, io poſſo
Chiamarmi veramente fortunato.
Maſſime ch' io ſo fare a bever groſſo;
Che già ci ſono avezzo da gran tempo;
E gli impacci non pigliomi del Roſſo.

E ſe voleſſi, qualche paſſatempo
Io prendermi potrei, che non mel prendo:
Mi baſta avere un poco di buon tempo.
Al mio dover diſcretamente attendo;
E del diſcreto mio Signor le grazie
In Colonia non compro, e non le vendo.
Non mi cruccio giammai delle diſgrazie:
Della fortuna non m' importa un fico;
Del poco, che ho, le voglie mie ſon ſazie.
Se della roba foſſi ſtatò amico,
Non ſarei quì; che la Fortuna il crine
M' offerſe altrove; ed io ſo quel, che dico.
Ogni coſa ha principio, e mezzo, e fine;
Paſſato un giorno, un altro ſpunta, e viene;
Nè ſappiam quel, che 'l ciel di noi deſtine.
Giovine è 'l mio Signore, e mi vuol bene;
E dice per ſua grazia, e corteſia
Sovente, che qualche obbligo mi tiene.
Torno a mettermi adeſſo in ſulla via;
E dico, ch' io ſon quì da alcuni meſi;
Nè più mi ſento gran malinconia.
É queſto, come ſon gli altri paeſi:
Han le mani, la bocca, e gli occhi, e 'l naſo,
Come han gli uomini altrove, i Coloneſi.
La immaginazion non mi fa caſo:
Anche quì naſce il ſole la mattina,
E la ſera anche quì ſen va all' occaſo.
Anche quì veggio andar l' acqua alla china:
Anche quì, detto mi ha lo ſpenditore,
Che ſi dan dodici uova per dozzina.

Come

Come altrove, anche quì fassi all'amore;
  Io non me ne diletto; e ho fisso il chiodo
  Di spendere in tutt' altro i giorni, e le ore.
Le Donne fatte son tutte ad un modo,
  O sieno Italiane, o sien Tedesche,
  Non biasimo i loro usi, e non li lodo.
Se fosse amante ognun delle lor tresche,
  Delle lusinghe lor, come son io,
  Povere Donne le starebber fresche.
Se elle non san che far del fatto mio,
  Io nè meno di lor troppo mi curo;
  Non le cerco, e le lascio star con Dio.
Questo parlare a voi sembrerà duro;
  A voi, che siete solito trattare
  Colle belle ogni dì franco, e sicuro.
Se voi lo fate, lo potrete fare;
  E su questo proposito non voglio
  Star con voi questa sera a disputare.
Voglio notar più tosto in questo foglio,
  Che quì le Donne anche leggiadre, e belle,
  Men fasto han delle nostre, e meno orgoglio.
Quì le giovani spose, e le Donzelle
  A' domestici affari sono intese,
  E attendono a filar le vecchierelle.
In vestirsi non fan soverchie spese,
  E in conversazioni molto meno;
  Giocano al più tre, o quattro volte al mese.
Se il desio di giocar tengono a freno,
  Saria vergogna, e vitupero espresso,
  Se d' imitarle io non cercassi almeno.

Impara

Impara a moderar dal debol ſeſſo
  De' paſſatempi il natural talento ,
  Più d' una volta io quì dico a me ſteſſo.
Se le Donne mi fur d' incitamento
  Coſtì a paſſar giocando molte ſere ,
  Quì prender fanmi al gioco abborrimento.
Se il giocar già mi parve un bel meſtiere ;
  Qualunque gioco or mi dà noia , e tedio,
  Quanto altre volte già mi diè piacere.
Per non giocar , trovato ho un buon rimedio;
  A caſa me ne ſto per l' ordinario ,
  Come ſe alcun m' aveſſe poſto aſſedio.
Or leggo , ora paſſeggio , ora mi ſvario
  Penſando a mille coſe , or meſte, or liete ,
  Ora cerco le rime in ſul rimario.
Intanto ho fatto , come voi vedete
  Queſto mezzo capitolo , che letto
  Con qualche attenzion voi forſe avrete.
Nel comporlo io preſo ho maggior diletto ,
  Che non prendo a mangiar le pere cotte.
  Or che mi ſento ſtracco , io vado a letto ,
Don Giuſeppe , e vi do la buona notte.

Ai

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

QUella ſtampita, che già avrete letta,
 Ê ſtata troppo corta; onde biſogna,
 Che nuove carte a ſchiccherar mi metta.
Io non potei finir la mia biſogna,
 Perch' avea ſonno; or d'avervi ſeccato
 Sì poco, contro il ſolito, ho vergogna.
Ma il Capitolo ancor non l' ho ſpacciato,
 Con voſtra buona pace, per finito;
 E quello, che vi vien, vi ſarà dato.
Con poco io non mi cavo l' appetito;
 E ſe a grattarmi io prendo in qualche parte,
 Mi gratto sì; che cavomi il prurito.
Lo ſteſſo io fo, ſe metto mano in carte;
 Scrivo finchè 'l furor, l' eſtro, o la inſania,
 O 'l prurito di ſcrivere ſi parte.
Queſta voglia, o più toſto queſta ſmania,
 Anzi manìa di ſcriver m' è venuta,
 Don Giuſeppe, dacch' io ſono in Germania.
Voi mi direte, che l' ho ſempre avuta;
 V' accordo anch' io, che già l' aveva prima;
 Ma quì però di molto ella è creſciuta.
Sia dell' età difetto, oppur del clima
 Effetto ſia, qui volentieri io ciarlo,
 Maſſimamente quando ciarlo in rima.
Credete pure a me, che ſon Giancarlo,
 Che m' è nella Germania di far verſi
 Venuto il baco, il pizzicore, il tarlo,

Ed

Ed ho roſſor del tempo, che in diverſi
  Vani trattenimenti, in bagattelle
  Coſtì mal a propoſito già perſi.
Le ore, che in converſare, o in far covelle
  Già ſpendere io ſolea, ſendo in Milano,
  Quì lo conſacro alle Febee ſorelle.
Nè ſtate a dir; che queſto è un penſier vano;
  Perchè l' arte d' Apollo non ſi pregia,
  O non s' intende in queſto clima ſtrano.
É queſta un' arte nobile, ed egregia,
  Che ovunque a coltivare ella ſi vegna,
  Il ſuo Cultor diverte, illuſtra, e fregia.
Se non che forſe Apollo ſi diſdegna,
  Che in mezzo a un popol ruvido, ed inconto
  Altri prenda a trattare arte sì degna.
Queſto eſſere potrebbe; ma a buon conto
  Io ſo, che Ovidio celebre Cantore
  Verſi facea nell' Iſola di Ponto.
E non mi ſtate a dir, che poco onore
  In quel paeſe ſi facea lo ſteſſo
  Ovidio, e non facea troppo romore.
Perocchè dato ancora, e non conceſſo,
  Che ſia così, ciò non mi dà faſtidio,
  Come più chiaro moſtrerovvi adeſſo.
Tre Geti ancor ſo che trovava Ovidio
  Nell' arte, che a lui fu tanto dannoſa,
  All' infelice eſiglio alcun ſuſſidio.
Nell' eſilio fatal, non colla proſa,
  Ma con facili verſi, e naturali
  La ſua vita rendea manco noioſa.

Men-

Mentre conforto ei dava a' proprj mali
  Co' ſuoi verſi, la Fama in altri climi
  Non laſciava però di ſpiegar l' ali.
Che importa, che Colonia non mi ſtimi,
  E non ſappia nè men, ch' io ſia poeta,
  Quando lo ſia, benchè non ſia de' primi?
Io non cerco dal Trace, nè dal Geta
  Lode; mi baſta di poter ſerbare,
  Mercè la poeſia la mente lieta.
Mi baſta, Don Giuſeppe, di trovare
  Nel volontario eſiglio alcun conforto;
  Per queſto mi diverto a verſeggiare.
Se queſto ottengo, invidia già non porto
  Ai Cantor più felici; e non mi curo;
  Se altri mi tien, dirò così, per morto.
Se vivo al giorno d' oggi ignoto oſcuro
  In un paeſe, che non è 'l più colto,
  Riſorgere farammi il dì futuro.
O ſe dovrò reſtar ſempre ſepolto;
  Anche in Milano io non facea poi tale
  Comparſa, ch' io ci venga a perder molto.
In oltre a queſto mal, ſe queſto è male,
  Io vengo a ritrovare un tal compenſo,
  Che alla perdita almen può dirſi eguale.
Io mi rallegro tutto, quando penſo,
  Che quì biaſimo, o lode a quelle coſe,
  Che mertan lode, o biaſimo, diſpenſo.
Non mi ſi fanno quì tante noioſe
  Inchieſte; e non mi ſon le orecchie tolte,
  Perchè lodi or le Vergini, or le Spoſe.

Quì

Quì non s' uſan le ſterili Raccolte,
Come in Milan, che rinegar mi fero
La pazienza tante e tante volte.
Quì da compor non ho per Tizio, ovvero
Per Berta, o Caio; e ſol quando m' aggra[illegible]
Eſpongo in verſi un qualche mio penſiero.
Qui neſſuno m' arreſta per la ſtrada;
Quì per mettermi in corpo un ſuo ſonetto
O una Canzon, neſſun mi tiene a bada.
Se della lode quì non ho 'l diletto;
Della critica ſpeſſo intemperante,
O della invidia altrui non ſono oggetto.
Quì non ſento un gaglioffo, un ignorante
In poeſia decider, come foſſe
Un Petrarca, od un Taſſo, o un Berni, o un Dante.
Vi ſo dir, ch' io ne inteſi delle groſſe
Sopra queſto propoſito, e ſovente
Per vergogna ebbi a far le guance roſſe.
Mi rincreſceva ancor notabilmente
Il veder la maniera, colla quale
Venia trattata un' arte sì eccellente.
Chi mercenaria reſela, e venale;
Chi col compor ſatirico, e laſcivo
Conciliolle un odio capitale.
Sapete come mordonſi ſul vivo
I Poeti in Italia; e molti eſempi
Viſti ne avete; e però non gli ſcrivo.
Coſtì non ſono in oltre più que' tempi,
In cui la poeſia fu riverita;
E ſe le alzaron quaſi Altari, e Tempi.

A

A Papi, e Imperadori era gradita
  Quest' arte; or per voler di rio pianeta
  Generalmente vien quasi schernita.
Presso la gente, che non è discreta
  È cosa, che fa perdere la stima
  Il venerabil nome di Poeta.
Nascosto io vivo sotto questo clima;
  E non sapendo alcun, che versi io faccia,
  Non mi sprezza nessun, nessun mi stima.
Massime poi, che di tutt' altro ho faccia
  Che di poeta; e facil mi riesce
  L' esser tenuto per una cosaccia.
Se son tenuto per un nuovo pesce
  All' andare, al parlar, agli atti, ai panni,
  A confessarvi il ver, non mi rincresce.
È cosa, che bramava da molti anni,
  Or ne sono in pacifico possesso,
  D' esser tenuto per un barbagianni.
Questo a tutti non è dal ciel concesso,
  E così facilmente non s' ottiene;
  Che l' esserlo non basta spesso spesso.
Quì mi direte vòi, tutto va bene;
  Ma l' esser dagli Amici sì lontano
  A noia a un galantuomo in fin poi viene.
Io quì non ho gli amici di Milano;
  Pur se far nuovi amici quì volessi,
  Non mi saria difficile, nè strano.
É ver, che non saran mai quegli stessi,
  Che lasciati ho costì; con tutto questo
  Sono i Tedeschi buoni amici anch' essi.

Danno uva acerba anch' essi per agresto ;
  Son rispettosi a chi ha per lor rispetto ;
  E l' amicizia mia qualcun mi ha chiesto.
Son forse un po' inchinevoli al sospetto ;
  Ma oltre che non han forse tutto il torto;
  Voi sapete che ognuno ha il suo difetto.
Nel conversar con lor mi sono accorto ,
  Che uomini del Tedesco più sinceri
  Non ci son forse dall' occaso all' orto.
Parlano poco , e bevon volentieri ,
  Il che a far le amicizie molto giova ;
  E vedon di buon occhio i forestieri.
Anche tra loro qualchedun si trova
  Ch' ama le Muse ; e l' anima capace
  Ha d' amicizia ; ed io ne ho qualche prova.
Ma lasciando i Tedeschi in santa pace ;
  Torno agli Amici che costì ho lasciati ;
  Che favellar di lor troppo mi piace.
Può darsi , ch' egli sien sì smemorati ,
  Benchè mi paia duro , a dire il vero ,
  Che di me si sien già dimenticati.
Nè sì , nè no nel cuor mi suona intero ;
  Gran merito io non ho ; ciò non ostante,
  Che sien di me memori ancor, io spero.
Di me so ben , che ancor ch' io sia distante ,
  Di memoria per lor privo non sono ;
  E gli ho, per così dir , sempre davante.
Con lor siedo talor , con lor ragiono ;
  M' intertengo con loro infin ch' io voglio ,
  Poi da lor mi licenzio , e gli abbandono.

E vi potrà far fede questo foglio,
  Che favellato oggi ho con voi, domani,
  Parlerò con un altro, come io soglio.
Io priego il ciel, che vi mantenga sani,
  Che vi renda felici tutti quanti,
  Benchè siate da me tanto lontani.
Lo prego, che solleciti, e costanti
  In amarmi mai sempre vi conservi,
  E che per sua bontà vi faccia santi;
E a me la grazia dia di rivedervi.

CAPITOLO I.

SIgnora Anna, di ſcrivervi coraggio
Io non ebbi finora per niente;
Perchè m' è ignoto il femminil linguaggio.
Io non m' intendo troppo veramente,
Come a diſcorrer colle Donne s' abbia:
Oh guardate, che povero innocente!
Son proprio come augel, che muta gabbia,
Quando con loro a converſar mi tocca,
E tengo per lo più chiuſe le labbia.
Non ſon di quei, che hanno parole a chiocca;
Fo la parte del tacito, e ſe parlo,
M' eſce qualche ſpropoſito di bocca.
E voi potete dir, ſe molto io ciarlo,
O ſe a caſo v' ho mai rotte le orecchie,
Voi dico, che ſapete chi è Giancarlo.
Colle Donne, e lo ſan, cred' io, parecchie,
Della parola non ho certo il dono,
Sien belle, o no, ſien giovani, o ſien vecchie.
Pur pure a bocca o poco, o aſſai ragiono,
Ma quando ho da parlar con loro in carte,
Allora sì che in grand' imbroglio io ſono.
D' intertener le Donne non ho l' arte:
Non ſo le fraſi cerimonioſe
Del loro formolario a parte a parte.
Non ſo, ſe di viole, oppur di roſe,
S' abbia a parlar con lor, ſe da motteggio,
Oppur ſul ſerio: Io non ſo tante coſe.

Quindi è, che colle Donne io non carteggio,
Se non in caso di necessitate:
Se faccia bene, o mal, io dir nol deggio.
Pur pensando, che voi vi ricordiate,
Se non m' inganna in ciò l' opinione,
Ancor di me, per vostra gran bontate:
Ho fatta al fin la risoluzione
Di scrivervi, e di scrivervi anche in rima,
Perchè in versi ho minor soggezione.
E questi versi della vera stima
Vi faran fede, che ho per voi, quand' anche
Io mi ritrovi sotto un altro clima.
Prendete dunque colle vostre bianche
Mani gentili, che già di cucire,
Oppur d' altro lavor son forse stanche;
Prendete questo foglio, che l' ardire
Io mi prendo di scrivervi, bench' io
Non sappia ancor quel, che vi debba dire.
Pur cercherò di dirvi il frutto mio,
Non v' avendo parlato, nè veduto
Dopo quel giorno, che vi dissi addio.
Primieramente dunque io vi saluto
Signora Anna gentile, evi do nuova:
Datemi a dir il resto un po' d' aiuto.
Date ajuto a un Poeta, che si trova
Impacciato, e gli vien la mosca al naso;
Perchè la rima renitente ei prova.
Altro aiuto non voglio in questo caso
Che il vostro; e per quest' oggi voi sarete
La mia musa, il mio fonte, il mio Parnaso.

Or che rinvigorito voi m' avete,
Io vi do nuova del mio bene ſtare,
Se ben può ſtarſi dove voi non ſiete.
Oh queſto ſtile è aſſai famigliare!
Lo vedo anch' io, ma avendovi invocato;
L' ingegno mio voi dovevate alzare.
Ma forſe avete voi conſiderato,
Che ſe voi m' alzavate più che tanto,
Forſe in qualche burron ſarei caſcato.
O giudicaſte, perocchè altrettanto
Siete prudente ancor, quanto corteſe,
Che alzar non conveniſſevi il mio canto;
Perchè ſe le mie fibre aveſte acceſe
Di troppo eſtro, avrei forſe detto coſe,
Che da me, nè da voi ſarieno inteſe.
Ottimamente da voi ſi diſpoſe,
E anche a me piace ſcrivere alla buona,
Per farmi intender ſenza tante chioſe.
Io cogli Amici ſcrivo alla carlona,
Tengo uno ſtil così rimeſſo, e piano,
Come, quando con lor parlo in perſona.
Mi ricordo, che quando era in Milano,
Veniva ſpeſſe volte a viſitarvi,
Benchè ſteſſi da voi molto lontano.
Non uſava alcun' arte nel parlarvi,
Scarſi, ma chiari erano i detti miei,
E anche or farò così, ſe così parvi.
Se coſtì foſſi, io vi domanderei,
Come ſtate, e dicendomi, che ſtate
Bene, con voi me ne rallegrerei.

E vi direi fors' anche: ringraziate
Signora, il Cielo, il qual, come vedete,
Più ben vi dà, che non vi meritate.
E anche di quì, se me lo permettete,
Io vi domanderò, se siete sana,
E sentendo, che tal, grazie a Dio, siete,
Dico, che la risposta è molto strana,
Perchè le vostre pari soglion sempre
Dire il contrario; e la ragione è piana.
Voglion parere di diverse tempre
Delle altre, e farci credere, che 'l Cielo,
E la natura il ben col mal contempre;
E se bello diè loro il mortal velo,
Ci vogliono far credere, che sia
Più degli altri soggetto al caldo, al gelo.
Han sempre pronta qualche malattia;
Al più al più chinando un po' la testa,
Con un così così la passan via.
Forse anche voi la prima volta è questa,
Ch' abbiate confessato di star bene,
Senza esitare, ond' io ne fo gran festa.
Ma se mai per disgrazia, come avviene
Sovente, v' affliggesse un qualche guaio,
Perocchè il mondo dà di quel, che tiene.
S' io fossi quì, porterei più d' un paio
Di ragioni, e di esempj, e con parole
Entrerei forse in qualche ginepraio.
Segno è, direi, che bene il Ciel vi vuole,
E però qualche visita vi manda,
Come con quelli, che ama, egli far suole.

'A' ſuoi diletti dà qualche bevanda
Amara, e tiengli ſpeſſo in aſpra guerra,
Per coronarli d' immortal ghirlanda.
Lo ſteſſo vi dirò da queſta terra,
E vi dirò di più per conſolarvi,
Che più mali, che beni il mondo ſerra.
Ha ciaſcun le ſue ſpine, e tal, che parvi
Il più felice, con voſtra licenza,
Che tale egli non è, potrei moſtrarvi.
Quanti frutti ſon belli in apparenza,
E dentro poi ſono tarlati, e marci:
Or tiratene voi la conſeguenza.
Tal ci fa invidia, che verrebbe a farci
Forſe ſomma pietà, ſe colla viſta
Dentro il ſuo cuor poteſſimo inoltrarci.
Non ſiate dunque più dolente, e triſta,
Se pur lo ſiete; de' più triſti aſſai,
Signor' Anna, di voi, lunga è la liſta.
Han tutti, torno a dire, i proprj guai:
A chi non gli ha, forſe verranno in fretta,
Che una tal mercanzia non manca mai.
Il ſopportarli con pazienza, a detta
De' Santi Padri, ed anche di Platone,
È la migliore, e l' unica ricetta.
Ma non voglio ſu ciò fare un ſermone,
O una predica a voi, che ſiete tale
Da ſaper dar agli altri lezione.
Se mai vi dilettaſſe l' altrui male,
Io poſſo favellervene *ex profeſſo*:
Ad un biſogno faten capitale.

Anzi giacchè a parlarvi io mi ſon meſſo
Di ſimile materia, ſon diſpoſto,
Un picciol ſaggio darvene anche adeſſo.
In primis io da voi ſon sì diſcoſto,
Che nel viaggio un meſe ho conſumato:
Pur ci ſon giunto, ed anche troppo toſto.
Milano mi rincreſce aver cangiato
Con un brutto paeſe, come queſto:
Perdonami, Milan, s' io t' ho laſciato.
Queſto ſoggiorno già mi fa d' agreſto:
Quì mi manca la buona compagnia,
La quale ſtimo più, che tutto il reſto.
Ciò, che vedo, mi fa malinconia,
Malinconia mi fa quel, che mi manca,
Penſatel voi, qual è la vita mia.
Già mi ſento la man peſante, e ſtanca:
Di Colonia, e del mio nuovo ſoggiorno,
Se di ſoffrirmi il Cielo non ſi ſtanca,
Mi riſerbo a parlarvi un altro giorno.

Alla Medesima.

CAPITOLO. II.

Già ſpirar s' ode l' aura matuttina;
E già fiammeggia l'amoroſa ſtella:
Il che vuol dir, che l' alba è già vicina.
Già levata è a filar la vecchierella;
Già 'l Biſolco, il Paſtore, e l' Artigiano
Alle opre uſate il vigil Gallo appella.
Sebben poltrone io ſon, la penna in mano
Ho già ripreſa; che non vedo l' ora
Di terminare il mio lavoro ſtrano.
Il lavoro cioè, gentil Signora,
Che per neceſſità tronco laſciai,
Come accade ſovente a chi lavora.
Jeri mi poſi a favellar de' guai;
E mi ſovvien, che io diſſi, che fra noi
Simile mercanzia non manca mai.
Mi ricordo di più, ch' io paſſai poi
Da' generali a favellar de' miei,
Per dare a me conforto, ed anche a voi.
E vi promiſi, che parlato avrei
Della felicità del mio ſoggiorno:
E queſto è quel, che appunto or far vorrei.
Il paeſe, in cui ſono, è così adorno,
Che s' aſſomiglia molto a una cloaca,
Onde con gran ſoſpetto io vado attorno.
Io vado attorno a paſſi di lumaca,
Come colui, che va per lungo tratto
In parte tenebroſa, erma, ed opaca.

Quan-

Quantunque io tenga ſempre un occhio al gatto,
E l' altro alla padella; tuttavia
A mio diſpetto io mi concimo, e imbratto.
Libera è la cittate; e per la via
Al paſſeggier ſegni diverſi, e vari
Della ſua libertà fanno la ſpia.
Quì ſenza ch' abbia a ſpendere danari
A ſuo bell' agio puoſſi intertenere
Colla Conteſſa ognun de' Civillari.
Queſto ſolo può darvi a divedere,
Che gioia ſia, l' eſſere in un paeſe,
Come queſto, che guſto, e che piacere.
Ma con poco non vo farvi le ſpeſe;
Io voglio dir del loco, in cui mi trovo,
Coſe eccellenti, e non ancora inteſe.
Io voglio cominciar la ſtoria *ab ovo*:
Se ſarò lungo, merito perdono,
Ch' altro piacer, che ſcrivere non provo.
Tempo più dilettevole, e più buono
Io non poſſo trovar, nè più giocondo
Di quel, Signora, in cui con voi ragiono.
Con voi parlando il genio mio ſecondo;
Tengo lontana la malinconia,
Ch' è forſe il mal peggior, che ſia nel mondo.
Signora Anna gentil, venite via;
Che ſenza raccontar qualche fandonia,
Cercherò di tenervi in allegria.
Comincio dunque ſenza cerimonia;
Ed *in primis* vi dico, che in ſoſtanza
Da dieci meſi in quà ſono in Colonia.

Se

Se volete ſaper la lontananza,
Io vi dirò, che un aſſai lungo ſpazio
V'è dalla voſtra caſa alla mia ſtanza.
Quando fui giunto dopo un lungo ſtrazio
Della perſona in queſto ſuolo ſtrano,
Di viaggiare era già ſtanco, e ſazio;
E ſtanco, e ſazio or ſono a mano a mano
Di trovarmi lontan ſeicento miglia,
Ed anche più dal Duomo di Milano.
Queſta città chi a un arco l'aſſomiglia,
Chi ad una mezza luna; e chi ad un modo
Chi ad un altro di lei ciarla, e bisbiglia.
Voi potete penſar, ch' io non la lodo;
Lodi queſta città chi in eſſa nacque;
Io no, che di trovarmici mi rodo.
Non mi piace niente, e non mi piacque;
Nè mi potrà, cred' io, giammai piacere;
In eſſa io ſono un peſce fuor delle acque.
Solo a penſar, ſe ſon le ſtorie vere,
A colei, ch' ella accolſe ancor bambina,
Io non la poſſo, ſto per dir, vedere.
Colonia fu la Patria di Agrippina;
Agrippina fu madre di Nerone;
Nerone fu di Roma la ruina.
Ergo tirate voi la concluſione,
Che vien naturalmente, e non occorre,
Che per trovarla, ſtudin le perſone.
Il cielo ſteſſo moſtra, che l' abborre,
E a ſdegno l' ha: non ſarà forſe vero;
Ma dal capo neſſun me la può torre.

Per

Per comprovare un ſimile penſiero,
  Scriver potrei di carta un gran quaderno,
  Anzi una riſma, non che un foglio intero.
Quì non è autunno mai, ſe io ben diſcerno,
  Quì non è ſtate mai, nè primavera,
  Ma c' è un continuo, anzi un perpetuo verno.
Non paſſa, io credo, una giornata intera,
  E non paſſa una notte, che non piova,
  Iſtoria inveroſimile, ma vera.
Qui piove ſempre, e vien ſempre acqua nuova:
  Tutta l' acqua, cred' io, del Nort algente
  Compreſſa in queſte nuvole ſi trova.
Ma l' acqua in certo modo è un bel niente
  Appetto al vento, che giammai non ceſſa,
  E ſoffia notte, e giorno eternamente.
Altrove l' acqua, s' è gagliarda, e ſpeſſa,
  Il vento ſcaccia, o 'l vento ſcaccia queſta:
  Quì col vento però s' accorda anch' eſſa.
Mi bagna l' acqua, ed il cappel di teſta
  Mi leva il vento, e ſtracciami il tabarro:
  E quel, ch' è peggio, del mio mal fa feſta.
Se l' acqua nol tempraſſe, è sì bizzarro
  Il vento quì, ch' io ſon di ſentimento,
  Che porterebbe in aria i buoi col carro.
Queſte ſon coſe, ch' io non me le invento;
  E vi dico, che quì van combattendo
  Tra loro eternamente e l' acqua, e il vento.
Io, che per oro il ſonno non lo vendo,
  E non lo dono, quì mezze le notti
  Raro è, ch' io poſſa trapaſſar dormendo.

Speſſo

Spesso il gran vento, e spesso anche i dirotti
Scrosci d' acqua, che vengono a diluvj
I poveri miei sonni hanno interrotti.
Non so dove mai prenda tanti effluvj
Il sole; onde poi cade tanta pioggia,
Ch' a spegner basteria cento vesuvj.
Nè so, dond' esca in così strana foggia
Il vento: io giurerei, che ne' contorni
Di Colonia, de' venti il Nume alloggia.
O giurerei, che il sol da molti giorni
In acquario si trova, ed ho timore,
Che in cancro, od in leon mai più non torni.
Questo è un paese buon per le Signore,
Che dicono, che brune il sol le rende;
Ma non è già paese per le more.
Quì nespole, nè Donne non offende
Il sole; e all' ombra tutto quanto l' anno
Puon maturar, le nespole s' intende.
Ma che val poi, se tanto umore esse hanno,
Che se ne metti per disgrazia in bocca
Tre, quattro o cinque, recere ti fanno.
Chi ha da tagliare il fieno, quì tarocca:
Le lavandaie dan nelle scartate;
E quella, che non mormora, è una sciocca.
Le camice, che quì porto la state,
Le do a lavare almen due mesi prima;
E le porto, che sono ancor bagnate.
Oh paese noioso, o strano clima,
Oh soggiorno infelice, o ciel turchino,
O vento, oh nubi, oh pioggie, oh versi, oh rima!

Qui

Quì ſe volete, abbiamo un gran giardino:
Ma che giova, ſe par ſempre un pantano,
Anzi un lago mi par d' aver vicino?
Cogli ſtivali v' entra l' ortolano;
E vi s' infanga fin ſopra i ginocchi,
Quando va a corre i cavoli, o il ſedano.
Per fortuna che qui non ſon ranocchi;
Se rane foſſer quì, come in parecchi
Altri luoghi, ci avrien già tratti gli occhi.
Già fracidi m' avrebbero gli orecchi:
Ma quel, che far non poſſono le rane,
Fallo il vento, che par, che ſi rimbecchi.
Del vento ho ſcritto molte coſe ſtrane;
Ma per quanto già ne abbia cicalato,
Molto a parlar di lui ſempre rimane.
Dacchè ſon quì, forſe non è paſſato
Un giorno, e ſto per dir, quattr' ore ſole,
Ch' Euro, o Noto non m' abbia incomodato.
Forſe parrà che paſtinacche, o fole
Oggi io vi venda; e pur non dico coſa,
Che non la poſſa credere chi vuole.
Se all' Auſtria daſſi il titol di ventoſa,
Qual titolo a Colonia dovrà darſi,
Dove non tace il vento mai, nè poſa?
Altro paeſe no, non può trovarſi,
In cui maggior potenza il vento s' abbia,
Che già i polmoni m' ha ſeccati, ed arſi.
Arſe, e ſecche per lui ſempre ho le labbia,
Arſe le fauci; e i panni ho ſempre pieni
Di polve; e pieni ho gli occhi ognor di ſabbia.

In

In Colonia ſon pochi i dì ſereni ;
Ma queſti pochi ancor del vento in grazia
D' uopo è, che in caſa per lo più li meni.
Di leggere voi già ſarete ſazia
Contro del vento tante rime, e tante ;
Ma così vuol la voſtra, e mia diſgrazia.
Se foſſero abituri, o foſſer piante
Nella campagna, in vece d' eſſer raſa,
Il vento porterebbele a levante.
E mi ſtupiſco, come queſta caſa
Allo inceſſante infuriar del vento,
E a tante ſcoſſe in piedi ſia rimaſa.
Chi ode la notte il gran combattimento,
Senza timor di rimaner ſepolto,
Colui non ſa, che coſa ſia ſpavento.
Io sì forte non ſon, nè ſon sì ſtolto :
Un ſimil caſo è un pezzo, ch' io l' aſpetto:
E lo ſpavento porto impreſſo in volto.
Se quì foſſero tegoli ſul tetto
Delle caſe, il vedergli in nuovi modi
Volar per aria, fora un bel diletto.
Ma dienſi agli abitanti eterne lodi
Che di laſtre ricopron gli abituri;
E le rinfrancan con ben ſaldi chiodi.
Queſto è cagion, ch' a uſcir mi raſſicuri
Talor di caſa, e andar per le contrade,
Benchè non lievi riſchi io mi figuri.
Son così ben ſelciate queſte ſtrade,
Che per eſperienza imparereſte,
Se foſte quì, come s' inciampa, e cade.

Furon

Furon ſelciate l' anno della peſte,
E ſono vie da martore, e da taſſi,
Da volpi, e capre, e non da genti oneſte.
Oh quì ſi che ſtudiar biſogna i paſſi!
Sono acuti, mal meſſi, e diſuguali,
E ſotto i piè ſon traballanti i ſaſſi.
Ce ne ha di tondi, e di piramidali,
E per andar, ſenza cadere, attorno,
Biſogneria di Dedalo aver le ali.
Se quì viene il Gilardi un qualche giorno,
Trovando cosi comode, e sì buone
Le ſtrade, ci farà poco ſoggiorno.
Di Milano ei ſi duol ſenza ragione;
Quando ſi duol delle contrade, è un bue:
Perdonate alla forte eſpreſſione.
Queſte sì ſono infami, e non le ſue;
Queſte sì che ſon rotte, e ſcaſſinate;
Queſte sì che mi fanno andar tra due.
Di fango, e di letame sì imbrattate
Son quì, ch' io penſo, che perſona viva
Le più ſporche non abbia mai calcate.
Anche la voſtra, è vero, è un po' cattiva;
Non corriſponde al nome, che le danno:
E non accade, ch' io ve la deſcriva.
E' limaccioſa quaſi tutto l' anno:
Principalmente il verno è una ſporcizia,
I voſtri piedi, e i miei per prova il ſanno.
E pure appetto a queſte è una delizia;
E ſe foſſi in Milano, ad ogni patto
La farei con piacere, e con letizia.

Di Colonia le vie poco le batto;
  Che la testa, e le gambe mi son care,
  E non vorrei giocarmele, ad un tratto.
A sangue non mi van, nè ponno andare
  Queste vie, che mi fan quasi impazzire,
  E di Gennaio ancor mi fan sudare.
Di lor parecchie cose io potrei dire,
  Ma tirerei, m' immagino, le cuoia;
  Prima che le sapessi definire.
Con rispetto parlando, mi da noia,
  Oltre le dette, e altre galantarie,
  Lo incontrare ora un porco, ora una troia.
Quì van questi animali per le vie.
  Anche più frequentate a stuoli, a branchi;
  E si pascon di mille porcherie.
Ce ne ha de' bigi, ce ne son de' bianchi,
  De' rossi qualcheduno io ce ne ho scorto;
  E van per la Città superbi, e franchi.
Anzi mi sono a questi giorni accorto,
  Che per casa ci vengono sovente,
  Per un modo di dire, a ingrassar l' orto.
E un odore ci lascian sì possente,
  Che a giudizio anche del mio naso stesso,
  Il muschio, e l' ambra non c' è per niente.
Abbiamo anche un coiaio presso presso,
  Che co' suoi puzzi ha fatto, che m' aggrada,
  Con sopportazión, l' odor del cesso.
Come il soggiorno a sangue quì mi vada,
  Ve lo potete immaginar da voi,
  Che di dirlo cred' io, che non accada.

Il

Il mio parlar temo, che non v' annoi;
  Se ciò non fosse io vi vorrei dir cose
  Da stomacare i gufi, e gli avoltoi.
Vi potrei parlar d' altro che di rose,
  Che avrei materia certo per un pezzo,
  Se agli odori volessi far la chiosa.
Ma voglio, che lasciam da parte il lezzo;
  Che ne ho parlato già più del dovere
  Con voi; che non ci avete il naso avvezzo.
Per non venirvi a tedio, vo tacere
  Mille cose, che ancor non ho toccate,
  Che delle altre non son però men vere.
O le toccherò sol con brevitate;
  E una gran parte io taceronne ancora;
  Che son discreto poco men d' un Frate.
Io non me lo sognai, gentil Signora,
  Quando vi dissi che il ciel prende a sdegno
  Questa Città, che tanto m' addolora.
Bisognerebbe essere un uom di legno
  A non rammaricarsi d' un soggiorno
  Incomodo così, che passa il segno.
Oltre l' andar con gran periglio attorno,
  Oltre il gran fango, che mi move ad ira,
  Oltre il sito, che ammorba ogni contorno,
Oltre che piove sempre, e sempre tira
  Un gran vento, c' è poi la nebbia anch' essa,
  Che mi ricuopre, e intorno mi s' aggira.
E questa nebbia è così fredda, e spessa,
  Che dentro le midolle mi si caccia,
  Peggior del vento, e della pioggia stessa.

 Che

Chi si diletta un po' andar a caccia,
  In grazia della nebbia oscura, e nera,
  Prende un somaro per una beccaccia.
Questa par grossa, e pure è storia vera,
  Occorsa appunto a un cacciator discreto
  La Domenica scorsa in sulla sera.
Pascolava un giumento in un canneto,
  Il qual la coda alzò per sua sventura,
  Sentendosi dal can frugar di dreto.
Mette lo schioppo all' occhio a dirittura
  Il cacciator, senza esitar, vedendo
  Mover per aria quella cosa oscura.
E l' asino colpisce, il qual cadendo
  Di quelle canne fra la selva immensa,
  Fece un romor non più sentito, orrendo.
D' avere ucciso il diavolo si pensa
  Il cacciatore: ecco quel, che talvolta
  Fa far la nebbia tenebrosa, e densa.
Ella è, vi torno a dir, si oscura e folta,
  Che ci toglie il vedere, e anche di giorno
  Si potrebbe col lume andare in volta.
Vi parrà notte, e sarà mezzo giorno:
  E chi non ha la vista più che fina,
  Stiasi a letto a dormir; non vada attorno.
Che dirò, Signora Anna, della brina,
  Che sparsa su pe' tetti, e per le strade
  Vedo, quando mi levo, ogni mattina?
Che dirò della neve, che quì cade
  A gran fiocchi, e da' tetti tuttavia
  Precipitata vien per le contrade?

E non crediate, che la portin via;
 Che rispettata vien dalle persone,
 E si condensa, e indura per la via.
Che dirò dell' enorme beverone,
 In cui s' annegherebbe quel gran santo,
 Che quì dipinto è sopra ogni cantone?
Voi ve la ridete; ed io frattanto
 Ripensando al paese, in cui mi trovo,
 Mi vien talor su le pupille il pianto.
In queste parti io sono un uomo nuovo;
 Amici quì non ho, nè conoscenti,
 Un piacer non lo spero, e non lo provo.
Fra gli amici voi siete, e fra' parenti;
 Voi siete nell' Italia, e similmente
 Siete in una Città, che val per venti.
Io l' ho caro; e m' incresce solamente,
 Ch' esser non posso anch' io dove voi siete;
 E il crederete, io credo, agevolmente.
Premesso questo, non v' aspetterete
 Altro da me, se non che i nostri antichi
 Amici a nome mio riverirete.
Dite al marito, che non s' affatichi
 Tanto; come faceva pel passato,
 E so che adesso ancor non pela fichi.
De' beni di fortuna è già dotato
 Bastantemente; e può pisciar a letto,
 A suo bell' agio, e dir ch' egli ha sudato.
Leggetegli talor quel bel terzetto
 Che di trascriver quì farò la prova;
 Degno d' essere scritto, e d' esser letto.

O ſtolti, il tanto faticar, che giova?
Tutti tornate alla gran Madre antica,
E il nome voſtro appena ſi ritrova.
Date ſoſta voi pure alla fatica;
Sappiate darvi un poco di buon tempo,
E laſciate il lavoro alla formica.
Se mai v' incontra qualche contrattempo,
Penſate, che alla fin per buona ſorte
In Colonia non ſiete, ov' io m' attempo:
Se ne' rei caſi foſte invitta, e forte,
Moderata ne' proſperi finora;
Conſervatevi tal fino alla morte.
Alla figlia maggiore, alla ſignora
Maria cercate un marito dabbene;
A voi cercate una lodevol Nuora.
Alla gentil Tereſa non conviene
Penſar per ora: ditele ſoltanto,
Che anche lontan mi voglia un po' di bene.
E voi, Signora, fatene altrettanto.

Al

Al Signor Conte Antonio Origo.

CAPITOLO.

I Genj ſon degli uomini diverſi:
Voi mi mandaſte già dei verſi in proſa;
Io manderovvi della proſa in verſi.
Non ſia, come la voſtra, ſpiritoſa
Queſta lettera mia, benchè rimata,
Vedrete, che ſarà tutt' altra coſa.
Sarà rozza, ed incolta anzi ſguaiata:
Dite la verità, Conte, non parvi,
Che ſenta del Paeſe, ov' ella è nata?
Queſto ſia detto, per diſingannarvi,
Se voi credeſte mai, che da Colonia
Qualche coſa di buon poſſa mandarvi.
Voi mi farete forſe querimonia,
Perchè, come dovrei, non vi riſpondo,
Nella lingua, ch' usò l' antica Auſonia.
La riſpoſta deve eſſere ſecondo
Fu la propoſta, pur s' io pecco in queſto,
Non credo, che perciò caſcherà il mondo.
Vi riſpondo in volgar, per far più preſto,
Ed antepongo, e ſo, che ſi può fare,
Per queſtá volta, il comodo all' oneſto.
Se ciò non baſta, torno a replicare,
Che varj ſon dell' uomo gli appetiti;
A chi piace il latino, a chi 'l volgare.
Voi che ſiete in coteſti, e in altri liti
Famoſo, e chiaro, è giuſto, che ſcriviate
Nel linguaggio comune agli eruditi;

Come Poeta è giusto, che adopriate
L' iperbole non men, che l' ironia;
E' giusto ancora, che mi canzoniate.
Oh questo veramente è una bugia,
Perchè in rigor non dovrebbe esser giusto;
Ma se così volete, e così sia.
Troppo larghe di maniche, e di busto
Son le lodi, Signor, che voi mi deste:
Ed anche in queste io son d' un altro gusto.
A me piace, che vadami la veste
Ben serrata alla vita; e le giornee
Troppo larghe mi fur sempre moleste.
Esse mi sembran, non dirò plebee,
Perchè han del grande, ma mi paion prese
Da' Rigattieri, o altre persone ebree.
Ma lasciam da una parte le contese:
Voi mi scriveste, ed è ben giusto, ch' io
Mi mostri, quanto so, con voi cortese.
Di me volete intendere, e del mio
Cicerone novelle, ed io non voglio
A sì giusta domanda esser restio.
Ma vi so dir, che sono in grande imbroglio,
Perchè a voler discorrerne *ex professo*
Questo non basteria, nè un altro foglio.
Io già ne ho scritto altrui prima d' adesso,
E compiere potrei questo capitolo,
Sol col tornare a replicar lo stesso.
Ma se comincio a sciorre il mio gomitolo,
E di Colonia a ragionar mi metto,
D' incontentabil mi darete il titolo.

Se taccio, a mancar vengo al mio rispetto,
  A dir bene io non son troppo inclinato,
  Perchè riesco un lodatore inetto.
Conte, vi torno a dir, sono imbrogliato,
  Ubbidir vi vorrei: ma poi motivo
  Non vorrei darvi d' esser criticato.
A buon conto vedete, ch' io vi scrivo;
  Ora da questo voi potete trarne
  Per conseguenza, ch' io sono ancor vivo.
Io sono vivo, e sono ancora in carne
  Come era prima; ma non già sì allegro,
  E del resto non so, che cosa farne.
Mi viene spesso addosso l' umor negro:
  E nello stesso tempo io non son sano,
  Almeno in certo modo, e non son egro.
Quando poi mi ricordo di Milano,
  Mi sembra proprio d' esser senza un occhio,
  E che mi manchi l'una, e l' altra mano.
Se costì mi parea d' esser capocchio,
  Quì lo son diventato almeno il doppio,
  Nè so star sol, nè star cogli altri a crocchio.
Mi sembra proprio d' aver preso l' oppio:
  L' ingegno mi s' ingrossa, e mi s' offusca,
  E sei parole con fatica accoppio.
Quasi più non distinguo dalla crusca
  La farina, e non so, come solea,
  A mio modo trattar la lingua etrusca.
Felice voi, che non avete idea,
  Almen per prova, di questo Paese
  Diverso assai da quel, ch' io lo credea.

Fra

Fra le altre cose quì non sono intese
  Da me le altrui parole, nè le mie
  Intese son dal popol Coloniese.
Se vedeste le case, oppur le vie
  Di Colonia, son certo, che direste
  In buon volgar quattro minchionerie.
Le prime son sì goffe, e disoneste
  Le altre, e ripiene di tante immondizie,
  Che par, che di lontan chiamin la peste.
Ma prescindendo ancor dalle sporcizie,
  Come volete, ch' io possa star bene,
  Dove non ho ne Amici, ne amicizie.
Una persona sola quì mi tiene,
  E senza questa io son d' opinione,
  Che non mi ci terrebber le catene.
Ora passo a parlar di Cicerone;
  Anzi, senza parlarne, Signor Conte,
  Voi ne potete far l' illazione.
Per far versi bisogna aver la fronte
  Serena, e il core allegro; allor le rime
  Vengono via da se facili, e pronte.
Colla malinconia, che quì m' opprime,
  Come poss' io cantar di lui, che porta
  Tra gli Oratori ancor le glorie prime.
La lingua Italiana è lingua morta
  Per vostro avviso sotto questo clima,
  Ne' versi s'usan quì d' alcuna sorta.
Quì perderebbe ogni cantor la scrima:
  Se quì venisse il Cigno di Sulmona,
  Diventerebbe roco quanto prima.

Quì non è in pregio l' acqua d' Elicona:
  Tutte le acque i Tedeſchi le hanno in odio,
  Nè vogliono ſentir chi ne ragiona.
Laſciſi dunque Cicerone, e Clodio,
  E le muſe, e la pura onda Caſtalia;
  La critica ſi laſci, e ogni epiſodio.
Ora è ben tempo di paſſare *ad alia*:
  O per dir meglio, è tempo di finire,
  E di mandar la lettera in Italia.
Prima però vi prego a riverire
  Que', che di me conſervano memoria,
  Ch' io non gli voglio mica preterire.
Sono pochi, ſia detto a onore, e gloria
  Del vero; ma così ſarà più breve
  La mia commiſſione, e queſta iſtoria.
Direte dunque a quel, che l' acqua beve,
  Che ſaluti gli mando a gerle, a ſacchi,
  E prego il ciel, che l' acqua gli ſia lieve.
Al Conte, che al cappel porta i pennacchi,
  Auguro nella ſua villeggiatura
  Ottime gambe sì, che non ſi ſtracchi.
Ditegli a nome mio, che s' abbia cura;
  E gli direte ancor, che colla paglia,
  E col tempo la neſpola matura.
D' un tal proverbio è giuſto, ch' io mi vaglia,
  Perchè ſolea mandarmene in buon dato,
  Ed ho piacer, ch' ancor di me gli caglia.
Da Monſignor ſiete riſalutato,
  E dall' Abate Pinzi: or terminare
  Voglio da ver, che troppo v' ho ſeccato.

E una malinconia proprio mi pare,
O una pazzia di mandar verſi a joſa
A voi, ch' è come un portar acqua al mare.
Ma credo aver proviſto a queſta coſa
In ſul principio, quando v' ho promeſſo,
Che v' avrei ſcritto in verſi della proſa.
In verſi io volea dir, ch' è poi lo ſteſſo,
Che non avrebber che la rima ſola
Di poetico; e voi vedete adeſſo.
Che mantenuto io v' ho la mia parola;
Giancarlo Paſſeroni voſtro Amico,
E voſtro ſervitor, che ſi conſola
D' eſſere uſcito o bene, o mal d' intrico.

Al Signor Conte Gianniccola Alfonso Montanari.

CAPITOLO. I.

HO molti Amici, ch' io non vidi mai,
Ne forse sono, a quel, ch' io ne prevedo,
Per vederli, pur gli amo, e stimo assai.
Io certo la bugia di dir non credo,
Se dico, che gli stimo, e gli amo al pari,
Di que', che quasi tutti i giorni io vedo.
Uno di quegli, *idest* un de' più cari
Amici, ch' io non vidi, è appunto il Conte
Don Gianniccola Alfonso Montanari.
S' io non lo amassi, avrei bevuto al fonte
Branda, che fa dimenticar la gente
Fin delle cose a lei più care, e conte.
E come impresso aver non debbo in mente
Un, che de' versi suoi, delle sue prose
Per sua bontà m' onora sì sovente?
Un, che le rime mie seccagginose
Esalta al terzo cielo; e fin le spine,
Nate nel mio terren, gli paion rose.
Un, che di lodi delicate, e fine
M' ha colmato sì spesso: e in esse è stato
Prodigo sì, ma sempre con buon fine.
Ei sa, che quello, che fa col soldato
Il buon vino, ed il fieno col somaro,
Fa la lode a chi tien del letterato.
Però d' encomi non m' è stato avaro,
Acciocchè non mancassi a mezza via,
Come pigro asinel fa non di raro.

E

E ſe talvolta per poltroneria
M' addormentava, come il Padre Omero,
O come il Pellegrino all' oſteria;
S' io non correa ſempre di trotto, ovvero
Mi ripoſava un po', perch' era ſtanco,
O perchè ad altro avea volto il penſiero;
Ei m' era toſto collo ſprone al fianco,
E a ripigliar l' abbandonata ſtrada
Mi reſe ſpeſſo coraggioſo, e franco.
Quel, che nel caldo al fior fa la rugiada,
Ha fatto in me il ſuo ſprone: e in me ha prodotto
Quel, che produce in un deſtrier la biada.
Ha fatto sì, che benchè ſtracco, e rotto
Dagli anni, il mio Poema, o bene, o male,
Al deſtinato termine ho condotto.
Io l' ho condotto a termine; e ſe tale
A qualchedun forſe non è paruto,
Qual ei credea, m' increſce, e men ſa male.
Ma fatto avendo meglio che ho ſaputo,
Bench' abbia fatto mal, non credo mica,
Che biaſimo per ciò mi ſia dovuto.
Io non ho ſparagnata la fatica;
E ſe induſtre non fui, ſiccome è l' ape,
Fui ſollecito a par della formica.
Dice il proverbio, che come aſin ſape,
(Ed io medeſmo credo averlo ſcritto
Nel libro mio) così minuzza rape.
Voi lo avete lodato o a torto o a dritto
Queſto mio libro, e ſe altri una coſaccia
Il giudicaſſe, io non ſareine afflitto.

No,

No, non credete, ch' abbia tanta faccia,
Tanta prosunzione, ch' io pretenda,
D' aver fatto un lavor, ch' a tutti piaccia,
No, non è tale questa mia Leggenda,
Che molti nei non abbia; io che l' autore
Ne son, conosco in lei più d' una menda.
Mi basta, che il benevolo Lettore
Lodi la intenzion, ch' ebbi di fare
Alla Patria, e a me stesso alcun onore.
Anzi questa vogl' io che lasci andare;
Che la gloria, e l' onore è un guiderdone,
Che un galantuom non lo dovria cercare.
Mi basta, che la buona intenzione
Ch' ebbi, scrivendo, di giovare altrui,
Approvin le discrete, e altre persone.
Fu questo il fine principal, da cui,
Son già molti anni, a scrivere la vita
Dell' Orator romano indotto io fui.
La gola, e il sonno, dice una stampita,
Van la bella virtù mandando a spasso,
Anzi dal mondo omai l' hanno sbandita.
E sai, scritto lasciò Torquato Tasso,
Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnasso.
In oltre, Signor Conte, è da sapersi,
Che stampansi oggidì parecchie prose,
E molti libri ancor pieni di versi.
Notate intanto tutte queste cose,
Che poi vedrete il fin, per cui le dico,
Voi, cui non son le arti del dire ascose.

Soggiungo,

Soggiungo ancor, come uom del vero amico;
Che i libri de' moderni in eleganza
Non cedon forse a que' del tempo antico.
Son belli in apparenza, ma in sostanza
Colla religion, che il mondo serba
In piedi, non fan buona concordanza.
Son melati; ma fan più d' un' acerba
Ferita anche le pecchie; son fioriti,
Ma *latet* si può dir, *anguis in herba.*
E molti libri innondano oggi i liti
Anche d' Italia, ch' a ragion da entrambe
Le podestà si sa che son banditi.
Sono pieni d' idee fallaci, e strambe,
E tiran conseguenze in piú, d' un caso,
Che reggersi non puon, che non han gambe.
Di soave licor gli orli del vaso
Aspersi son, ma dentro c' è 'l veleno,
Che mal distinguer può, chi non ha naso.
Guai per chi il dolce tosco, ond' è ripieno,
E che pensieri, e voglie in cor ci cangia,
A gran sorsi si versa entro del seno.
E' simile quel tosco, e non è frangia,
A una cert' erba a' Sardi nota assai,
Che fa morir, ridendo, chi ne mangia.
Son libri, io voglio dire allegri, e gai,
Scritti con un tal brio, che rider fanno;
Ma metton, chi li legge, in brutti guai.
Recan, vi dico, irreparabil danno
Agl' inesperti, e semplici Lettori,
Che distinguer dal falso il ver non sanno.
Contro

Contro tai libri, il ſo, molti Oratori
  Pieni di carità, pieni di zelo
  Alzan la voce, e fan di gran romori.
Ma invan per molti ſpiegaſi il vangelo,
  Che raro è, che da loro un ſermon s' oda;
  E la mente di rado alzano al cielo.
Si ſtampan libri, il ſo, pieni di ſoda
  E di ſana moral, contro i peccati,
  Che peccati ſi chiamano di moda.
Ma ſo ancor, che da certi letterati,
  Che nel mondo oggidì fan gran rombazzo,
  Letti non ſon queſti utili trattati.
I libri ſanno ſceglierli dal mazzo;
  Scelgon que', che non han, che un falſo brio;
  Scelgon libri da baie, e da ſollazzo.
Un libro da ſollazzo appunto è 'l mio;
  Che di materie allegre in eſſe io tratto;
  Ma d' eſſere criſtian mai non obblio.
E forſe forſe in eſſo è qualche tratto,
  Che potrebbe ridur ſul buon ſentiero,
  Tal, che non ſia di riga uſcito affatto.
Queſto non è impoſſibile, a dir vero,
  E ſe mai ſuccedeſſe, allor fors' anco
  Di me medeſmo andrei contento, e altero.
Sebbene io mi contento anche di manco,
  Mi baſta, ſe altrui do qualche diletto,
  E ſe il Lettor non è sì preſto ſtanco.
Mi baſta, che 'l mio libro venga letto;
  Che qualche utilitate ho certa ſpene,
  Ch' abbia a trarne il Lettor per indiretto.

Perchè mentre il mio libro in mano ei tiene,
Legger non può que' libri a un tempo ſteſſo,
In cui v' è molto male, e poco bene.
Que' libri, onde parlato ho fin adeſſo,
Legger non può, chi il mio ſi ſta leggendo,
Sia pur del noſtro, ovver dell' altro ſeſſo.
Parlo così, perchè, per quanto intendo,
Le Donne anch' eſſe hanno ſovente in mano,
Que' libri, contro cui d' ira m' accendo.
Ma quando un tal deſio tornaſſe vano,
Qualch' utile a me ſteſſo avrò recato,
Almen lo ſpero, e non lo ſpero invano.
Perchè mentre in comporre affaticato
Mi ſono, ſpero, il che non è già poco,
Di non aver commeſſo alcun peccato.
Il tempo, ch' altri ſpendono nel gioco,
E in ſimili altre tattere, io l' ho ſpeſo
In compor verſi, ancorchè ſtanco, e fioco.
E dall' ozio, e dal ſonno, che ripreſo
Co' verſi del Petrarca ho poco avanti,
Così, cred' io, d' eſſere andato illeſo.
Se diſapprova alcun, che tanti Canti,
E così lunghi abbia compoſti in lode
D' un Pagano, il porrò fra gl' ignoranti.
Benchè Pagano, molte rare, e ſode
Virtù morali avea; ſaſſel colui,
Che legge la ſua vita, o legger l' ode.
Aveva le ſue macchie, aveva i ſui
Nei, che ſon rari gli uomini perfetti;
Ma parecchi oggidì ne han più di lui.

Da molte belle doti i ſuoi difetti,
Siccome ſpeſſo nel mio libro accenno,
Eran coperti; e fui per dir corretti.
Le debolezze ſue, ſe fior di ſenno
È in noi, ſe abbiam di carità criſtiana
Principio alcuno, compatir ſi denno.
Le ſue virtù da chi ha la mente ſana,
Si debbono imitar, ſi debbono anzi
Render perfette, come il teſto ſpiana.
Certo colui farebbe pochi avanzi,
Il qual nelle virtù reſtaſſe indietro
A Cicerone, in vece d' irgli innanzi.
Molti oggidì, che 'l tetto hanno di vetro,
Vogliono gettar ſaſſi alle impannate
Di Cicerone in diſuſato metro.
Han men religion, men caritate
Di lui, giacchè toccata ho queſta corda,
E a Tullio oſan poi dar le ſtafillate.
A quel, che inſegna la natura han ſorda
L'alma ſuperba, e han poi tanto moſtaccio
Di negar quel, che Tullio ſteſſo accorda.
Di creder quel, che crede il popolaccio,
Hanno vergogna, e vogliono più toſto
Creder coſtor qualche ſpropoſitaccio.
Sentite quel, che ſcriſſe l' Arioſto,
Che penſava ſu ciò, ſiccome io penſo,
E credo non andar dal ver diſcoſto.
Pare a più d' un, che non dando il conſenſo
A quel, ch' approvan gli altri, moſtri ingegno
Da penetrar più sù, che 'l cielo immenſo.

Contro chi così pensa, ardo di sdegno;
Perchè costoro alla letteratura
Fan grave oltraggio, e un torto troppo indegno.
Poichè la gente bassa a dirittura
Crede, che i dotti sien tanti animali,
E ne borbotta poi franca, e sicura.
Credere al mondo fan questi cotali,
Che i dotti, i letterati abbiano addosso
Tutti i sette peccati capitali.
Quest' è un aggravio, ch' io soffrir nol posso,
E quando l' odo, manifesto indizio
Do di collera, o almen divento rosso.
Un vero dotto è privo d' ogni vizio;
Se voi per ora senza il pegno in mano
Mel credete, mi fate un gran servizio.
Se nol credete, forse a mano a mano
Vi proverò quel, che or do per supposto;
Ed il tempo non è forse lontano.
Aspettatemi pur, ch' io torno tosto;
Intanto mozzo quì la mia stampita;
E ad ubbidirvi sempre mai disposto,
V' auguro sanitate, e lunga vita.

Al Medeſimo.

CAPITOLO II.

A Spettatemi quì, che adeſſo io vengo,
Vi ſcriſſi già nell' altra mia Leggenda,
E quel, che v'ho promeſſo, or vi mantengo.
Quello, che sì ha da fare, a far ſi prenda
Dentro queſta medeſima mattina,
Senz' aſpettare all' ora di merenda.
Molti ſon di parer, che la dottrina
Pregiudichi a' coſtumi, quando in vece
Li ripuliſce, li migliora, e affina.
Biſogna, per negarlo, eſſere un cece;
E pur troppo ve ne ha di queſti ceci
Al mondo più di nove, e più di diece.
Sebbene di dottrina io mai non feci
Pompa, e ſebbene ho già la barba grigia,
De' letterati ſoſterrò le veci.
Perchè li crede pieni d' alterigia
Da capo a piè, più d'un co' letterati,
Per un modo di dire, entra in valigia.
Anzi da molti, come ſe macchiati
Foſſero d'ogni pece, e d'ogni vizio,
Vengon fuggiti, o vengon dileggiati.
Queſta credenza troppo pregiudizio
Alle lettere apporta; e in lor difeſa
Io vo' tener la penna in eſercizio.
Di buon mattino in mano oggi l' ho preſa,
Che di deſio di fare onor, ſecondo
Mia poſſa, a que' che ſanno, ho l' alma acceſa.

Primieramente io dico largo, e tondo,
Che i letterati (io parlo quì de' veri)
Son la gente miglior, che ſia nel mondo.
Chi crede, ch' eſſi ſien ſoverchio alteri,
Legga quel, ch' io vi ſcrivo a favor loro;
E più la fama non ne offuſchi, e anneri.
Dico in ſecondo loco, che coloro,
Che a' dotti tutto dì dan mala voce,
Han tre quarti del triſto, e due del foro.
Sono ignoranti; e quel, che più mi cuoce,
Invidi ſono, almen la maggior parte,
E giudican de' dotti ad occhio, e croce.
Perche vergare eſſi non ſan le carte
Di fino inchioſtro, in dare a chi le verga,
Carico, e biaſmo, adopran tutta l' arte.
Se altro non ſanno dir, dicon, ch' alberga
Infinita ſuperbia, immenſo faſto
In chi ſopra del volgo avvien, che s' erga.
Così, vedendo galoppar per vaſto
Campo nobil deſtrier colla teſta alta,
Potria dir l' animal, che porta il baſto.
Così 'l villan cencioſo, e pien di malta
Può dir, vedendo colla croce in petto,
E ben veſtito, un cavalier di Malta.
Biſogna eſaminar bene il ſoggetto.
Il carattere *ideſt*, ch' ognun ſoſtiene,
Prima di voler dir: queſto è difetto.
La ſteſſa coſa in uno ſtarà bene,
O ſopportare in lui potraſſi almeno,
Che in un altro ſta male, e diſconviene.

E' natural, che chi si sente in seno
Il Dio di Cirra, mostri agli atti, e al viso
Il foco, ed anche il Nume, ond' è ripieno.
Quando pasceva le pecore in Anfriso,
De' rozzi suoi compagni il biondo Dio
Io credo, che talor si sarà riso.
Se mi ridessi qualche volta anch' io
Del volgo ignaro, o non saria peccato,
O peccato leggier sarebbe il mio.
Ma fuori di proposito ho tirato
Me stesso in ballo, e meglio è assai, ch' io tratti
Di tanti altri, che han più del letterato.
Quanti, perchè sono talvolta astratti,
Passano per superbi, e vani, e alteri,
E quel, ch' è peggio ancor, passan per matti
Quanti, passan per uomini severi,
Perchè badano poco a certe inezie,
Immersi in gravi altissimi pensieri!
Di letterati v' ha piú d' una spezie;
Chi si diletta sol di cose sode,
Chi nemico non è delle facezie.
Quanti, perchè non badano alle mode,
Perchè non sono adulator vigliacchi,
Perchè non danno a chi non va, la lode;
Perchè sciolgono talvolta i loro bracchi
Contro del vizio, e parlan fuor de' denti,
Passano per fanatici, e bislacchi.
Perchè nemici son de' complimenti,
Perchè sempre non son di buon umore,
Passano per selvaggi appo le genti.

Non ogni bollicina, o pizzicore,
Che ſi ſente alle mani, è ſempre rogna,
Non è pieno di marcia ogni tumore.
Ben bene a fondo penetrar biſogna,
Prima di dire, il tale è un uomo vano,
Se ci vogliam guardar dalla menzogna.
A prima viſta io giudicai villano
Tal che pien di riſpetto, e riverenza
Trovai poi nel trattarlo a mano a mano.
Mal ſi giudica un uom dall' apparenza;
Per poterne parlar con fondamento,
Biſogna averne intera conoſcenza.
Io ne ho trattati forſe più di cento
Degli uomini, che ſanno, a' giorni miei;
E ſtato ſon di lor ſempre contento.
Per parlar ſolo, Conte mio, di quei,
De' quali va la voſtra patria altera,
E che ſon più di cinque, e piu di ſei;
Tutti quanti mi fecer buona cera;
Tutti quanti mi dier non dubbie prove
Di gentilezza, e di modeſtia vera.
Voi non conoſco ancor, che non ſo, dove
Foſte per ben due volte, che in Verona
Paſſato io ſon; ſo ch' eravate altrove.
Ma ſe non vi conoſco di perſona,
Per lettere abbaſtanza io vi conoſco,
E Amor di voi ſovente mi ragiona.
Voi mi ſcriveſte coſe in ſermon toſco,
Che ſe non ravviſaſſi il voſtro vero
Carattere, ſarei peggio che loſco.

Quan-

Quando le carte, che di dotto inchioſtro
  Vergate, io leggo, come fan gli Amanti
  Innanzi alla lor Diva, il viſo innoſtro.
Voi mi ſcriveſte coſe de' miei Canti,
  Che quaſi quaſi inſuperbir mi feſte;
  E ſto per isfidar tutti i Pedanti.
E queſte coſe non le ſcrivereſte,
  Se a gran dottrina un animo gentile,
  E generoſo unito non àveſte.
Queſto de' veri dotti è proprio ſtile,
  E le lettere voſtre il fan paleſe,
  Eſtimar gli altri, e aver ſe ſteſſi a vile.
Un dotto, che non foſſe anche corteſe,
  Non ho veduto forſe ancor, ſebbene
  Ho veduto forſe ancor più d' un paeſe.
Or dunque donde vien, che crede, e tiene
  Tutto il contrario il volgo, e ſol di fava
  Crede, che i dotti abbian le teſte piene?
Avvien, cred' io, perchè la gente ignava
  Giudicar ſuol ſecondo paſſione,
  E nel ſentenziar la mano aggrava.
Giudica ancor delle dotte perſone
  Secondo il proprio cor più d' un vigliacco,
  Ond' è 'l ſuo giudicar fuor di ragione.
Più d' un dice fra ſe: ſe aveſſi il ſacco
  Pien di ſapere anch' io, la volgar gente
  Guarderei d' alto in baſſo, e a ſtracciaſacco.
Il miſero non ſa probabilmente,
  Che contro la ſuperbia la dottrina
  È un farmaco, un antidoto poſſente.

Non

Non sa, che chi sa piú, più s' avvicina
Agli angioli; e d' onor poco curante,
Più degli altri s' umilia, e più s' inchina.
Se conosceſſe i dotti un ignorante
Confeſſando forse anche il proprio inganno,
Ritratterebbe il suo giudizio errante.
No, superbi non son que', che più sanno;
Ma que' superbi son, que' sono alteri,
Che di saper gran capital non hanno.
Questi, dirò così guastamestieri,
Questi van pettoruti, e sputan tondo,
E stanno a galla, perchè son leggieri.
La navicella, che non ha gran pondo,
Scherzo delle onde, andar si vede a fiore
D' acqua, ma pescan le gran navi a fondo.
Come la botte, che fa più romore,
D' aria soltanto è gravida; e la rotà
Che cigola, si sa, ch' è la peggiore;
Così quei che la testa hanno più vota,
Fan più rombazzo; stiman sol se steſſi,
E tutti gli altri stiman men d' un jota.
Quasi direi, s' io non li conosceſſi,
Sentendoli parlare in franchi accenti,
Che gli altri appetto a lor son tanti beffi.
Di quel poco, che san, paghi, e contenti,
Credon, ch' altro sapere non si dia,
Che quel, che sta a pigion nelle lor menti.
Quanto più di dottrina han carestia,
Credon d' averne in se maggior dovizia,
E dovizia non han, che d' albagia.

Il ſentirli parlare è una delizia,
  Vogiion cicalar ſoli, e lamentando
  Sì van, che lor non tocca a dir galizia.
Io ſtento a contenermi allora quando,
  Mettendo i libri altrui quaſi a ſoqquadro,
  Dicon pazzie, che non diriale Orlando.
Nulla trovan di bello, e di leggiadro,
  Ponno andarſi a ripor tutti gli autori,
  Che l' un chiaman baccello, e l'altro un ladro.
Lodan ſe ſteſſi ſol queſti Cenſori,
  Queſti ſaccenti, pieni ſol di boria,
  Ed era meglio dir, queſti impoſtori.
Parlan di poeſia, parlan d' iſtoria,
  E di religion con viſo toſto,
  E voglion ſempre mai cantar vittoria.
Il vero dotto fa tutto l' oppoſto,
  Non è millantator, ne borioſo,
  Sempre a tacer più che a parlar diſpoſto.
Sol d' imparar ſi moſtra curioſo;
  Non fa pompa d' ingegno, nè di brio,
  Circoſpetto con tutti, e riſpettoſo.
A paro del ſaper creſce il deſio
  D' imparar coſe nuove, e va dicendo:
  Hoc unum ego ſcio, quod nihil ſcio.
Com' io qualor ſu un alto monte aſcendo,
  Quanto più poggio in ſu, più ciel turchino,
  E terreno maggior vo diſcoprendo;
Così chi nel ſaper fa più cammino,
  Nuovo paeſe tutti i giorni ſcopre,
  E vede il bello, e il ver più da vicino.

Di pareggiar tante mirabili opre,
  Ch' altri compose, a disperare ei viene,
  Per quanto d' arte, e di fatica adopre.
Ignorante confessasi, sebbene
  Sa qualche cosa; e quel, che ancor gli resta
  Da saper, basso, ed umile lo tiene.
Certi fumi non vannogli alla testa,
  Come vanno pur troppo a un ignorante,
  Nè ragion vede in se d' alzar la cresta,
Così veggiam, che quella infra le piante,
  Che carica è di frutti, i rami abbassa;
  Le altre alzano la testa torreggiante.
E quella spiga, che di grani è cassa,
  Dritta, e pomposa sta; l' altra s' inchina,
  E tien per umiltà la testa bassa.
Per quanto un letterato abbia dottrina,
  Non si gonfia perciò: che sa, ch' è grazia
  Il suo saper della bontà divina.
Riconosce se stesso, e Dio ringrazia
  De' doni suoi, s' umilia, e non dileggia
  Chi sa meno di lui, per sua disgrazia.
La pecora, o la capra infra la greggia,
  Che le poppe ha piú turgide di latte,
  Va dietro le altre, e non si pavoneggia;
Quelle, che le hanno vote, per le fratte
  Saltando van, che il peso non allenta
  Il lor cammino, e ruzzan come matte.
Bisogna dir, che poco veda, e senta,
  Anzi bisogna dir, che creda meno,
  Chi ambizion pel suo saper fomenta.

Colui

Colui, che chiude un cor ſuperbo in ſeno,
Perchè ha un ingegno aſſai miglior del mio,
Ed uno ſtil del mio più vago, e ameno,
Colui merita biaſmo, ed eziandio
Caſtigo, perchè moſtra chiaramente,
Ch' attribuiſce a ſe quel, ch' è di Dio.
Se Dio gli diè la volontà, la mente,
E la memoria, come andar può altero
Di quel, che ſuo non è fra l' altra gente;
Se crede, come io credo, in un Dio vero,
S' umilj innanzi a lui; ſe poi non crede,
Il ſuo ſapere io non eſtimo un zero.
Offra lo ingegno a lui, che glielo diede;
E lo ringrazj cento volte al giorno
D' un dono sì gentil, ſe ha fior di fede.
A chi ha più di ſaper l' animo adorno,
Più l' umiltà s' addice, e la modeſtia;
Ed il mancarne a lui fa troppo ſcorno,
Ogni vizio mi dà maggior moleſtia
In un uom dotto, che in un uom ignaro,
Che i vizj fan l' uom ſimile alla beſtia.
E in fine poi non è caſo sì raro,
Che ſia ſimile a' bruti un ignorante,
Cui daſſi ſpeſſo il nome di ſomaro.
Che diaſi della beſtia ad un Pedante
La intendo; ma che poi s' abbia da dare
Anche a un dotto mi pare ſtravagante.
Tutti i vizj, per dirla in buon volgare,
Son brutti; e ſtan maliſſimo in un dotto,
Che dee ſervir altrui per eſemplare.

Ma

Ma ſopra tutti merita rimbrotto
  Colui, che vincer laſciaſi dal vizio,
  Che ruinò la torre di Nembrotto:
E che cacciò dal cielo a precipizio
  Lucifero, e dannollo a eterni lutti,
  E ad un interminabile ſupplizio;
Che Adamo, ed i ſuoi poſteri a sì brutti
  Paſſi riduſſe: e queſto fu l'orgoglio,
  Vizio enorme, enormiſſimo fra tutti.
Per adeſſo non più, che pieno è 'l foglio:
  Benchè ſia pieno; così per traverſo
  Queſt' altra coſa ancor ſoggiunger voglio.
A prendere le coſe pel loro verſo,
  L'orgoglio è quel, che in queſta età di ferro
  Guaſta, corrompe, e ſtrugge l'univerſo:
Penſateci, e vedrete, ch'io non erro.

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

Letto avendo un Amico, il qual sa molto,
Il Capitolo a voi da me diretto,
Così parlò tutto turbato in volto.
E come puoi tu sostener, che in petto
Non abbiano gran boria i letterati,
Detto avendo di Tullio quel, che hai detto?
Come puoi dir, ch' essi non sien macchiati
Di mille vizj, se escono ogni giorno
Tanti volumi infami, e scellerati?
Come alteri non son, se vanno attorno
Tronfi, alteri, sprezzanti, e pettoruti,
Inflessibili, e duri come un corno?
Quanti, e quanti, ei dicea, ne ho conosciuti,
Fuori d' Italia in certo mio viaggio,
Che han men religion quasi che i bruti!
Nessun di lor, dissi io, tengo per saggio;
E queste vostre obbiezion, vi dico,
Che non mi fanno perdere il coraggio.
Molte altre cose replicò l' amico,
E chiusi i labbri a' detti suoi non tenni,
Sebben son di contendere nemico.
Tutti i suoi dubbj a dileguare io venni;
E bench' ei sia di me più dotto assai,
Pur sopra lui piena vittoria ottenni.
Questo vel fo saper, perchè se mai
Fosse costì chi pur volesse opporsi
A quel, che scrissi, e fare a tu me gli hai.

Lo

Lo mandiate da me, che forsi forsi
Contento partirà, siccome appunto
Quell' altro si partì, de' miei discorsi.
Se pretendeste, ch' io punto per punto
Vi replicassi quel, ch' io dissi a lui,
Un gran peso da voi verriami ingiunto.
Con esso in prosa io favellai, con vui
Favello in rima; e in rima non si puote
Dir quel, che in prosa si può dire altrui.
Poi le cose allegate, a voi pur note
Le suppongo; però di quel, ch' allora
Io dissi, toccherò sol poche note.
Cominciando da Tullio, che tuttora
Mi rinfaccia più d' un, quando si parla
Di vanagloria, e d' altri vizj ancora;
Dico, ch' attorno va più d' una ciarla
Di lui, ch' è falsa; e chiudere la bocca
Non si può sempre a chi di Tullio sparla.
Per santo io non l' ho dato; e a me non tocca
Certo a giustificar la sua condotta;
Checchè dica di lui la gente sciocca.
Io l' ho spacciato per persona dotta;
E a chi vuol, ch' egli fosse altero, e vano,
Risponderò per or; tu me l' hai rotta.
Con voi però non sarò sì villano,
E con tutta modestia io vi rispondo,
Signor Conte, che Tullio era pagano.
Non era ancora il Salvator del mondo
Venuto a dissipar le atre ombre sparte,
Che un buio produceano alto, e profondo.

Quando Tullio ſcrivea con tanto d' arte,
Non era ancor l' alto Fattor dal cielo
Venuto in terra a illuminar le carte.
E non avea la luce del vangelo
A certi vizj, che a que' dì tenuti
Erano per virtù, levato il velo.
Quanti vizj non eran conoſciuti
Per quel, che ſon, da' Greci, e da' Romani!
Quanto imperfette eran le lor virtuti!
L' umiltà sì comune appo i Criſtiani,
Virtù, che di molte altre è il fondamento,
Era del tutto incognita a' Pagani.
La pazienza, che fa l' Uom contento,
Era ſtimata paſto da poltrone;
E il perdonar pareva avvilimento.
Dunque quale ſtupor, ſe Cicerone....
Ma Tullio ſtar laſciam: di lui parlando
Ho ſeccato abbaſtanza le perſone.
Già ne ſcriſſi la vita: ad eſſa io mando
Chi me ne parla; e per chi non l' ha letta,
Io ne tengo una copia al ſuo comando.
Or paſſo a dir qualcoſa in fretta in fretta
Di color, che compongon certi libri,
Che contro i lor Autor gridan vendetta:
Che meritan, ch' il ciel contro lor vibri,
(Parlo de' libri) un fulmine infocato,
Che ardendoli, li purghi, e affini, e cribri.
Signor Conte, io non ſon così oſtinato,
Che non v' accordi, ed anche di leggieri,
Che coſtoro hanno in ſe più d' un peccato.

Similmente v' accordo volentieri,
Che in essi è poco grano, e tanto loglio,
Che sen puon caricar molti somieri.
Simili libri anche accordar vi voglio,
Che la nascita lor, la loro vita
All' albagia la debbono, e all' orgoglio.
La superbia degli uomini infinita
Fu quella, ch' all' autor resse la mano,
E abbandonar gli fè la strada trita.
In fatti che altro mai di mano in mano
Si ravvisa ne' libri, ond' io favello,
Fuorchè un orgoglio smoderato, insano?
La supposizion di saper quello,
Che non sanno, e 'l voler poggiar tropp' alto
A parecchi fa perdere il cervello.
E tentano costor di dar l' assalto
Al cielo stesso, e vengono a cadere
Miseramente poi sul duro smalto.
Cento cose, che son, meno che vere,
L' orgoglio, la superbia a scriver mosse
Più d' un, che dovea fare altro mestiere.
Dicon minchionerie di quelle grosse,
Per passar per autori d' alto bordo,
Parecchi a' giorni miei; così non fosse.
V' accordo tutto ciò; ma non v' accordo,
Che gli autori di simili volumi
Sien dotti, no non son così balordo.
O tu che per corrompere i costumi
Le carte fai servir altrui d' inciampo,
Fra i veri dotti invan seder presumi.

Ben-

Benchè d' ingegno moſtri un qualche lampo,
  Se non iſcrivi coſe belle, e buone,
  Per dotto io non t' avrò, perfin che campo.
E peggio poi, ſe di religione
  L' intimo ſenſo, ch' è nell' Alma impreſſo,
  Cerchi di ſoffocar nelle perſone.
Se ti ridi de' Santi, e dello ſteſſo
  Dio, come chiaro appar da' libri tuoi,
  Come a un uom dotto oſi ſedere appreſſo?
Non conoſcendo Dio, come mai puoi
  Vantarti di dottrina? eſſendo cieco,
  De' colori eſſer giudice tu vuoi.
No, non occorre, che mi guardi bieco:
  Che tu ſii dotto, io nol dirò giammai,
  Benchè ſappi il latin, l' arabo, il greco.
Se quel, che ſa la Fante mia, non ſai
  (E nol ſapendo è vano tutto il reſto)
  Di dotto a torto il titolo ti dai.
Dell' utile, del giuſto, e dell' oneſto
  Avere idea non puoi; tu non puoi nè anco
  Avere idea di te; gran punto è queſto.
E te non conoſcendo, molto manco
  Conoſcer puoi tante altre coſe, e tante;
  E' una pecora ſei fuori del branco.
Perdonatemi, Conte, ſe il pedante
  Ho fatto con coſtui, che sì ſi eſtima;
  E paruto vi ſono un po' ſeccante.
Io ve l' ho detto, Conte, molto prima,
  In proſa ſi puon dir coſe parecchie,
  Le quali poi non ſi ſan dire in rima.

Ed io non voglio rompervi le orecchie
Con rime disamene, e stiracchiate;
O col farvi sentir cose già vecchie.
Però bisogna, che mi perdoniate,
E che da voi suppliate a quelle cose,
Che scrivervi io volea, poi le ho lasciate.
Quando si stamperanno le mie prose,
Vedrete il resto, o forse un altro giorno
Rime avrò meno insulse, e men noiose.
Per poetare oggi non vaglio un corno,
E sarà ben ch' io cavimi d' imbroglio;
Così avrò men vergogna, e men di scorno.
Ho della roba ancor per più d' un foglio;
Ma a miglior lena, e tempo io la riserbo;
E darvi sol questo ricordo or voglio.
Dite, quando vedete un uom superbo,
Che non è dotto; o dite a mano a mano,
Che non concorda il nome in lui col verbo.
Dite, che quel cotale non è sano
Di mente; o dite pur, nè vi rimorda
La coscienza, ch' ei non è cristiano;
Oppur, che d' esser tal non si ricorda.

Al Signor Don Francesco Careano.

CAPITOLO I.

CHe i veri dotti non sien punto alteri,
L'ho provato, scrivendo al Montanari,
Cui mandai due Capitoli l' altrieri.
Oggi scrivendo a voi, che de' danari
Fate vn uso discreto, un uso sano,
Vi mostrerò, ch' essi non sono avari.
Così piacendo a Dio, di mano in mano
Dall' accusa di molti altri peccati
Purgargli spero, e non lo spero invano.
Se coi dotti, da me tanto pregiati,
Seder non posso a scranna, almeno almeno
L' avvocato sarò de' letterati.
Se per lor m' arrabbatto, e mi dimeno,
Non pretendo da lor mercede, o paga,
Che non ascondo un core avaro in seno.
D' arricchire io non ho la mente vaga;
E se posso ad alcun fare un servizio,
Non mi lamento mai, s' ei non mi paga.
L' avarizia non è certo il mio vizio;
Se ho poco, mi contento anche di poco,
Come fece già un tempo il buon Fabbrizio.
Poche rape, da lui cotte al suo foco
Più d' una volta gli servian di cena,
Ed i gran pranzi ei li prendeva a gioco.
E chi pranza così, chi così cena,
Voglie avare non ha per l' ordinario,
Nè povertá gli dà tormento, o pena.

 Purchè

Purchè loro nón manchi il neceſſario,
  Son paghi i dotti, e maſſime coloro,
  Che avvezzi a maneggiar ſono il Rimario.
E anch' io dal praticar molti di loro,
  Che non ſon letterati da dozzina,
  Appreſi a non curar l' argento, e l' oro.
Similmente imparai queſta dottrina
  Da' dotti libri, in cui trovo ſovente
  A molte infermità la medicina.
E trovo un dolce paſcolo alla mente,
  Che quel, ch' io leggo, in ſe fedel ritiene,
  E ad un biſogno poi mel fa preſente.
Ecco dunque, che il leggere è un gran bene,
  Più d' un precetto un buon Lettore impara,
  E a tempo, e a luogo poi ſe ne ſovviene.
E mille coſe allo intelletto a gara
  Or mi s' affacian, che altre volte io leſſi,
  Con gran piacer contro la gente avara.
E ſe ridirle tutte oggi voleſſi,
  Io certo avrei da faticar non poco;
  E voi mi pregهereſte, che taceſſi.
Io vi farei ſentir coſe di foco
  Da me lette, e rilette, contro il brutto
  Vizio dell' avarizia, in più d' un loco.
Ma non è neceſſario di dir tutto
  Quel, che ſi ſa; nè voi ſiete quel tale,
  Ch' abbia punto meſtier di trarne frutto.
Baſtimi d' oſſervare in generale,
  Ch' ogni ſcrittore i liberali eſalta;
  E degli avari ognun ne dice male.

La

La liberalità, quando lor ſalta
Il ticchio, ſia poeta, o proſatore,
Portan più ſu, che un cavalier di Malta.
Dove dell' avarizia ogni Cantore,
Ed ogni Proſatore oll' occorrenza,
Dice coſe, che mettonla in orrore.
Ergo reſta provato ad evidenza,
Che i letterati non ſon punto avari
Per legittima, e dritta conſeguenza.
Altramente ſarien come i ſomari,
Che portan vino, ed entra loro in ſeno
Solo acqua vile: argomentate *a pari*.
O ſomiglianti a un Orator ſarieno,
Il qual, per quel, che il Berni ne diſcorre,
Predicava il digiuno a ventre pieno.
Queſta malizia non ſi dee ſupporre
In tanti Autori; *ergo*, ſe non m' inganno,
La conſeguenza mia tuttavia corre.
E noi vediamo in fatti, che non fanno,
Benchè per la città vadano a piede,
I dotti alcun avanzo in capo all' anno.
Fanno de' debiti anzi; onde ſi vede,
Che dottrina, e danari buona lega
Tra ſe non fanno; o raro almen ſuccede.
Se d' acquiſtar ricchezze ha sì gran frega
Il Banchiere, il Legiſta, e ogni baccello,
Che aſpetta gli avventori alla bottega;
Color, che veri letterati appello,
Vaghi ſol di ſapere, e giorno e notte,
E notte e dì ſi ſtillano il cervello.

Si ſtillano il cervello in ſulle dotte
Carte, e sì ricchi ſon, che andare attorno
Ne ho viſti alcuni colle ſcarpe rotte.
Purchè l' animo lor rendano adorno
Di virtù, di ſaper, paghi eſſi ſono;
Parlo de' veri dotti, a dire io torno.
Si ridon di chi corre dietro al ſuono
Dell' oro; e di chi tien, che non ci ſia,
Dalle ricchezze in fuori, altro di buono.
San, ch' eſſe ſono una mercatanzia,
Che la fortuna dà colla baleſtra,
E che il diavolo poi la porta via.
Che ſe piace anche a lor queſta mineſtra,
Vogliono, ch' entri nelle loro caſe
Per la porta, e non già per la fineſtra.
Io ſervito mi ſon di queſta fraſe,
Per dir, che i dotti vogliono, che il giuſto
Agli edifizj lor ſerva di baſe.
Non ſo, ſe gli altri abbian lo ſteſſo guſto;
Nè voglio perder tempo a ricercarlo,
Ch' un pezzo è già, che ho rotto il mazzafuſto.
Io non ſon più, vedete, quel Giancarlo,
Ch' era altre volte; e in queſte mie terzine
De' vizj altrui, come già fei, non parlo.
I dotti ſan, ch' ai triboli, e alle ſpine
Vengon paragonate nel vangelo
Le ricchezze, che fan le alme tapine.
San, che fanno ſmarir la via del cielo;
E ridonſi di chi per ottenere
Un ben, che nuoce, ſtenta al caldo, e al gelo.

San,

San, che fomentan l' ozio, ed il piacere;
  E l' ozio, ed il piacer ſan, che contrari,
  Come la notte al dì, ſono al ſapere.
Queſti argomenti ſembranmi aſſai chiari,
  Per far toccar con man, che poco conto
  I letterati tengon dei danari.
Chi non ſa, che per eſſere più pronto
  A ſeguir la virtù, gettogli in mare
  Crate, che anch' oggi è sì famoſo, e conto?
Chi non ſa, che Democrito ebbe a fare
  I fuochi d' allegria, perchè Nettuno
  Le merci gl' ingoio già a lui sì care?
Più non avendo impedimento alcuno,
  Alle lettere l' animo rivolſe,
  Che ſprezzate oggidì ſon da più d' uno.
Del tempo ſpeſo in mercantar ſi dolſe;
  E ricercando merci più pregiate,
  Nella Filoſofia tutto s' involſe.
E giunſe anch' egli il nome, come Crate,
  Che diſprezzato aveva il patrimonio,
  A collocare in ſen d' eternitate.
Se Democrito diede al mercimonio
  Congedo, per attendere agli ſtudi,
  Più d' un s' aſtenne fin dal matrimonio.
Tutti torniamo alla gran madre ignudi;
  Ma da più d' uno col ſaper s' ottiene
  Quel, che a ottener non baſtano gli ſcudi.
Chi giunge a conſeguire un sì gran bene,
  Maraviglia non è, ſe prende ad ira,
  E diſprezza le coſe altre terrene.

Intento

Intento a far, dove natura il tira,
  Nelle arti, o nelle lettere progresso,
  Poco gli cal di quel, che 'l volgo ammira.
Giunge a dimenticarsi di se stesso,
  Chi altro diletto, che imparar non have;
  E qualche volta a me questo è successo.
Dopo d' aver, recatomi sul grave,
  Composto un mezzo Canto, assai sovente
  A letto andai, pasciuto sol d' ottave.
I letterati per lo più son gente,
  Che mangia poco, come in altra mia
  Leggenda io mostrerò probabilmente.
Nè effetto è in loro di spilorceria;
  Che spilorci non son color, che danno
  Prove d' una discreta economia.
La cappa eglino fan secondo il panno,
  Spendono poco, spendon con misura,
  Perchè molto da spendere non hanno.
Ma mi sapreste dir per avventura,
  Perch' abbian poco? se non lo sapete,
  Don Francesco, io vel dico a dirittura.
Han poco, perchè son genti discrete,
  Perchè sono più vaghi d' imparare,
  Che dell' oro, di cui non han gran sete.
E que' guadagni ad altri lascian fare,
  Ch' essi potrebber far, che han più cervello,
  Se avesser voglie punto ingorde, e avare.
E ben più d' un baggeo, più d' un baccello,
  Che guadagna allo ingrosso, quando incontra
  Un dotto, dovria fargli di cappello.

Forse

Forse alcuni diran per darmi contra
  La sentenza, che i dotti son poltroni,
  Però gran bene ad essi non incontra.
Que', che parlan così, son baccelloni,
  Parlan così, perchè la lingua essi hanno:
  S' io dico male, il ciel me la perdoni.
Non san quanta fatica, e ambascia, e affanno,
  E strazio, e pena costi ad un mortale
  L' occupare in Parnaso un duro scanno.
Non san, che del saper colui non sale
  All' erto monte, e ripido altrettanto,
  Ch' al sonno, ed al piacer non tarpa l' ale.
Per aver pure qualche idea di quanto
  Soffrir bisogna in quella gran salita,
  Basta legger di Dante il primo Canto.
Ed il Petrarca anch' egli altrui lo addita,
  Col dir: se per la via fossati, e poggi
  Trovaste senza scorta, e senza aita;
Fu per mostrar quant' anche al giorno d' oggi
  Alpestre è la salita, e duro il calle,
  Onde al vero saper convien, ch'uom poggi.
Chi non ha buone gambe, e buone spalle,
  E buona lena, e per la via non suda,
  Non uscirà giammai dall' ima valle,
Quanti, e quanti oggi fanno il Ceccosuda,
  E scarmanati son così, che pare,
  Che dall' assedio vengano di Buda!
Pur tutto il lor sudor non ha che fare
  Con quello di color, che si son messi
  A comporre in latino, od in volgare.

E

E ſe vanno per via chini, e dimeſſi
Poteano andar, ſe aveſſero voluto
Badare al lucro, in aureo cocchio anch' eſſi.
Poteano andar veſtiti di velluto,
Poteano anch' eſſi andar fregiati d' oro;
Ma fecer per la gloria il gran rifiuto.
Voller più toſto ornar la mente loro,
Che alle membra adattar drappo ſtraniero,
Teſſuto con mirabile lavoro.
Da tutto queſto appar, che non è vero
Che ſprezzin per pigrizia i letterati
Gli onori, e chi lo dice, è menzognero.
Lavoran più, che alcuni, che ingolfati
Son negli affari; e più ſicuramente
Che i medici, i pedanti, e gli avvocati.
Va dall' Occaſo al lucido Oriente,
Commettendo la vita al mare infido,
Bramoſa d' arricchir l' avara gente.
Laſciano i dotti anch' eſſi il patrio nido,
E a viaggiar per region deſerte
Prendon ſovente, e van di lido in lido.
Emulando il figliuolo di Laerte,
Non viaggiano già per far danari;
Ma per far nuove, ed utili ſcoperte.
E proffittar ben ne ſan poi gli avari,
I mercanti cioè, che quaſi ogni anno
Tornan carichi d' or, come ſomari.
Ed a colui, cui tutto l' obbligo hanno
Del loro aver, sì grato core in petto
Chiudon, che grazia, o grado non ne ſanno.

Io

Io parlo per dir ver non per dispetto:
Di più direi; ma perchè tarda è l'ora,
Vi do la buona notte, e vado a letto,
Stanco di cicalar, non sazio ancora.

Al Medeſimo.

CAPITOLO II.

DUe coſe ſul Capitolo, compoſto
In difeſa de' dotti intorno al vizio
Dell' avarizia, voi m' avete oppoſto.
Seneca dite, che a comun giudizio
Gran Filoſofo fu, che avaro ei foſſe
V' è più d' un forte, e manifeſto indizio.
Coll' altra obbiezion le guance roſſe
M' avete fatto diventar, ſiccome
M' avvien, quando m' incomoda la toſſe.
Altro non vi mancava, che 'l mio nome,
Per ferirmi nell' anima; e cacciate
Mi ſon quaſi le mani entro le chiome.
Ogni Orator, voi dite, ed ogni vate
Altamente ſi duol, che non ritrova
Un Auguſto oggigiorno, un Mecenate.
Quì, ſoggiungete poi, gatta ci cova:
Ecco dell' avarizia infame, e brutta
De' letterati una invincibil prova.
Date così m' avete voi le frutta
Del buon Frate Alberigo; onde fia d'uopo,
Che con voi mal mio grado, or entri in lutta.
Non ſo qual prima ſventimi, e qual dopo
Delle due mine; e ſon come quel gatto,
Che irreſoluto ſta tra 'l lardo, e 'l topo.
Ma poi penſando, che ſen fugge il ratto,
E 'l lardo no; s' avventa al topolino,
E la morte gli dà: così va fatto.

Io voglio cominciar dal più vicino,
  Dal dolersi cioè, ch' oggidì fanno
  De' Mecenati i dotti in lor latino.
Non perchè lamentando oggi si vanno
  De' Mecenati, Signor Don Francesco,
  I dotti per avari a spacciar s' hanno.
Se ciò fosse, più d' uno staria fresco:
  Il dolersi così più d' un Cantore
  L' ha per un vezzo, e per un sal bernesco.
Voi, che leggete rime a tutte le ore,
  Letto avrete m' immagino, quel verso:
  ,, Sol per vezzo del canto io fingo amore.
De' Mecenati in mo' poco diverso
  I dotti d' oggidì per uso antico
  Si lamentan per dritto, e per traverso,
Questa risposta a voi, che siete amico
  Del ver, forse non piace; *ergo* si vuole
  Cercarne una miglior; però vi dico,
Che non è sempre avaro, chi si duole:
  Se l' avarizia non è mai contenta,
  Non consiste però nelle parole.
Se fosse avaro ognun, che si lamenta,
  Sarebbe avaro il poverel, che chiede
  La caritate, e i mali suoi rammenta.
Che ciò sia falso, da ciascun si vede:
  Passiamo adesso a Seneca sì chiaro,
  Che a dir di se materia al mondo diede.
Di lui si sa, ch' aveva del danaro
  A josa; *ergo* si sa, che ricco egli era;
  Ma non si sa però, ch' ei fosse avaro.

Ma

Ma dato ancor, che fosse cosa vera,
  Che tale ei fosse, come altrove ho detto,
  Si sa, ch' un fior non fa la primavera.
E' vero, anch' io lo so, che un tal difetto,
  Una tal pecca gli fu rinfacciata
  Fino a' suoi tempi, e in qualche Autor l'ho letto.
Ma nel Trattato *de vita beata*
  Di quest' accusa, che non è una fava,
  Si giustifica appresso la brigata.
Leggetelo, e vedrete come brava
  La gente, che faceagli un sì gran torto,
  Ch' essere non potea che gente prava.
Ma Seneca lasciam: Seneca è morto;
  Seneca era Pagano, e il suo *Lucillo*,
  Come voi da' suoi libri avrete scorto.
Altra insegna è là nostra; altro vessillo
  Seguitava il Filosofo prefato:
  Così la bocca ai Critici sigillo.
E perchè troppo presto ho abbandonato
  Il punto principal quel, che vi viene,
  Se lo volete aver, vi sarà dato.
Non si puon certe cose spiegar bene,
  Amico, in versi, e massime rimati,
  E ritoccarle spesso poi conviene.
Che sien mancati al mondo i Mecenati,
  L' ho già detto di sopra, e lo ripeto,
  É lamento comun de' letterati.
Anzi è lamento tanto antico e vieto,
  Che coll' andar del tempo è divenuto
  Più forte a mano a man, come lo aceto.

Che

Che di favore or manchino, e d'aiuto
 Le Muse, e che 'l saper non sia protetto,
 E un chiodo già battuto, e ribattuto.
Più d' un ricopia quel, che in altri ha letto,
 Senza badar se vero è quel, che scrive;
 Ed io nel loro numero mi metto.
Ma troverassi, che le caste Dive
 (Se premetter si voglia un po' d' esame)
 Han motivo d' andar liete, e giulive.
Ci sono anch' oggi Cavalieri, e Dame
 Che compartono ai dotti ampi favori;
 E nessuno finor morto è di fame.
Che se ad essi non donano tesori,
 Non c' è nè men necessità: di poco
 Han mestier delle lettere i Cultori,
I quali si suppone, che nel gioco
 Non abbiano i danari a buttar via,
 Nè in crapule, nè in Femmine tampoco.
Questa credenza è giusta, e santa, e pia,
 E coerente a quel, ch' agli scolari
 Insegna la moral filosofia.
Le ricchezze si lascino agli avari,
 I quali ancorchè nuotino nell' oro,
 Sazj non son giammai di far danari.
Le ricchezze si lascino a coloro,
 Cui mille strani desiderj in seno
 Nascon ognor, che costano un tesoro.
I dotti hanno mestier di molto meno:
 Perocchè san, che si può viver bene
 Con poco, col tener gli affetti in freno.

No, di molto non ha meſtier, chi tiene
Le non mai ſazie paſſioni in briglia,
Teſtimonj i Filoſofi d' Atene.

Ad Aleſſandro con ſecure ciglia,
Non ripararmi il ſol, colui può dire,
Che appicca le ſue voglie a una caviglia.

Da tutto queſto io vengo ad inferire,
Che ſi lamentan ben di gamba ſana,
Color, che di dolerſi oggi han l' ardire.

Che la doglianza lor mi paia ſtrana,
Senza piatire io vel accordo preſto;
Ma poi la voſtra conſeguenza è vana.

Benchè il dolerſi in lor ſia poco oneſto,
Ch' abbiano i dotti in ſeno un core avaro,
Non s' ha da inferir ſubito per queſto.

Talun vuol dir, che di Virgilio a paro,
Se aveva un Mecenate la ſua Muſa,
Sarebbe andato anch' egli illuſtre, e chiaro.

Talun del ſuo gridar così ſi ſcuſa:
Chi non parla, non fa troppi guadagni,
Che non entrano moſche in bocca chiuſa.

Anch' io lo ſo, che alcun de' miei compagni
Non vuol le moſche in bocca, anzi le ſcaccia;
Ma le mangian gli augei, mangianle i ragni.

Il proverbio vuol dir, ch' uno, che taccia,
Inteſo eſſer non può: che a parlar haſſi
Per ottenere, e haſſi a moſtrar la faccia.

A chi chiede del pan, ſerpenti, o ſaſſi
Non ſi ſogliono dar; però più d' uno
A domandar del pan coraggio or faſſi.

Sa-

Sapendo, che riguardi chi è digiuno,
  Aver non dee, di chiedere non ceſſa;
  Nè teme di paſſar per importuno.
Più d' uno ancor domanda, e fa gran reſſa
  (Se v' ho la verità da dire ſchietta)
  Per onore dell' arte, che profeſſa.
Degniſſima gli par d' eſſer protetta;
  Ch'ama ognun l' arte propria; e prende a ſdegno
  Il vederla giacer vile, e negletta.
Sono color che hanno un ſecondo ingegno,
  In certo modo ſimili alle viti;
  Che biſogno han d' appoggio, e di ſoſtegno.
E ſe talor ſi dolgon gli eruditi,
  Son da ſcuſarſi, e ſon da compatire,
  Se non in queſti, almeno in altri ſiti.
È la protezion, che fa ſalire
  In pregio le arti, e le ſcienze; e letto
  Voi pur lo avrete, o almen ſentito dire.
Nuovo eſtro, nuovo ardor ſi ſente in petto;
  E ſi mette a ſtudiar da diſperato
  Un dotto, allor che vedeſi protetto.
Avaro non è dunque un letterato,
  Se talor duolſi della careſtia
  De' Protettori, e chiama il mondo ingrato.
Ma a chi dovuta ella è, lode ſi dia,
  Ch' a' deſiderj altrui *ſatis ſuperque*
  Provveduto mi pare all' età mia.
Felice queſta età *terque*, *quaterque*!
  Che i letterati, e i dotti d' alto bordo
  Han da eſſer proprio, come le uova, a ſerque.

Grazie al cielo rendiam tutti d' accordo;
  Che chi di noi le redini in man tiene,
  Non aſpetta nè men l' altrui ricordo.
Gli altrui biſogni, oh gran bontà! previene;
  E anche ſenza parlar, di guiderdone
  Chi ſi fa degno, guiderdone ottiene:
Fervet opus dirò col gran Marone;
  E le lettere umane, e le ſevere
  Di dolerſi non han certo ragione.
Ma d' ogni altro per or voglio tacere,
  Che delle Muſe un protettor ravviſo
  In voi medeſmo con mio gran piacere.
Se a voi queſto parlar giunge improvviſo,
  Non è però men vero; e non pavento,
  Che la bugia faccia arroſſarmi in viſo.
Dell' oro adoratore, e dell' argento
  Voi non ſiete; nè gli occhi amor m' appanna,
  Che dico quel, che vedo, e quel, che ſento.
Coi dotti voi non ſol ſedete a ſcranna;
  Ma diſpenſate loro a un tempo ſteſſo
  La dolce ambroſia, il nettare, e la manna.
Obbligato fra gli altri io mi profeſſo
  A voi per quel, che fate, e per quello anco,
  Che m' offriſte in parlar chiaro ed eſpreſſo.
Voi di giovare altrui non ſiete ſtanco;
  E di cavezza io credo, che più preſto
  Biſogno abbiate, che di ſprone al fianco;
E quel, che ſtimo più, che tutto il reſto,
  Se ſiete liberal, ſe ſiete dotto,
  Voi ſiete anche dabben, ſavio, ed oneſto.

Le

Le lettere voi fate ſtar di ſotto
  Alla religione, e non già ſopra,
  Come faſſi oggidì da più d' un ghiotto.
Se il ben, che il ciel vi diè, da voi s' adopra
  In dare aiuto a que', che ne han meſtieri,
  Voi fate certo una lodevol opra.
Così faceſſer gli altri cavalieri,
  Che s' io gli ſtimo; e tuttavia li lodo;
  Allor li loderei più volentieri.
Lodo, che voi, giacchè ne avete il modo,
  Avaro di favore, e di mercede
  Non ſiate altrui, che anch' io così ne godo.
Le ricchezze a chi le ha, forſe il ciel diede;
  Perchè anche ai dotti aveſſe a far del bene;
  Senza però far piangere l' Erede.
La liberalità ſuo luogo tiene
  Tra l' avarizia, ed il contrario vizio,
  Che prodigalità chiamato viene.
Biſogna anche nel dare aver giudizio,
  Senza del quale è facile incontrare,
  Andando fuor di ſtrada; il precipizio.
E ſe ho preſo a biaſmar le genti avare;
  Maſſimamente le perſone dotte;
  Prodighe non per queſto io le vo fare.
Ed è più chiaro della mezza notte;
  Che ſi ſcarica preſto anche una barca,
  E che s' aſciuga in breve ogni ampia botte.
Preſto ſi vota, ancorchè grande, un' arca,
  Dalla quale ogni giorno ha per coſtume
  Di trar roba il padron, con man non parca.

Se tropp' acqua si estrae, rendesi un fiume
  Asciutto; e al volo inabile si rende
  Quell' augello, a cui tarpansi le piume.
Da questo mio parlar chiaro s' intende,
  Ch' io condanno, parlando in generale,
  Degli avari non men, chi troppo spende.
Chi lo è, seguiti ad esser liberale;
  Ma larghezza sua così contempre,
  Che avendo desiderio d' esser tale,
Possa senza suo sconcio esserlo sempre.

Al Medesimo.

CAPITOLO III.

DI nuova istoria mi convien far versi,
Per dar materia al Capitolo terzo,
Giacchè a favor de' dotti il labbro apersi.
De' dotti io presi a favellar da scherzo,
I cui nemici, in mia ragione altero,
Quando men viene il destro, io pungo, e sferzo.
Passa poi dallo scherzo a far davvero;
E in un lecceto entrai; che Dio sa, quando
Io ne uscirò, se pur d'uscirne spero.
Comunque sia, quel, che così scherzando,
Incominciai, di seguitare intendo;
E quest' altro Capitolo vi mando.
De' letterati a sostenere avendo
Preso l'onor contro più d'un profano,
Di nuovo in man per lor la penna io prendo.
Vero è, ch' avendo gusto di star sano,
Contro del volgo, il qual mi mette rabbia,
Non alzerò la voce, nè la mano.
Perchè a dolersi alcun di me non abbia,
Lascerò, ch' ognun creda a suo talento,
E ad or ad or mi morderò le labbia.
Di difendere i dotti io mi contento;
E mi basta, se certe generali
Accuse andar farò disperse al vento.
Che de' sette peccati capitali
Eglino sien mirabilmente infetti,
Osan sostener certi cotali.

Io credo aver provato già, che netti
Son del primo peccato i letterati;
E che al ſecondo eſſi non ſon ſoggetti.
Sì, Don Franceſco, io credo aver moſtrati
Color, di cui nel mondo è gran penuria,
Men che ſuperbi, e men che intereſſati.
Purgargli or cercherò d' un altra ingiuria;
Netti li moſtrerò, per quanto io poſſo,
Del vizio abbominevol di luſſuria.
E perchè i verſi miei diventar roſſo
Non facciano il Lettor, mi ſon propoſto
Su una materia tal di bever groſſo.
Laſcio, ch' agli Umaniſti l' Arioſto
L' accocchi; e tali in verità gli ſpacci,
Quali a credergli io ſon poco diſpoſto.
Laſcio, che Dante nello Inferno cacci
Il ſuo maeſtro, cui dovea dar lodo,
Come a colui, che lo cavò di ſtracci.
Perchè hanno anch' oggi gli Umaniſti il modo
Di far mal, come già lo ebbe Brunetto,
Lo dà per fatto il volgo, ch' io non lodo.
Non lodo, che per ſemplice ſoſpetto
Il mal, che ſi può far, sì dia per fatto
Senza riguardo alcun, ſenza riſpetto.
Non penſano coſtor, che ſaſſo tratto,
Non torna indietro; e non intendon bene,
Quanto ci ſia dalla potenza all' atto.
I dotti io gli ho per uomini dabbene;
E l' altrui maldicenza non mi move;
Che il mondo, ſo, che dà di quel, che tiene.

E vi par forse, che sien cose nuove
Il sentir mormorar degli eruditi?
Se sen sente dir mal per ogni dove.
Son rari que', che sien sì ben forniti
D'onestà, di prudenza, come vui,
E i maledici son quasi infiniti.
Io giurerei, che credon più di dui
Scemare a se medesmi la vergogna,
E 'l vitupero, col dir mal d'altrui.
Purchè grattino altrui ben ben la rogna,
Non si guardan dal dar de' pugni in cielo;
E fanno parer vera la menzogna.
Fingon parecchi di dir mal per zelo;
E dicono, ch'è un atto meritorio
Il togliere, a chi lo ha, dagli occhi il velo.
Costoro, che uno stile infamatorio
Tengon sempre, per me li mando a spasso
A baiar con Pasquino, e con Marforio.
Disciolta questa obbiezione, io passo
Ad un altra, la qual fa gran romore,
Ma non lascio atterirmi dal fracasso.
Come esenti saran d'un tal errore,
Come tinti non sien d'una tal pece
Tanti dotti, che scrissero d'amore?
Cotesta obbiezion, che un dì mi fece
Un buon Piovano, sembra a prima vista
Di gran valor, ma in se non vale un cece.
É proprio obbiezion da rigorista:
E quì ben si può dir, come altri ha scritto:
Spesso per colpa altrui biasmo s'acquista.

Ed *in primis* , s' io giudico ben dritto ,
Il favellar d' amor , se onestamente
Si faccia , a casa mia non è delitto,
Soggiungo poi , che molta , e molta gente
In versi , e in prosa, in mille modi, e mille
Canta , e parla d' amor , ch' amor non sente.
Quanti cantan di Nice , Clori , e Fille ,
O d' altra ninfa , che d' amore in seno
Non sentirono mai fiamma , o faville ?
Per rendere il lor canto allegro , ameno ,
Per adattarsi al genio di chi legge ,
Finge amor de' poeti un terzo almeno.
Così da lor si finge il prato , il gregge ,
Il monte, il colle, il bosco, il fonte, il fiume:
Chi pon freno a' cervelli , o dà lor legge ?
Purchè non pecchin contro il buon costume ,
Cantin d' amore in gajo stil giocondo ;
Ma lungi stia da lor qualunque untume.
A chi vergasse poi , guitto, ed immondo ,
Come pur troppo avvien , carte lascive ,
A questi tali ecco com' io rispondo.
Casta è Minerva , e caste son le Dive,
Che soggiornano in Pindo , ed in Parnaso,
E casto esser dovria chiunque scrive.
Con tutto questo non è raro il caso ,
Che da più d' un si scriva in certo stile
Che manda un tristo odore a chi ha buon naso.
Pur troppo più d' un ghiotto , e più d' un vile,
Anzi che starsi colle Muse a crocchio ,
Degno è di star col ciacco in un porcile.

Io leggere non poſſo di buon occhio,
Nè ſenza impazienza certe coſe,
Che ſan d' altro, che d' aglio, o di finocchio.
Sien pur verſi leggiadri, e ſien pur proſe
Vaghe, ſe ſan di guaſto, io le condanno;
Se putono, abborriſco anche le roſe.
Troppo diſguſto que' Cantor mi danno,
Che accender fanno dalle Muſe il foco,
E ſan lor far quel, che da far non hanno.
Non è materia da pigliarſi a gioco
L' oneſtà, che s' appanna di leggieri,
E per farla ſvanir, baſta ogni poco.
E degni ſon d' eterni vituperi
I laſcivi Cantor, che come pece,
I bianchi gigli fan diventar neri.
E ben dovrien di guiderdone in vece
Quello appunto con lor fare i Sovrani,
Che con Ovidio Ottavian già fece.
Vadan coſtoro a legger ne' pantani,
Ch' io non gli ho per poeti, nè per dotti;
E molto meno poi gli ho per criſtiani.
Gli ho per guaſtameſtieri, anzi per ghiotti;
Ma per uſcire omai di queſto imbroglio,
Laſcio, ch' altri gli sferzi, e li rimbotti.
Ora che ſceverato ho il gran dal loglio,
Il filo del diſcorſo, che in dovere
D' interrompere io fui, ripigliar voglio.
Il villano così, che fa il meſtiere,
Prima di ſeminar, de' bronchi ingrati
Purga il terreno a tutto ſuo potere.

Ritorno dunque a' veri letterati,
Che non sarebbero tali, se fuggito
Non avesser di Venere gli agguati.
Sarebber, come è più d' un scimunito,
Il qual, perchè rimase preso al vischio
D' Amor, di farsi onore ebbe finito.
Pria che diventi tale, a' più d' un rischio
Esposto è un dotto; e calan tanti, e tanti,
Come gli augei calano all' esca, al fischio.
Figuratevi pur, che tutti quanti
I mostri, *idest* i vizj, onde or si tratta,
Per arrestarlo, se gli fanno avanti.
Per salir l' alto monte, ove s' appiatta
La virtù, volte all' ozio vil le spalle,
Garzone ancor già suda, e s' arrabbatta.
Battendo ardito il nuovo alpestre calle;
Già si ritrova in una selva oscura,
La qual va a terminare in ima valle.
Vede ivi un' erta, la qual fa paura,
Solo a guardarla, tanto è sterminata;
Pur si fa core, e d' avanzar proccura.
Quand' ecco che di fiere una brigata
Se gli fa incontro spaventosa, e fera
Per impedirli la fatale andata.
Una delle altre ha men orribil cera,
Varia è di pelle, e nequitosa, e fella
D' arrestarlo si vanta, e vanne altera.
Si liscia il pelo, a suo poter s' abbella,
Di tutte le altre innanzi vien la prima,
E per nome Libidine s' appella.

Ciò fu mirabilmente esposto in rima
  Da Dante, il quale il titolo ben merta
  Di divino; udite or, com' ei s' esprima.
Et ecco quasi al cominciar dell' erta
  Una Lonza leggiera, e presta molto,
  Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi il volto;
  Anzi impediva tanto il mio cammino,
  Ch' io fui per ritornar più volte volto.
Con questa Lonza sua, dice il Landino,
  Che la lussuria d' adombrare intese
  Ne' suoi bei versi il vate Fiorentino.
Sul monte del saper mai non ascese
  Chi a quella Lonza svariata, e gaia,
  Idest alla libidine s' arrese.
Credete pur, che questa non è baia,
  Resta ignorante chi con lei s' impaccia,
  E ne abbiamo gli esempi a centinaia.
Dunque chi sia, ch' abbia più tanta faccia
  Di dir, che le persone letterate
  Nella sua rete la lussuria allaccia?
Sì chiare non sarebber diventate,
  Nè saprien quel, che san, se le ale appunto
  Ad Amor non avessero tarpate.
Quì con tutto l' onor potrei far punto,
  Avendo a mio parer reso assai chiaro,
  Quello, che di provare io m' era assunto.
Con tutto ciò perchè di versi avaro
  Non sono, io seguo a ragionar con voi
  Su un argomento, il qual forse v' è caro.

Così

Così dipinſe Amor ne' verſi ſuoi
Il Lirico gentil, cui la Toſcana
Mai non ebbe l' egual prima, nè poi.
Ei nacque d' ozio, e di laſciva umana
Nodrito di penſier dolci, e ſoavi,
Fatto Signore, e Dio da gente vana.
Penſatel voi, ſe uomini ſodi, e gravi,
Quai ſono i letterati, d' un Ragazzo
Impertinente voglion farſi ſchiavi.
Trovano altro diletto, altro ſollazzo
Nel rivoltar le carte i ſapienti,
Che in ſeguitare un Garzon vano, e pazzo.
Se ſon nemici de' divertimenti
Leciti, a un piacer vile, e diſoneſto
Daranſi in preda? e che diran le genti?
Se ſprezzano, laſciando ſtare il reſto,
Che dir potrei, ſe ſprezzano coſtoro
Le uve mature, corran poi l' agreſto?
Intenti a coltivar l' animo loro
L' acquiſto ſol d' una notizia nuova
In conto eglino l' han d' un gran teſoro.
Penſatel voi, Don Cecco mio, ſe muova
Un viſo imbelle un' Alma degnitoſa,
Ch' altro diletto, che imparar non prova.
E ſe 'l buon Certaldeſe in una proſa
Scritto laſciò, che ſi dan certe teſte,
Ch' amano meglio un porco, che una Toſa,
Crederem noi, che le perſone oneſte
Vaghe ſol di ſaper, non amin meglio
I libri, che un maial? fole ſon queſte.

Forſe

Forſe direte, ch'io perchè ſon veglio,
  Ne' dotti Autor più volentieri aſſai
  Che in un bel viſo femminil mi ſpeglio.
S' entrava anch' io negli amoroſi guai,
  A queſt' ora ſtampai qualche leggenda,
  Che allor compoſta io non l' avrei giammai.
E perchè 'l mio parlar meglio s' intenda;
  Chi ſpegner vuol d' amor qualunque arſura,
  A legger dotti libri, e a compor prenda.
E non mi ſtate a dir per avventura,
  Che col tener l' avido corpo in moto,
  E in continua azione amor ſi cura.
Dell' ozio già non ſon così devoto,
  Che l' eſercizio biaſimi; ma ſpeſſo
  So, che un rimedio tal d' effetto è voto.
La caccia, il corſo, ed il lavoro ſteſſo
  Riſcalda il ſangue; e il ſangue riſcaldato
  Speſſo ad Amor facilita lo ingreſſo.
Il che non ſi può dir d' un letterato,
  Il quale, ſtando al tavolin ſeduto,
  Ha ſempre il ſangue, e l' animo poſato.
Il corpo in lui ſi trova sì abbattuto
  Per gli ſpiriti, ch' eſcone in gran copia,
  Che non è calcitrante, o diſſoluto.
Queſt' altra poi de' letterati è propria
  Dote, che per lo più, per non dir ſempre,
  Si trovan nel diſagio, o nella inopia.
Ed è la inopia di sì fatte tempre,
  Ch' è caſo raro aſſai, che chi la ſceglie
  Per ſua compagna, amando ſi diſtempre.

Peri-

Pericolo non v' è, che in lui si ſveglie
Ardor laſcivo; o ch' egli i giorni paſſi
Nell' ozio, ne' bagordi, e nelle veglie.
Ma i letterati ſien pur tanti Craſſi;
Poſſa colui, che per compagno elegge
Lo ſtudio, far le cene, e i pranzi graſſi;
Con tutto ciò chi molto ſcrive, e legge,
Per viver ſano, ancorch' egli abbia ſete
E fame, al deſco aver dee modo, e legge.
E *ſine Bacco*, *& Cerere*, ſapete
Che *friget Venus*, al dir d' un Autore
Antico, il qual non fu Frate, nè Prete.
Che ſe l' udiſſe da un Predicatore,
Di ſentimento io ſon, che troppa fede
Non gli darebbe più d' un bell' umore.
Pur troppo oggidì v' ha chi poco crede
A quello, che dai Frati, oppur dai Preti
Aſcolta; e crede appena quel, che vede.
Queſti ſon poi que' Giudici indiſcreti,
Ch' a' letterati oppongon mille vizj;
E farien molto meglio a ſtarſi cheti.
Depongano gli errori, e i pregiudizj,
Onde ſon pieni, queſti cervellini,
E ſaranno men torti i lor giudizj.
Senza che il capo io punto mi mulini,
Ripieno ho di farina ancora il ſacco,
Nè ſcuoterlo ho meſtier pei pellicini:
Ma mi vo' riposar; ſon troppo ſtracco.

Al Medesimo.

CAPITOLO. IV.

SE si pensasse che *debet carere*
Omni vitio colui, che come un matto
Il pelo a chicchessia vuol rivedere;
O se un esame almen facesse esatto,
E ricercasse, se di quel difetto,
Che imputa agli altri, egli sia netto affatto.
Si parleria tra noi con più rispetto,
Nè biasmo acquisteria, come sel merca
Più d'un, che di dir mal prende diletto.
Ma poco a ciò si bada; e sol si cerca
Di screditar chi ci si para avanti,
Senza guardar, s'è laico, o se ha la chierca.
Dote propria questa è degl'ignoranti,
Ch'agli altri spesso appiccano i lor vizj,
Per oscurar fors'anche i lor bei vanti.
Son sì fallaci, e torti i lor giudizj,
Che a se medesmi credon che sien tutti
Simili affatto: oh stolti pregiudizj!
Credon molti, che colti han di que' frutti,
Ch'a' pazzi suoi seguaci Amor dispensa,
Ch'alcun non ne rimanga a denti asciutti.
E si crede da lor, da lor si pensa,
Che sopra tutti gli altri letterati
Ne abbiano a tutto pasto alla lor mensa.
Io credo averli già giustificati;
Ma se quel, che ne ho detto, ancor non basta,
Nuovi versi da me vi sien mandati.

Giacchè non poca ancor me n' è rimasta,
Questa sera farò degli altri gnocchi,
Sebben cuoco non son, della mia pasta.
Dicono gl' ignoranti: I dotti han gli occhi:
Han gli occhi, è ver, ma uso miglior ne fanno
Di quello, che ne fan molti capocchi.
Su i libri li consuman que' che sanno,
A contemplar le stelle, in tanti, e tanti
Sublimi utili oggetti intesi gli hanno.
Là dove troppo del vil brago amanti
In bassi oggetti sempre fissi, e intenti
Senza guardar più su, gli han gl' ignoranti.
E gli occhi appunto son quegli strumenti,
Per cui negli altrui cori Amore avventa
Acuti dardi, e vive faci ardenti.
I dotti, dice un altro, che mi tenta,
Hanno la bocca anch' essi a grande onore:
E a questo ancor è forza, ch' io consenta.
Ma accenti di dottrina escono fuori
Dalla bocca de' dotti; anzi non esce
Parola, che non lasci un buon odore.
Quanto diverso il lor parlar riesce
Dal cinguettar, sien giovani, o sien vecchi,
Di color, che non son carne, nè pesce!
Di cose sol, che offendono gli orecchi,
Che malamente putono di guasto,
Parlano gl' ignoranti, almen parecchi.
Cicalano di cose a tutto pasto,
Che danno chiaramente a divedere,
Che, della lingua a par, l' animo han casto.
Se

Se ſi poteſſe l' animo vedere
  E di queſti, e di quei, molto diverſo
  Vedriaſi l' un dall' altro, a mio parere.
Coloro, cui non van gli ſtudi a verſo,
  Avidi ſol de' beni paſſeggieri,
  Nel fango vil lo tengon ſempre immerſo.
Lungi da loro i nobili penſieri
  E le alte cure, intenti a ſollazzarſi
  Cercano ſolo oggetti luſinghieri.
I ſollazzi per lor non ſono ſcarſi;
  Il numero da me quì non ſi pone,
  Che la ſomma non è facile a farſi.
Baſti il dir, che ci ſon molte perſone,
  Che ſol per divertirſi, paion nate,
  Nè ad altro penſan mai, che a far tempone.
E trovandole Amor diſoccupate,
  Maraviglia non è, ſe poi le freccia,
  E ſe le tiene al carro ſuo legate.
Per avvincer coſtor, baſta una treccia
  All' aura ſparſa, un guardo luſinghiero;
  Un motto ſolo in eſſi fa gran breccia.
Il bello è poi, che tal ch' è prigioniero,
  Vanta ancor libertà, che a quel che ho ſcorto,
  Mal diſtinguon coſtor dàl bianco il nero.
E 'l poveruom, che non ſe n' era accorto,
  Può dirſi con ragion di più di due,
  Andava combattendo, ed era morto.
Pur troppo oggi ſi dà chi è così bue,
  Che ha 'l cor ferito; e gronda ſangue, e crede,
  D' aver ſane tuttor le membra ſue.

Del lordume in cui giace, ei non s' avvede:
  Ma de' dotti, lasciando star gl' ignari,
  Parlisi omai, come ragion richiede.
Quando purgai gli uomini illustri, e chiari
  Dell' avarizia, allor mi scordai d' una
  Cosa, di cui son sempre stati avari.
Or m' è venuta in mente per fortuna;
  Ed è cosa, di cui la più pregiata
  Credo, che non si dia sotto la luna.
Forse d' ogni altra cosa la brigata
  Tien conto; e questa come fosse fango,
  La scialacqua, la getta alla impazzata.
Io, che dall' ozio a stento oggi mi sfango,
  Non me ho mai fatta troppa economia,
  E indarno la gran perdita or compiango.
Se non v' ho detto ancor, che cosa sia,
  Adesso io ve lo dico immantinente:
  È 'l tempo, che sì rapido va via.
Di questo v' assicuro, che la gente
  Di lettere è ben raro, che ne mandi
  A male un' oncia, e pregialo altamente.
Per esso alle anticamere de' grandi
  Rinunzia, e alle ricchezze, ed agli onori,
  E alle feste, e agli spassi, ed a' lauti prandi.
Pensate or voi, se in tattere, in amori
  Getterallo, e in bazzecole; e chi sprezza
  Le frutta, se appigliar vorrassi a' fiori?
Pensate, se vorran portar cavezza
  I dotti; e d' una Donna l' alterigia
  Se vorranno soffrir, ch' è mal avvezza.

Se potran, ſenza ch' entrino in valigia,
  Accomodarſi a' lor capricci ſtrani,
  Alla loro inſolenza, e cupidigia.
Come mai que', che han gl' intelletti ſani,
  Adattarſi potranno a' lor diſcorſi,
  Più frivoli de' miei, melenſi, e vani?
Come bever potranno a groſſi ſorſi
  Gli ſpropoſiti lor, le lor bugie
  Senza poter nè meno ad eſſe opporſi?
I lezj lor, le loro ſmancerie,
  Come potranno a ſtomaco digiuno
  Patire i dotti, e altre galanterie?
Sì vero è quel, ch' io dico, che a taluno
  Parve impoſſibil, che Meſſer Franceſco
  Poteſſe arder per Laura anni ventuno.
Ci vorrebbe una flemma da Tedeſco,
  Che ſtan, per quanto udii, talor le ſei
  Ore per compagnia ſeduti a un deſco.
Ma laſciamo le Donne, ed i baggei,
  Cioè color, che in zucca han poco ſale,
  E ritornino ai dotti i verſi miei.
La gente dotta ſa, ch' Amore aſſale,
  E vince facilmente gli ozioſi;
  A chi trova occupato, ei non fa male.
Onde gli ſvagamenti, ed i ripoſi
  De' letterati ſogliono eſſer corti,
  Corti i ſollazzi loro, e i lor ſimpoſi.
Per le lunghe vigilie ſcarni, e ſmorti
  Sono i lor volti; e vedonſi ſovente
  Ne' lor penſier mirabilmente aſſorti.

 Son

Son solitarj anche dov' è gran gente:
Dal luogo, che 'l lor corpo occupa, e tiene,
Son lontani col cuore, e colla mente.
Non sono soli gli uomini dabbene,
Cui sia d' andare in estasi concesso;
A' letterati ancor tal cosa avviene.
E ben ne siete testimon voi stesso,
Che con me astratto a diveder vi date,
Non una volta, o due, ma spesso spesso.
Colle Donne non so, se tal poi siate,
O se dal sonno allor, per non passare
Per troppo pensator, vi riscotiate.
So, che dal sonno non potè destare
Senocrate, cui preso avea l' assunto
Di pervertir, Donna di mal affare.
Onde di lui parlando per l' appunto
Lasciò già scritto il Lirico gentile
Quel, che farò sentirvi in questo punto.
Vidi Anasarco intrepido, e virile,
E Senocrate più saldo che un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso,
Con quel, che segue: e giacchè ha nominato
Archimede il Petrarca in quel suo passo;
Dico, che il poveruom fu da un soldato,
Mentre in gravi pensieri stava assorto,
Senza punto riscuotersi, ammazzato.
Dal che si vede, ch' io non ebbi il torto
A dir, che un uom dotto, quando è astratto,
E' quasi quasi simile ad un morto.

Alcun

Alcun dice, ch' è ſimile ad un matto;
Voi laſciatelo dir, ch' ei non intende
Il ben che fa l' aſtrazione, e ha fatto.
Felice aſtrazion, che ci difende
Da' lacci, e dalle inſidie, che d' accordo
Col ſeſſo tentatore Amor ci tende.
Quando mi trovo aſtratto, allor ſon ſordo;
Allor ſon cieco, e muto; allor del regno
D' Amore, e di me ſteſſo allor mi ſcordo.
Sebbene pel mio groſſo, e ſcarſo ingegno
Appetto a' dotti io ſono un lavaceci,
E di ſeder tra loro io non ſon degno;
Quel po' di ſtudio tuttavia ch' io feci,
Lontano da' pericoli mi tenne
Più d' una volta, e più di nove, e dieci.
Se a me tal grazia dallo ſtudio venne,
Che diremo di que', che il nome loro
Reſero colle lettere ſolenne?
Credete, Don Franceſco, che a coloro,
Ch' ad uno ſtudio regolar ſi danno,
Amor non reca affanno, nè martoro.
E mentre intenti a bei lavor ſi ſtanno,
Or leggendo, or vergando più d' un foglio,
Non temon dalle Donne onta, nè danno.
Così non temon di Nettun l' orgoglio,
Finchè 'l porto non laſciano i navigli,
Che uſcendone, urtan poſcia in qualche ſcoglio.
E lo ſtarſi lontano da' perigli
Val molto più, ſe vero è quel, ch' io leſſi,
Di quanti al mondo sì pon dar conſigli.

 Che

Che ſe i conſigli pur giovano anch' eſſi
Per far del bene, e per fuggire il male,
Queſti nè libri appunto ſtanno impreſſi.
Mille precetti in eſſi di morale
Si trovano, e ſi trova in eſſi ſcritto,
Come ad Amor, s' abbiano a tarpar l' ale.
Se li legge talun ſenza profitto,
Altri però, che hanno maggior giudizio,
Imparano da' libri a tirar dritto.
Ci ſono i libri d' un gran benefizio,
Perchè fan guerra alla ignoranza, infeſta
Alla virtute, e madre d' ogni vizio.
Vero è, che molti libri eſcono in queſta
Età, che alle Alme fan danno maggiore,
Che alle biade la nebbia, o la tempeſta.
Ma chi ſon que', che traggono in errore
Tai libri? ſono appunto, io vi riſpondo,
Gl' ignoranti, e lo ſa più d' un Lettore.
Anzi ſappiate, il dico chiaro, e tondo,
Che perchè gli ignoranti oggi ſon molti,
Vanno ammorbando queſti libri il mondo.
Sono in parte ignoranti, e in parte ſtolti
Gli Autori loro, e ſono a mio parere
Tali color, da cui ſon bene accolti.
Quel che non ſan preſumon di ſapere;
Ciechi ſono coſtor del ſole ai rai,
E ſi vantan d' aver occhio cerviere.
De' primi ſi può dir: Frate tu vai
Moſtrando altrui la via, dove ſovente
Foſti ſmarrito, ed or ſe' più che mai.

Queſto

Questo applicar si può non solamente
  A Lutero, ma a molti altri capocchi
  Che svergognando van l' età presente.
Degli altri si può dir: poveri sciocchi,
  Che andando dietro a mal sicura scorta,
  Per non vedere il sol, si bendan gli occhi.
Ed in questi, ed in quei, per farla corta,
  Si può dir, senza fare al vero oltraggio,
  Che la ragione, e in un la fede è morta.
Del titolo di dotto, e d' uomo saggio
  Parmi indegno colui, che involto vive
  Nello sterco, qual vile scarafaggio.
E indegno n' è colui, che cose scrive,
  Che gli uomini dabben muovono a sdegno,
  E che fanno arrossir le caste Dive.
Che importa a me, che per non basso ingegno
  Vada talun più del dovere altero,
  Se a un bisogno non sa tenerlo a segno?
Colui non dirò mai buon cavaliero,
  Che cavalcando a stracca, in un burrone
  Gettar si lascia da non vil destriero.
Nè dotte dirò mai quelle persone,
  Che si lascian portar fuori di strada
  Dallo ingegno contrario alla ragione.
Se indomito è 'l destrier per troppa biada,
  Se mi trasporta in fine al precipizio,
  Assai meglio è per me ch' a piedi io vada.
E chi frenar non sa col buon giudizio
  L' ardito ingegno suo, colui mi scusi,
  Se dico, che lo ingegno in esso è vizio.

Quanti

Quanti ſi ſon fra' letterati intruſi,
Che per mancanza di sì bella dote
Da sì nobil ſtuol reſtano eſcluſi!
Ma queſte coſe aſſai volgàri, e note
Laſciando ſtar da parte, parliam ſolo
Dello ſtudio, che in noi cotanto puote.
Lo ſtudio a un dotto, per alzarſi a volo,
Qual augel generoſo impenna l' ale,
Meglio che non fè Dedalo al figliuolo.
Voi, che del mondo, che intellettuale
Si chiama, favellare avrete inteſo,
Saprete quanto in ſu l' uom poggia, e ſale.
Alla ragione in chi ha l' animo acceſo
Di deſio d' imparar, non è rubelle
La mortal ſalma, e a lui non è di peſo.
Poggia lo ingegno ſuo ſopra le ſtelle:
E vede quanto ſien delle terrene
Coſe quelle laſsù più vaghe, e belle.
Quello, che già parevagli un gran bene,
Conoſce, che è una larva, un ombra oſcura,
E per ombra, e per larva egli lo tiene.
Lo ſtudio è quella celebre armatura,
Che dallo ſtral d' Amor la caſta, e ſanta
Pallade reſe ſempre mai ſecura.
Anch' io lo ſo, che un' altra Dea ſi vanta
Di caſtità; ma poi ſe le rimembra
D' Endimion, d' un bel roſſor s' ammanta.
Dal che viene a impararſi, almen mi ſembra,
Che poco val, per rintuzzare i dardi
D' Amor, col moto affaticar le membra.

Egli

Egli appunto la vuol coi più gagliardi;
E se pur la perdona a' letterati,
Non ha coi cacciator tanti riguardi.
Quella scienza, a cui si sono dati
Eleggon per compagna; e sì lor piace,
Che vivon d'essa sola innamorati!
San, che lo studio sol non è fallace,
San che un vero diletto esso comparte,
Ben regolato ad ogni suo seguace.
Intenti a rivoltar le dotte carte,
Incappano di rado nella rete,
Nella qual fu già involto il fiero Marte.
Dunque i dotti non han, voi mi direte,
Da prendere moglier? con tua licenza
Da ciò si vede ben, che tu se' prete.
Voi tirate una falsa conseguenza:
Pure alle vostre obbiezion rispondo;
Che molti farien bene a farne senza.
Che non per questo finirebbe il mondo;
E d'opere durevoli parecchi
Dotti lo ingegno avrebber più fecondo.
Io tuttavia non voglio, che gli orecchi
Mi vengano a strappar per fin dal Congo
Le Donne, e a cavar gli occhi cogli stecchi.
Se un dotto prende moglie, io non m'oppongo;
Che delle Nozze lodatore io sono:
E a più d'un letterato io le propongo.
Ma voi vedete bene, ch'io ragiono
Della lussuria, e non del matrimonio;
Nè voglio col mio canto uscir di tuono.

Voi

Voi grazie a Dio rendete, e a Sant' Antonio
  Che toccovvi una moglie, che vi tiene
  Contento; ed io ne ſon buon teſtimonio.
Così appreſti Imeneo le ſue catene,
  Per avvinchiar le voſtre Cognatine;
  Che 'l matrimonio l' ho per un gran bene.
Ha i ſuoi triboli anch' eſſo, e le ſue ſpine;
  Ma queſte ſpine pungono di raro
  Chi opera con oneſto, e retto fine:
E 'l voſtro eſempio il fa paleſe, e chiaro.

Alla Signora Donna Luigia Imbonati.

CAPITOLO I.

SE più fiate scrissi alla Contessa
Imbonati in età ridente, e fresca
Nè levata però mi fu la messa;
Se più fiate in poesia bernesca,
E in prosa scrissi a lei, quando il suo dritto
Nome era quello ancor di Donna Cesca:
Se a lei, lo torno a replicare, ho scritto
Più volte; nè per questo entrò in valigia,
O me ne fece il minimo delitto;
Io credo ben, ch' a voi, Donna Luigia,
Che di lei siete saggia, e degna Figlia,
Scrivere io possa, or che ho la barba grigia.
Sospetto non vi desti, o maraviglia
Questa carta segnata col mio nome,
Ed affissate in essa pur le ciglia.
Nè state a dire: e dove, e quando, e come
Di scrivermi a costui diedi ansa, o ardire?
Nè a cacciarvi le mani entro le chiome.
Non dubitate, ch' io non son per dire,
Quantunque scrivo in poesia giocosa,
Un motto sol, che facciavi arrossire.
La Verginella è simile alla rosa,
Che teme ogni aura, e teme il sole stesso,
Mentre sola, e sicura si riposa.
Ho troppa riverenza al vostro sesso;
E a scriver versi a Vergini modeste,
Qual voi vi siete, io non comincio adesso.

Non

Non sol le rime mie saranno oneste;
  Ma spero, che al giudizio, ed al buon senso,
  Che in voi risiede, non saran moleste.
Moleste vi sarien, siccome io penso,
  Se prendessi a lodare i pregi vostri,
  Onde da questa prova io mi dispenso.
Io taccio, benchè chiara altrui si mostri,
  Quella, che 'l ciel vi diede, indole ingenua,
  Pregio in Donna sì raro a' giorni nostri.
Taccio la generosa anima strenua,
  Che le altrui doti esalta con bel modo,
  E tace le sue proprie, o almen le stenua.
La dotta industre man io già non lodo,
  E taccio cento altri bei pregi, e cento,
  Ch' or da questo, or da quello, esaltar odo.
Taccio la maestà del portamento,
  La degnitosa fronte, e taccio il capo,
  Che non è, come il mio, pieno di vento.
D' entrar ne' vostri merti io non m' incapo,
  Che quando crederei d' essere al fine,
  Sicuro son, ch' ancor sarei da capo.
Taccio gli occhi vivaci, il biondo crine,
  Il bel labbro, e le guance delicate,
  Che paiono due rose senza spine.
Io non vi loderò, non dubitate;
  Hanno da esser le lodi alle Donzelle
  Sempre sospette, ancorchè meritate.
Dell' adulazion quasi sorelle
  Son le lodi, e alle Donne nascer fanno
  De' grilli in testa; e massime alle belle.

E retta intenzion forse non hanno
Mai sempre i lodatori; e a sospettare
De' detti lor giusta cagion mi danno.
Che s'è ver, che chi sprezza, vuol comprare
Chi loda un vago arnese, impronto, e ardito
A riceverlo in don pronto mi pare.
Chi l'anel loda, ch' altri porta in dito,
Vuol dir colle sue lodi non di raro,
Che quell' anel sarebbe a lui gradito.
Quindi è, che col bel sesso alquanto avaro
Nel Cicerone mio di lode io fui,
Quantunque esso mi sia pregiato, e caro.
Se a mio poter dal commendare altrui
Io mi guardai, giust' è, che me ne astegna,
Per più forte ragion anche con vui.
Quella bella modestia, che in voi regna,
Troppo mi piace; e il suscitar d' orgoglio
Principio in voi, sarebbe un' opra indegna.
D'una certa materia in questo foglio,
Di cui voi già di ragionar motivo
Mi deste un giorno, scrivere vi voglio.
Sempre mi sovverrò, finchè sia vivo,
Che aveste la bontà, Signora mia,
Di dir, ch' io son d' un gusto assai cattivo.
E per usarmi maggior cortesia;
Voi mel diceste a mensa; io men ricordo,
In numerosa, e buona compagnia.
Io tra me dissi: Padre son balordo;
E a mangiar seguitando, stetti sodo
Al macchion, quasi fossi e muto, e sordo.

Ma le Sorelle voſtre con bel modo
Preſer le mie diſeſe ; e fer vedere
Che nel giunco elle ſan trovare il nodo.
Io ne preſi ineffabile piacere ;
E mi fecer ſembrar le dolci gare
Più ſoave il mangiar, più grato il bere.
Finalmente veniſtevi a ſpiegare,
Per bontà voſtra ; e concludeſte ch' io
Son di cattivo guſto nel mangiare.
Dove il voſtro finì, comincia il mio
Diſcorſo ; e una ſtucchevole Leggenda
Sopra il mangiare appunto ecco v' invio.
Non piaccia al ciel, ch' a rivangare io prenda
Quel, che ſopra un tal tema allor ſi diſſe,
Ch' a far per certo avrei troppa faccenda.
Nè vo' copiar quel ch' altri già ne ſcriſſe ;
Che un opera più lunga allor farei
Di quella, che contien gli error d' Uliſſe.
Intendo ragionar ne' verſi miei,
Laſciando il reſto, d' una coſa ſola,
La qual forſe varrà per cinque, o ſei.
Parlerò del peccato della gola,
Sulla quale in Milano, ed anche altrove,
Molti ci ſon, che puon tenere ſcuola.
Maſtri inſigni vi ſon per ogni dove
In buccolica ; e molti io ne ho trattati,
Che me ne dier maraviglioſe prove.
Così ci foſſer tanti letterati,
Come ſenza biſogno d' altre carte,
Vi ſon molti in mangiar matricolati.

Se a erigere una cattedra in queſt' arte
  S' aveſſe i concorrenti a grande onore
  Verrebbero in gran copia da ogni parte.
E color, che farien maggior romore,
  Sarebber forſe que', che in tutto il reſto
  Non ſanno un' acca, tranne alcun Dottore.
Sì, que', che più d' onor ſi fanno in queſto
  Meſtier, che ha tanta voga, ſono appunto
  I più ſomari, per parlar oneſto.
Per bere, e per mangiar ſon ſempre in punto;
  Nè coſa ella è delle più rare, e ſtrane
  Il vederli col grifo unto, e biſunto.
Di ſtruzzo hanno lo ſtomaco, e di cane
  Han l' appetito; e par, che nati ſieno
  Per far venir la careſtia nel pane.
I letterati mangian molto meno;
  Son più frugali, come in chiari accenti.
  Son per moſtrarvi, o proverommi almeno.
Io parlo quì de' veri ſapienti,
  Non di certi ſeguaci d' Epicuro,
  O d' Ariſtippo, o d' altri lor parenti.
Di favellar di loro io non mi curo:
  E tra dotti li pongo a grande ſtento,
  Ch' eſſi han troppo del ghiotto, e dello impuro:
Hanno ſolo al piacer l' animo intento,
  In cui conſiſter fanno il ſommo bene,
  E la ragion ſommettono al talento.
Coſtoro io gli ho per matti da catene;
  Non favello di loro, e non li metto
  Tra' dotti, nè tra gli uomini dabbene.

Parlo di que', che ſono in buon concetto,
Parlo di que', che ſon dotti davvero,
E ai ſenſi ſovraſtar fan lo intelletto.
Di que', che fanno onore al bel meſtiero
Del letterato, e che non men che dotti
Son dabben, di parlare è mio penſiero.
Come volete, che coſtor ſien ghiotti,
Se i giorni interi paſſano ſu i libri,
E vi paſſan ſovente anche le notti.
Con tanto ſtudio, come in lor ſi sfibri
Il ſangue or troppo freddo, or troppo caldo,
In giuſta lance altri lo appenda, e libri.
Se anch' io nello ſtudiar talor mi ſcaldo,
So, che ſubito perdo l' appetito;
Onde ſu i libri è raro, ch' io ſtia ſaldo.
Ne' dotti d' imparare è tal prurito,
Che il leggere ſono uſi a preferire,
Ed il comporre a qual ſi ſia convito.
Col paſcer lo intelletto io ſento dire,
Ch' eſſi ſoglion rinaſcere, s' io rinaſco
Col bere, col mangiare, e col dormire.
Di cibo sì gentil mia mente io paſco,
Diſſe un di lor, che non invidio a Giove
Il nettare, nè a Bacco il ſuo gran fiaſco.
Di bere, e di mangiar, tale in lor piove
Dolcezza, ſi dimentican ſovente
I letterati, come ho detto altrove,
E ſe mangiano, mangian ſolamente
Per vivere: e non vivon per mangiare
I dotti, come fa molt' altra gente.

Se a caſo eſſi voleſſero ſcorpare,
Come fan tutto dì tanti altri, e tanti,
Preſto finito avrebber di ſtudiare.
Gran vantaggio ſu i dotti han gl' ignoranti,
Sono forti coſtor, come coloſſi,
E mangian, fui per dir, come giganti.
Quadre han le ſpalle, ſono bianchi, e roſſi,
Sono pieni di ſugo, e ben tarchiati:
Laddove i dotti ſon ſol pelle, ed oſſi.
Hanno un color mal ſano i letterati;
Che il tavolino è una gran lima ſorda,
Come diceami il buon Conte Imbonati.
Parlo del Padre voſtro, e mi ricorda,
Ch' era gracile, e magro la ſua parte,
Il che col mio parlar molto concorda.
Sulle moderne, e ſulle antiche carte
Avea ſudato; e in cattedra potea
Legger con molto onore in più d' un arte.
Era Poeta, e una maniera avea
Di ſcrivere, viril, forte, robuſta,
E non, come la mia, baſſa, e plebea.
Nella proſa tenea la ſtrada giuſta:
In ſomma voſtro Padre avea ſtudiato,
E avea d' alto ſaper la mente onuſta.
Più d' ottanta anni non ſaria campato,
Se ſtato egli non foſſe a tempo, e loco
Temperante, frugale, e moderato.
Ei mangiava, e beveva così poco,
Che il ſuperarlo in ciò, ſebbene un Bromio,
Nè un Epulone io ſono, avea per gioco.

Per terminar lo incominciato encomio,
Di cose sacre aveva in mente accolta
Copia tal, che pareva un San Pacomio.
Non si può saper tanto senza molta
Fatica, e senza un lungo studio esatto,
Ch' al cervello talor fa dar di volta.
Io lo so, che a studiar mi diedi un tratto;
E lasciar la magnanima mia impresa
Dovetti per timor di dar nel matto.
Ma poniam pur, che non rimanga lesa
Ben temperata mente; è caso raro,
Che la complession non venga offesa.
Il bevere, e mangiar come un somaro,
A chi non ha di bronzo la terrestra
Spoglia, vien d' ordinario a costar caro.
Se carica un po' troppo la balestra
Colui, che al tavolino s' intertiene,
In breve egli può dire: addio minestra.
Un uom, che mangia molto, e che bee bene,
Ha gran necessità d' andare a spasso,
Se il cibo ha da smaltir, ch' oppresso il tiene.
Bisogna poi, che dorma, come un tasso,
Le notti, e tardi assai s' alzi da letto,
Se presto andar non vuol verso Patrasso.
A chi vive così resta interdetto
Il poter le arse labbia al sagro fiume
D' Elicona tuffare a bel diletto.
Alto non può volar con franche piume,
Mi dicea vostro Padre, quell' uccello,
Che d' impinzar ben l' epa ha per costume.

E' ſpeſſo ſpeſſo mi dicea; Fratello,
Non vaſſi in Pindo colla pancia piena,
Ma col ventre digiun, come il Burchiello.
E chi giunge laſsù con franca lena
Un ſorſo d' acqua freſca ha per riſtoro,
Con due bacche d' alloro a pranzo, e a cena.
E queſte bacche, o coccole d' alloro
Sorelle ſon delle ghiande famoſe
Della tanto cantata età dell' oro.
Quì mi s' affacian mille belle coſe;
Ma già ſaran voſtre pupille ſtanche
Di legger tante rime a voi noioſe:
E ſtanco già di ſcrivere io ſono anche:
Onde a queſte ſtucchevoli Terzine,
Umilmente baciandovi le bianche,
E virtuoſe mani, io farò fine.

Alla Medeſima.

CAPITOLO II.

I Capitoli miei ſon come i Frati
Dell' ordine minor, che van per via,
Secondo il rito ſempre accompagnati.
Un già ve ne mandai, Signora mia,
E di bel nuovo al tavolin mi metto,
Sperando, che il compagno verrà via.
Sarà ſopra il medeſimo ſoggetto,
Che già preſi a trattar, perchè non reſti
Per la mia dappocaggine imperfetto.
L' onor di comparir ſotto gli oneſti
Vivi occhi voſtri, farà sì, che i verſi
Sulla carta verran facili, e preſti.
Non ſo poi, ſe ſaran nitidi, e terſi;
E ſe come lo bramo ardentemente,
Saran di grazie, e di bei vezzi aſperſi.
Tali eſſere dovrien ſicuramente,
Se qualità prendeſſero dal volto
Voſtro, leggiadro, amabile, ridente.
Allora lo ſtil mio ſaria sì colto,
E sì gentil, ch' a quel de' primi vati
Da invidiar io non avrei già molto.
Ma quali eſſi ſi ſien, accetti, e grati
Saranvi i verſi miei, perchè ſi tratta
In eſſi dell' onor de' letterati.
A voi, ch' avete un anima ben fatta,
Caro ſarà, ch' appo la gente oneſta
La fama di chi ſa, rimanga intatta.

Caro vi sia, se per me spenta resta
  Quella fallace opinion, che molte
  Persone han fitta malamente in testa.
Credon parecchi, ed io l'udii più volte
  Con questi orecchi, che i miglior bocconi
  Sien delle genti addottrinate, e colte.
I letterati spaccian per ghiottoni,
  Per gran leccardi; e pur molti di loro
  Non han pan da mangiar, Dio mel perdoni.
Io credo, che confondano costoro
  I letterati, pei quali oggi io sudo,
  Lasciatemelo dir, con quei del foro.
Dal numero de' dotti io non gli escludo;
  Ma per ora di loro io non favello,
  Che non mi vuole Astrea cotto, nè crudo.
Essi del buono mangiano, e del bello;
  Io ne parlerò forse un po' più sotto,
  O m'uscirà fors' anche del cervello.
Parlo de i dotti, e quando dico dotto,
  Non intendo Dottor, che gli darei
  Il titolo dovutogli di botto.
Parlo de' dotti; e massime di quei,
  Che in certi studj, più dell' arcipresso
  Infecondi, s' ingolfano a' dì miei.
Se a voi d' intervenir fosse concesso
  Al loro desco, credo, che stupita
  Sareste, come già rimasi io stesso.
Troverete una tavola imbandita
  Di povere vivande, e di quel tanto,
  Che basta appena a mantenergli in vita.

Che

Credete voi, che ſiccome hanno il vanto
Di ſvaligiare i morti, rubin pure
A' vivi ora la borſa, ed ora il manto?
Credete voi, che 'l cavaliere, oppure
La Dama a regalar quaſi ogni giorno
Li mandi per le lor dotte ſcritture?
Io vedo andar di bei regali attorno;
Ma ai dotti, benchè a dirlo io mi vergogni,
Pur lo dirò, non v' ha, chi mandi un corno.
E pure anch' eglino hanno i lor biſogni,
Che non ſon pochi, e i mercanti, e gli artieri
Si ſa, che non ſi pagano di ſogni.
Se han da ſtudiar, di libri eſſi han meſtieri;
Han da pagare il ſarto, e il calzolaio,
Che ben ſei lire mi coſtò l' altrieri.
Solo in lettere ſpende un bel danaio
Un dotto in capo all' anno; e per mangiare,
Biſogna, che talvolta impegni il ſaio.
Io ſo, ch' avrete inteſo raccontare,
Che da mangiare Auguſto, e Mecenate
Davano ai dotti, ed anche da crepare.
Ma credo parimente, che ſappiate,
Ch'un pezzo è gia; che andaro a ingraſſar l' orto
E Mecenate, e Auguſto, Alme onorate.
Io voglio dir, che Mecenate è morto,
E ſon tanti anni già, ch' è morto Auguſto;
E nè l' uno, nè l' altro è più riſorto.
Non dico già, nè il dirlo ſaria giuſto,
Ch' a' letterati or manchin Protettori;
Ma queſti tali or ſon d' un altro guſto.

Ci sono anch' oggi alcuni emulatori
Di quelle due famose Alme latine,
Ma limitati sono i lor favori.
Trattano i dotti, come le galline
Tratta la esperta, e provvida Massara,
E questa, e quegli il sanno con buon fine.
Colle galline essa ha la mano avara;
Perchè se ingrassan troppo per ventura,
Che facciano uova allora, è cosa rara.
Così parecchj grandi pongon cura,
Che i troppi agi non rendano infecondi
Que', che onor fanno alla letteratura.
D' altra parte non dà che bacche, e frondi
A' suoi seguaci, come io dissi innanzi,
La Dea Pallade, e il Dio, che ha i capei biondi.
Ora pensate voi con tali avanzi,
Quai de' dotti, di cui parlando io godo,
Saran le cene, e quai saranno i pranzi.
Io v' assicuro, e dicolo sul sodo,
Che se peccar volessero di gola,
Molti di lor non ne avrien nè anche il modo.
Strana forse parrà questa parola
A chi per dotti tien tutti coloro
Ch' andati son per qualche tempo a scuola.
Parrà strano il mio dire, io non lo ignoro,
A que', che son perfettamente istrutti
Della fame, che acquistasi nel foro.
Molti Legisti, il so, per non dir tutti,
Molti Medici ancor mangian del buono,
E non sono usi a stare a denti asciutti.

Molti altri ancor, che chiari al mondo sono
Mangian la loro, e forse la mia parte;
Ma di simili dotti io non ragiono.
Signora no, di que', che la loro arte,
E il lor sapere vendono a ritaglio,
O all' ingrosso, non parlo in queste carte.
Parlo de' dotti sopra un altro taglio,
Parlo di que', che metton, per salire
In Pindo, la lor vita a ripentaglio.
Parlo di que', che cercan d' istruire
Co' lor libri i mortali, o che gli arcani
Della natura tentan di scoprire.
Parlo di que', che sudan come cani,
Ch' abbian cacciato tutto il giorno a straecca,
E a guadagnarsi stentano due pani.
Di color parlo, cui non rende un' acca,
Se s' abbattono in tempi strani, o guasti
La farina, onde piena essi han la sacca.
Ben potete pensar che grassi pasti
Faran costor, se il ciel non li provvede,
E non dà lor del ben tanto che basti.
Ma dato ancor, ch' ottengano mercede
Degna di loro, e nuotino nel lardo,
Come nell' acqua nuotan le lamprede;
Dico, e non credo d' essere bugiardo,
Che non perciò saran golosi, e ghiotti;
Ma vivere sapran con buon riguardo.
Quando anche alcun pagasse a lor gli scotti,
Anzi quand' anche avessero tesori,
Saprieno stare in continenza i dotti.

Io

Io non gli ſtimo sì di cervel fuori,
Che imitare anche in mezzo all' abbondanza
Non ſapeſſer gli antichi Lottatori.
E chi non ſa, che buona concordanza
(Per eſſer breve, ſono un po' confuſo)
Non fan tra loro ſtudio, e intemperanza?
La intemperanza fa lo ingegno ottuſo;
E adorno andar non può di gran ſapere,
Chi a crapolare ha fatto il callo, e l' uſo.
Io diſſi già ſu queſto il mio parere;
Diſſi che i dotti a vivere han con poco,
Se di ſtar ſani eſſi han qualche piacere.
Hanno da ſtar, dico in ſecondo loco,
Lungi da certi intingoli, per cui
É ſalita in onor l' arte del cuoco.
Della loro arte io vago mai non fui,
Quanto di fino ſan manipolare,
Sprezzai, quando anche viſſi a ſpeſe altrui.
Credete a me, che molti col mangiare
S'accorciano la vita in fretta in fretta,
Maſſimamente que', che han da ſtudiare.
Se il mangiar poco è la miglior ricetta
Per le perſone dotte, e letterate,
Giova anche molto il mangiar roba ſchietta.
Le vivande ſquiſite, e delicate
Laſci, chi di ſtudiar prende diletto,
Se cara gli è la bella ſanitate.
Io vi voglio traſcrivere un Terzetto,
Il qual non ſo, ſe ſia dell' Arioſto,
O d' altro Autor, ſo ben d' averlo letto.

Quell'

Quell' accozzar il lezzo coll' arroſto
  Fa sì, che mal ſi accorda la natura
  A digerire un tardi, e l' altro toſto.
Penſate or voi, ch' avete levatura
  D' ingegno, quel, che debba dirſi poi
  Del far di tanti cibi una miſtura.
Non fan pei dotti, ſe eſſe fan per voi,
  Certe miſcee, di cui già ſcriſſe Apicio,
  E qualche altro ghiotton ne' libri ſuoi.
E moſtrano d' aver poco giudicio
  Que' dotti, che s' impacciano con cibi
  Cucinati con troppo d' artificio.
Agli Avvocati, a' Medici, agli Scribi,
  Facili a digerir, queſte vivande
  Laſcino i dotti, e non ci ſien corribi.
Non s' han per queſto a paſcere di ghiande,
  Ch' oggi fuggendo onorano i mortali,
  E cui fecer gli antichi un onor grande.
Io laſcio, che le mangino i cignali
  Queſte frutta, di cui tanto fu ſcritto,
  E laſcio, che ne ingraſſino i maiali.
Con tutto ciò dirovvi, che 'l mio vitto
  Somiglia, o almen non n' è molto lontano,
  Allo ſtil mio, s' io giudico ben dritto.
Siccome ho nel compor del groſſolano,
  Tal ſon per l' ordinario nel mangiare;
  E ſallo, ſto per dir, tutto Milano.
Se avete mai ſentito ricordare
  Il vitto di Pittagora da Samo,
  Fate conto, che 'l mio ſia ſu quel fare.

I cibi, onde nudrissi il Padre Adamo,
Di cui parlare avrete udito spesso,
Son quegli, ond' io più volentier mi sfamo.
L' arrosto io già non biasimo, nè il lesso;
Ma i cibi, che nel secolo vetusto
S' usavano, mi piaciono all' eccesso.
Quindi non è stupore, a pensar giusto
Se voi, che siete delicata, a dire
Aveste già, ch' io son di tristo gusto.
Di risentirmi io già non ebbi ardire:
Se il pravo gusto mio consiste in questo,
A' vostri detti io non vo' contraddire.
Ma mi fareste un torto manifesto,
Se mi tacciaste, essendo sì ingegnosa,
Di gusto depravato anche nel resto.
Deh non istate a dir giammai tal cosa,
Che vergogna saria d' ambedue noi;
E se posso ubbidirvi in qualche cosa,
Comandatemi, e fate poi da voi.

Al

Alla Medesima.

CAPITOLO III.

SEbbene a due a due vanno per via
I Frati; anche tre insieme alcuna volta
Io ne ho veduti andar di compagnia.
Se già v' ho scritto della roba molta,
Il Pagaseo destrier di nuovo sferzo,
Perchè verso di voi prenda la volta.
Se due Frati davvero, e non da scherzo,
Già sono a farvi visita venuti,
A visitarvi adesso viene il terzo,
Io voglio dir, ch' avrete ricevuti
Due Capitoli, e il terzo ora vi scrivo;
E prego, che a finirlo il ciel m' ajuti.
L' ultimo verso, che non è cattivo,
Dell' altro mio Capitolo m' ha dato,
Di scriver questo ancor giusto motivo.
Quel verso non è mio, nè mai lo è stato:
Sebben non par da' miei troppo diverso,
Pur lo rubai, confesso il mio peccato.
E' faceto, e gentil, facile, e terso:
Fra Bastian del Piombo n' è l' autore;
E' l' autor, voglio dir, di quel bel verso.
Di ragionar con voi mi dà l' onore
Questo Fra Bastian, se qualche intoppo
Non mi fastorna, per un paio d' ore.
Un paio d' ore è troppo; ed ogni troppo
E sempre troppo: e come disse un furbo,
Per troppo caricar crepa lo schioppo.

Perdo-

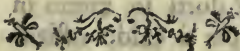
Perdonatemi voi, ſe vi diſturbo
  Dal voſtro lavorar; ma farò breve,
  Che quando alcun mi ſecca, anch' io mi turbo.
In primo luogo ricercar ſi deve,
  Chi foſſe queſto Baſtian del Piombo,
  E l' appagarvi in ciò mi ſarà lieve.
Non era un dì color, che in verſi io zombo,
  Era uno anzi di que', ch' io lodar ſoglio:
  E ſul Tevere già menò gran rombo.
Le ſue rare virtuti in breve foglio,
  Ed i difetti ſuoi ſommariamente,
  Per darvene un idea, riſtringer voglio.
In più d' una bell' arte era eccellente:
  Fu Poeta, e Pittor; e fin da' primi
  Anni maravigliar ei fè la gente.
Avea dei tratti nobili, e ſublimi
  Nelle ſue tele; e parve uomo divino
  Al Buonarotti, e ad altri artiſti eſimi.
Nel colorito delicato, e fino
  Vinceva, e vinto avria forſe nel reſto
  Il ſuo rivale Rafael d' Urbino.
Al ſettimo Clemente parve oneſto,
  E giuſto il dar dell' alto ſuo favore
  A Baſtiano un ſegno manifeſto.
Da vivere gli diè da gran Signore:
  E Baſtian del Piombo d' indi in poi
  Non fu più nè poeta, nè pittore.
A dormir dieſſi tutti i ſonni ſuoi,
  E a menar vita comoda, ed agiata,
  Dicendo al ventre ſuo: ventre, che vuoi?

Seden

Sedendo ſpeſſo a tavola rotonda ,
In buona compagnia , come un Marcheſe,
Reſe la faccia , e in un la pancia tonda.
A ſollazzarſi oneſtamente atteſe;
E in poco tempo Baſtian prefato
Alle belle arti inabile ſi reſe.
E giacchè Rafaele ho nominato ,
Dirò quattro parole anche di lui
In tutta fretta ; e poſcia ho terminato.
Veramente un grand' uomo fu coſtui ,
E in eſſo ſi può dir , che la natura
Verſaſſe a larga mano i doni ſui.
L' onore , e il pregio accrebbe alla pittura ,
E in poco tempo fè mirabil coſe,
Vita menando affaticata , e dura.
Ma poi ſi diede a corre anch' ei le roſe;
Col lanternino andò cercando il male ,
E in fragil legno a irato mar s' eſpoſe.
Diedeſi a far tempone , e carnovale ;
Ed allargando a' ſuoi deſii le penne ,
Non fu più come pria , parco , e frugale.
Dal lavorare , è vero , ei non s' aſtenne ;
Ma due coſe tra lor contrarie affatto
Gozzoviglia , e fatica ad unir venne.
E perchè l' uom di bronzo non è fatto ,
Da morte in verde età fu ſopraggiunto,
Che gli diè ſul più buon ſcaccomatto.
Non mancano altri eſempi , i quali appunto,
Come queſti altri due , che v' ho contati ,
A maraviglia provano il mio aſſunto.

Prova-

Provano voglio dir, che i letterati
In ogni ſtato, ed in qualunque ſorte,
Per eſſer tali han da eſſer temperati.
Queſto è sì vero, che ſe alcun per ſorte
A crapular ſi dà, non fa più bene,
O corre a precipizio in braccio a morte.
Oh quante volte anche a' dì noſtri avviene,
Che tal, che promettea coſe ſtupende,
Le altrui belle ſperanze a tradir viene!
Però, quando vedete un uom, ch' attende
Alla letteratura, e la valigia
Impinza, e al deſco fa di gran faccende,
Quel tale, dite pur, Donna Luigia,
Che troppo dotto diventar non vuole,
O mettere non vuol la barba grigia.
E per non far ſu queſto più parole,
Che già troppo, e poi troppo ho cicalato,
E ne dico *mea culpa*, e me ne duole;
Tenete pur per fermo, che al peccato
Di gola, a' noſtri dì tanto comune,
Non è ſoggetto un vero letterato:
Così d' ogni altra colpa andaſſe immune.

Al Signor Abate Don Giuſeppe Trogher.

CAPITOLO I.

PErchè fu ſcritto, *ſequitur ſuperbia*
Doctos, da non ſo chi, l' ignaro volgo
I letterati ſprezza, e li proverbia.
Io, che per eſſi un' alta ſtima accolgo,
Cerco rendere inutili gli attacchi
Del popolo inſolente, e in fuga il volgo.
E ſe ſeguitan pur certi bislacchi
A far romore contro i letterati,
Non ſo ſtar ſaldo, e allor ſciolgo i miei bracchi.
I dotti io credo d' aver già purgati
Non ſol d' ogni alterigia, ma di molti
Altri vizj, che lor ſono imputati.
E pago non ſarò, ſinchè diſciolti
Non avrò que' vapori, onde ingombrare
La bella luce lor cercan gli ſtolti.
Nè importa, che appo loro io ſia ſcolare;
Se eſſi mi vanno innanzi, io vengo dopo;
E ſe ſo poco, ho voglia d' imparare,
Anche al leone un vile, e picciol topo
Fu già d' aiuto non leggier, per Bacco;
E lo contan le favole d' Eſopo.
Se i nemici de' dotti io metto in ſacco,
Da' letterati per sì caldo offizio
Io non voglio una preſa di tabacco.
Che quando poſſo far qualche ſervizio,
Lo fo ſenza intereſſe; e or vo' provarmi
A rimover dai dotti un altro vizio.

E ſe indirizzo a voi queſti miei carmi,
Eſſendo sì corteſe, come ſiete,
Il viſo non mi ſtate a far dell' armi.
Se obbligato io vi ſia, voi lo ſapete;
Io che gli obblighi miei gli ho ſempre in mente,
Di moſtrarmivi grato ho una gran ſete.
E moſtrar non potendovi altramente
Il grato animo mio, laſciate almeno,
Che v' indrizzi il Capitolo preſente.
Dirovvi ancor, ſe ciò non baſta appieno,
Che a voi queſto Capitolo ſta bene,
Come a gentil Donzella i fiori in ſeno.
Per lo argomento ſteſſo a voi conviene,
Perch' io non v' ho giammai veduto irato,
Sebbene avete ſangue nelle vene.
Nè punto me nè ſon maravigliato,
Perchè non ſiete ſol perſona pia,
E dabben, ma ſiete anche uom letterato.
E per ſeccarvi meno che mi ſia
Poſſibile, entro omai nell' argomento,
Che mi ſento ſcaldar la fantaſia.
Perchè ne' dotti, ſpeſſo dire io ſento,
Che l' ira di leggier ſi ſpiega e pande,
Se ciò moſtro eſſer falſo, io ſon contento.
Voci ſon queſte, che la invidia ſpande,
La qual vuol trovar ſempre qualche macchia
In tutti que', che vede, che han del grande.
Una putta è coſtei, che ſtride, e gracchia;
E contro i dotti torce i lividi occhi,
Che ſa, che in conto l' han d' una cornacchia.

Non la prende giammai contro i capocchi,
La cui condizione infima, e oscura
Pericolo non c'è, che il cor le tocchi.
Con que' si mostra inesorabil, dura,
I cui pregi, il cui merito, e la fama
Le danno tutto dì qualche puntura.
In suo soccorso vien la sozza, e grama
Ignoranza, che dà le sorbe acerbe
A que', che letterati il mondo chiama.
Unite insieme queste due male erbe,
Muovono a lor poter guerra mortale
A que', che sanno, in lor ragion superbe.
Le loro opre, i lor detti sempre in male
Torcono: e perchè al suol giacciano oppressi,
Lor cercano amendue di tarpar l' ale.
Ad essi fanno mille torti espressi;
In loro biasmo (e questo il cor mi tocca)
Cercan di convertire i pregi stessi.
Quindi non è stupor, se poi la sciocca
Invida turba contro i virtuosi
Cento titoli ingiusti ha sempre in bocca.
Iracondi, feroci, schizzinosi
Sono i nomi, che dansi a tutto pasto
A' dotti anche più chiari, e più famosi.
L' ira d'Achille, ed il furor d' Adastro,
E quel d' Aiace è nulla appetto all' ira
Di coloro, che danno a' libri il guasto.
Mentre vo per città, più d' un mi tira
La manica, per dirmi; vedi quello?
E' dotto assai, ma di leggier s' adira.

Tal-

Talchè in udir tai dicerie m' appello
  Felice d' esser, come ho detto altrove,
  Un lavaceci, un bergolo, un baccello:
E se difender cerco a tutte prove
  I letterati, voi vedete bene,
  Che l' interesse proprio non mi move.
La lor lode, il lor biasmo non m' attiene;
  Io li difendo, perchè mi par giusto;
  Ma non per questo in borsa me ne viene.
Se il volgo volentieri il mazzafrusto
  Adopra contro que', che di sapere
  Han colmo il sacco, io son d' un altro gusto.
Son dell' onesto amico, ed ho piacere,
  Che s' abbia un letterato in quella stima,
  In quel concetto in cui si dee tenere.
Scrivano i dotti in prosa, oppure in rima,
  Io li reputo quasi uguali a' numi,
  E non posso patir che alcun gli opprima.
Quando odo dire: il tal, che più volumi
  Ha stampato, è bisbetico, iracondo,
  E per lieve cagion le dà ne' lumi;
In cor ne sento un duol grave, e profondo:
  E l' error mio confesso, e non lo scuso,
  A chi mal parla, io peggio poi rispondo.
Chi accusa i dotti di furor, son uso
  Interrogar, se mai per accidente
  Alcun di loro gli abbia rotto il muso.
Mi rispondon di no concordemente,
  E più concordemente mi vien detto,
  Che nulla ecci a temer da simil gente.

Queſto d'accordo va con quel, che ho letto
  In un Autor, che i dotti ſon poltroni,
  E che un cór di coniglio han tutti in petto.
Delle ſpade non ſon, nè de' baſtoni
  Troppo amici, per quel, che ſe ne crede,
  Nè puon ſoffrire il fumo de' cannoni.
Non v' ha nel mondo chi abbia troppa fede
  Nel marzial valor d' un letterato,
  E tal opinion da far mi diede.
Non credereſte quanto m' è coſtato
  Di fatica, di ſtento, e di ſudore
  Il far Tullio paſſar per buon ſoldato.
Dunque ſe un dotto manca di valore,
  Dalle riſſe ſtarà ſempre lontano,
  E all' ira non darà ricetto in core.
Ed infatti, è così: placido, umano
  E l' uomo ſaggio; e ſtando ſempre all' erta,
  Prender non laſcia all' ira il freno in mano.
Queſta coſa tenetela per certa
  La collera in un uom di talento
  Trova di rado la callaia aperta.
E ſe in collera va per un momento,
  State ſaldo, laſciatelo pur fare,
  Ch' appena acceſo, il foco in lui ſia ſpento.
La lor collera ſimile mi pare
  A quella di color, di cui ſi legge:
  Iraſcimini, & nolite peccare.
Se ſi ſcaldan talor, la ragion regge
  Gli ſdegni loro: e peccano di raro
  Contro l' umanità, contro la legge.

La

La deſtra lor non armano d' acciaro
I dotti, ancorchè vengano alle rotte,
E a neſſun l' ira lor ſuol coſtar caro.
E ſi può dir delle perſone dotte,
Quando davvero eſſe entrano in valigia:
Molte parole, e poche lance rotte.
Io, che ho la chioma, e in un la barba grigia
Sebben con lor trattato ho per tanti anni,
Dell' ira lor non ebbi mai veſtigia.
Mai non ebbi ſquarciato il petto, o i panni,
Come ſpeſſo per coſe da niente
Succede agl' ignoranti, ai barbagianni.
I quali avendo l' animo, e la mente
Rovido, e incolta, van di riſſe in traccia:
Coſa, che a me rincreſce grandemente.
Se alcun mi ſecca, è ver, mi turbo in faccia;
Ma come fan le genti letterate,
La collera da me preſto ſi ſcaccia.
Tutti non han la rara abilitate,
Ch' avete voi, che bench' io venga ſpeſſo
A ſeccarvi, giammai non v' alterate.
Vi trovo ſempre dell' umore ſteſſo,
Vi laſcio ſempre collo ſteſſo aſpetto,
Siete ſempre gentil, ſempre rimeſſo.
Nè me ne fo ſtupor, come ho già detto;
Che del ſapere, o della manſuetudine
Avete in caſa l' eſemplar perfetto.
Queſto non dico già per gratitudine,
Lo dico, perchè ſollo, e perchè il veggio,
E perchè ne ho tutta la certitudine.

Ma in così vasto mare entrar non deggio;
Se un dì, ch' entrar vi volli, io fui vicino
A naufragare, or farei forse peggio.
Torniamo dunque à metterci in cammino,
Seguitando a parlar di que', che gli occhi
Si logoran sui libri, in mio latino.
Costoro, basta che nessun li tocchi;
Che se toccati son dagli insolenti
Saltan, dice si Burchiello, anche i ranocchi;
Mà non fan mal, perchè non hanno i denti;
E l' ira loro è si veloce, e presta,
Che non arriva a durar due momenti.
Tal è l' ira di que', che han sale in testa;
Ma l' ira di color, che poco sanno,
Gran tempo nel lor core impressa resta.
L' ira in color, che lettere non hanno,
Moderata non è, ne passeggiera,
E a sentirgli, e a vedergli orror mi fanno.
Se si vedesse un adirato in cera,
Avrebbe orror di se, tanto è stravolto;
E assai più, che dell' uomo, ha della fiera.
Non si sa ben, se sia feroce, o stolto
Un uomo in tale stato; al che non bada
Un gaglioffo, un baggeo poco nè molto.
E giacchè aperta quì mi s' è la strada,
Un fatto illustre, ch' ora mi sovviene,
Io vi farò sentir, se pur v' aggrada.
Sonava il flauto Pallade sì bene,
Ch' à sentirla, fanatica correa
A quattro gambe la città d' Atene.

Ma

Ma visto un giorno, come a lei rendea
Deforme il viso, fece il flauto in pezzi,
Nè mai più lo sonò la saggia Dea.
Se que', che sono ad adirarsi avvezzi,
Si vedessero in viso, invan con loro
Lo sdegno adopreria lusinghe, e vezzi.
Oh che orribili musi fan coloro,
Che trasportar si lasciano dall' ira!
Io non lo vorrei far per tutto l' oro.
Un goffo irato mai non si rimira
In volto; un dotto sì, che anche nelle ire,
Ad ispecchiarsi in lei, ragion lo tira.
Ecco un dotto, che un servo vuol punire;
Poi cangiato pensier, ti batterei,
Se irato non foss' io, lo sento dire.
Quanti argomenti quì portar potrei,
Per darvi a diveder, che l' ira è rara
Ne' dotti, e sì comune è ne' baggei.
Ognun sa, che nel leggere s' impara;
E lo intelletto, per comun consenso,
E la ragione lo imparar rischiara.
La bruttezza dell' ira un uom melenso
Non intende, ma intendela in sua vece
Un letterato, un uomo di buon senso.
Quel, che dell' ira scrisser più di diece,
E più di venti Autori, un letterato
Lesse, e conserva in mente poi ne fece.
Solamente il bellissimo trattato,
Che sopra l' ira in tre libri diviso
Indirizzò già Seneca a Novato;

A chi lo legge attento, io ſon d' avviſo,
Che ſia baſtante a far, s' egli ha cervello,
Che mai più ſdegno non lo turbi in viſo.
Con un terzetto, io che pur ſon baccello
Del Lirico Toſcan, con poca pena
Rintuzzo l' ira; uditelo, ch' è bello.
Ira è breve furor; e chi nol frena,
È furor lungo, che 'l ſuo poſſeſſore
Speſſo a vergogna, e ſpeſſo a morte mena.
Non v' è filoſofante, nè Oratore,
Che contro l' ira qualche buon rimedio
Non ſuggeriſca al docile Lettore.
Ma ſarà bene di levarvi il tedio:
Che benchè ſiate un uom de' più diſcreti,
Col lungo inſulſo dir, ſo che vi tedio.
Aggiungo ſolo, che anchè ne' poeti,
Per frenar l' ira, e per ſcemarla in parte,
Si trovan di belliſſimi ſegreti.
Giacchè per accidente in queſte carte
Nominato ho i poeti, io mi riſervo
A far ſu loro una Leggenda a parte:
Intanto quì ſo fine, e vi ſon ſervo.

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

Perchè fu scritto: *genus irritabile*
Vatum, la plebe estima ogni poeta
Schizzinoso, collerico, intrattabile.
Di mostrare il contrario alla discreta
Brigata spero, sebben mai non fui
Là, dove Apollo diventò Profeta.
Se il favor vostro oggi otterrò, di cui
Altero io vo, l' aiuto delle muse
Non cerco, e molto men l' aiuto altrui.
Comincerò dal farvi le mie scuse,
Se sopra una materia tanto vasta,
Le mie rime saranno un po' diffuse.
Premesso ciò già metto mano in pasta;
Anzi già vengo a ferri, e già combatto,
E mi sarà la penna in luogo d' asta.
Prima però forse sarà ben fatto
Cercar l' Autor dell' allegato testo
A i vati ingiurioso affatto affatto.
Così il nemico essendo manifesto,
Benchè a combatter non sia troppo dotto,
Io lo sconfiggerò forse più presto.
Io ci scommetto sette soldi, ed otto;
Che ne fu Autore un qualche Paladino
Per esempio sul far di Don Chisciotto.
Appunto appunto: io fui mezzo indovino;
L' Autor di quel bel testo io l' ho trovato;
Ed è, lo credereste! il Venosino.

Quel

Quel Venosin, ch' essendo in campo, armato
Veduto appena l' inimico in faccia,
Diessi a fuggir, qual can, quand' è scottato.
Or ch' ei così scrivesse, non vi faccia
Stupor, che chi è più timido, in parole
Fa più romore, e la giornea s' allaccia.
Ricco il povero spesso parer vuole,
Nobile il vile, il bergolo sagace,
E l' esser proprio ognun nasconder suole.
Orazio era poeta, era uom di pace,
Era dolce di sangue, e sto per dire,
Di far male a una mosca era incapace.
Ma ne' suoi versi poi mostrava ardire,
E per farsi temer, dicea, che sono
Pronti i Poeti alle contese, alle ire.
Chi scorgere si fa per troppo buono,
Conculcato è sovente, e vilipeso;
Onde quel testo a lui quasi perdono.
L' aceto, perch' è forte, non è preso
Di mira, come il mel da mosche ingorde;
Chi dice, ch' è senz' armi, è mal difeso.
Il can, che abbaia, è vero, che non morde,
Ma col baiare il ladro tien lontano,
Che in casa entrar vorria con lime sorde.
Supposto ciò non dee parere strano
D' Orazio il testo; e puossi anche applicare
Tal risposta a qualche altro a mano a mano.
Dicea così, per farsi rispettare;
E volea dir: io son poeta; or bene,
Volgo profano, e rio, lasciami stare.

Un' altra espressione or mi sovviene
Di quel buonuomo, che spacciar volea
I Poeti per quel, che non conviene.
Fœnum habet in cornu, egli dicea,
Longe fuge, parlando di coloro,
Ch' esercitan la bella arte Febea.
Io stimo Orazio, e a mio poter l' onoro;
Ma quando leggo le sue mal concette
Bravate, per modestia mi scoloro.
Ho vergogna per lui, che si credette
Di far bene, parlando de' poeti,
Come se fosser tanti ammazzasette.
Quando uomini non v' ha più mansueti
Di que', che in Pindo spengono la sete,
Ne i più dolci di sal, ne i più discreti.
Oh la sarebbe da contare al Prete,
Che i seguaci d' Apollo, e delle Muse
Avesser della quercia, e dell' abete.
Con animi gentili esse sono use
A conversar, chi è barbaro, o incivile,
Trova di quelle Dee le porte chiuse.
Se sol servendo a Femmina gentile,
Tal ch' era un villanzone, in men d' un anno
Lascia i costumi antichi, e cangia stile;
Che crederem, che accada a què, che sanno
Tersicore amicarsi, Urania, Euterpe,
Che a' lor serventi dan di quel, ch' esse hanno?
Che direm di quel Dio, che 'l fiero serpe
Uccise, e che fa bene a tutto il mondo,
Senza chi non nasce erba, o pianta, o sterpe?

Sempre

Sempre benigno egli è, giovine, e biondo;
  E perchè chi lo ſiegue, non s' annoi,
  Ilare è ſempre mai, ſempre giocondo.
Se pacifico egli è, ſarebbe poi
  Bella, che fieri, diſpettoſi, arcigni,
  E peggio ancor foſſero i ſervi ſuoi.
A lui ſon ſacri i bianchi, e miti cigni,
  Non li avoltoi, nè i corvi, e gli ſparvieri,
  Od altri augei carnivori, e maligni.
Chi in cor non nutre placidi penſieri,
  Febo non ſegua, che lo ſegue invano;
  Segua il nume de' ladri, o de' guerrieri.
Anzi ſegualo pur, ch' a mano a mano
  Che li penetrerà nello intelletto,
  Renderallo piacevole, ed umano.
Se a Febo ſi ſaprà rendere accetto,
  Cangiar, come Aleſſandro, al vario ſuono,
  Il cor villano ſentiraſſi in petto.
A queſto privilegio, a queſto dono
  Forſe alluſe il Petrarca in quel ſuo verſo
,, Quand' era in parte altr'uom da quel, ch' i ſono.
E forſe volea dire: or che converſo
  Colle Caſtalie Dive, e con Apollo,
  Oh quant' io ſon, da quei, ch' io fui, diverſo!
Più d' un, ch' era già prima un rompicollo,
  Aſpro, acerbo, e gentil come uno ſpillo,
  Reſer le Muſe ſtagionato, e frollo.
Et totus, diſſe, *mutatus ab illo*
  Virgilio, e volea dir: ſe fui già un mare
  In tempeſta, ora io ſono un mar tranquillo.

Queſti

Questi, ed altri miracoli fa fare
  Con que', che gli son cari, il biondo Dio;
  Anzi cose fa far ancor piú rare.
Ed oh perchè non son poeta anch' io,
  Che a chi credenza non mi desse, in faccia
  Oggi buttar vorrei l' esempio mio!
Ma poeta non son, quantunque io faccia
  Leggende a josa, ed a fusone, in cui
  Raro è 'l verso, ch' appien mi satisfaccia.
Pur vi dirò, che in altra etate io fui
  Facile all' ira, aspro, sparuto in volto,
  E d' un umore a me noioso, e altrui.
Lontan dallo impazzar non era molto,
  O per lo men correa non poco risico
  Di esser fra pochi dì bello e sepolto.
E mi ricordo ancor, che 'l gentil Fisico,
  Poichè m' ebbe ben ben guardato in cera,
  Mi consolò col dirmi, ch' era tisico,
Quel tristo umor, quella tetraggin nera,
  Quell' atra bile s' accresceva ancora
  Da certi studi, a cui rivolto io m' era.
Ma in quel passo di Seneca in buonora
  Io m' abbattei, dove, *iracundis*, dice,
  Sunt omittenda studia graviora.
Onde mi parve, che sarei felice,
  Se lasciato ogni studio austero, e grave,
  Mi metteva a cantar d' Eurilla, o Nice.
Mi diedi in fatti a far Sonetti, e ottave,
  E Capitoli, e simili stampite,
  Ch' uopo non han di note, nè di chiave.

Così

Così le ipocondrie furon finite!
E posso dir, che nella poesia
Ho ritrovato il vero elisirvite.
Trattando con Polinnia, e con Talia
Senza ber vin di Reno, e vin di Chio,
Trovato ho 'l buon umore, e l' allegria.
Totus mutatus posso dire anch' io
Col Mantovano: e agreste, e saturnino
Or più non son, sebben mi manca il brio.
Mancato m' è per gli anni, uh poverino!
Che crescon sempre più; ma men pesante
L' età rendonmi i versi, e non il vino.
Della quiete, e della pace amante
Or nuove rime scrivo, or le altrui leggo,
Ed emendo così l' umor peccante.
L' acerbo, e strano natural correggo;
E con buon fin di mordermi le labbia,
Anzi ch' andare in collera m' eleggo.
In altri tempi mi venia la rabbia
Di leggieri; e grattato avrei per poco
A chi toccato avessemi, la scabbia.
Renduto m' ha la rima a poco a poco
Tollerante, flemmatico, e posato,
E paziente in ogni tempo, e loco.
Chi tanti versi, quanti io ne ho stampato,
Giunge a far, senza perdere la flemma,
Bisogna dir, che ha l' animo pacato.
La pazienza è una gran bella gemma:
Tutte le altre virtù sono senz' essa
Come l' aria di prato, e di maremma.

E ſa dir fin la Trecca, e fin la Teſſa,
Che i Frati mendicanti ſenza queſta
Non vanno in ciel, ſien Laici, o ſien di Meſſa.
Grazie dunque ſi rendano alla oneſta
Arte gentil, che Poeſia s' appella,
Che meſſa m' ha sì bella gemma in teſta.
Ma queſto è un frutto, ed una bagattella
A fronte d' altri beni, che comparte
A tutto il mondo un' arte così bella.
Se preſumeſſi eſporgli a parte a parte,
Vi ſo dir io, ch' avrei da ſudar molto,
E avrei da ſchiccherar non poche carte.
Queſt' arte non ſol fè, ch' ergeſſe il volto
Al cielo l' uman genere, che in cupi
Antri vivea ſelvaggio, agreſte, incolto.
Ma alle tigri, a' leoni, agli orſi, a' lupi
Fece obbliar la crudeltà natia;
E diè moto alle ſelve, ed alle rupi.
A vivere in concordia, e in compagnia
Gli uomini induſſe; e innalzar caſe, e tetti
Fece già in altra età la poeſia.
Parlo così con voi, ch' avrete letti
Della lira sì celebre d' Orfeo,
E d' Anfione i portentoſi effetti.
Biſognerebbe bene eſſer baggeo
A credere, che faccia uſcir di riga
Color, che inveſte il ſagro ardor Febeo.
Di tal dolcezza i ſenſi, e l' alma irriga
D' Elicona l' umore, e d' Ippocrene,
Che chi ne bee, ſi ſcorda d' ogni briga.

So che sì caldo scorre per le vene
D' un Cantor, che non sia del nome indegno,
Il sangue, che dà poi di quel, che tiene.
Chi pon freno, alcun grida, a un caldo ingegno?
La ragione, e il giudizio, a lui rispondo,
Sono i mezzi che il fanno stare a segno.
Le immagini briose, il dir giocondo,
E l' armonia del verso or alto, or piano
Han forza di placare ogni iracondo.
Un tale studio fu chiamato umano,
Perchè d' umanità l' anima impingua,
E da lei caccia ogni pensier villano.
Il nome di colui pera, e s' estingua,
Che d' un' arte, la qual tien del celeste,
Osa abusar colle opre, o colla lingua.
Forse alcun mi dirà: quando m' investe
L' ardor Febeo, bisogna, ch' io mi sfoghi,
E che altrui dica il nome delle feste.
Regnar vedendo quasi in tutti i luoghi
Il vizio; la giusta ira, che m' assale,
Possibile non è, che in cor soffoghi.
Allora io parlo senza barbazzale;
I viziosi allor prendo di mira:
A questo tal rispondo, che fa male.
Il giusto sdegno sfoghi, e la giusta ira
Contro il peccato, e il peccator risparmi,
Se pesto esser non vuol colla sua lira.
Inventata non fu l' arte de' carmi,
Per fare aspre insanabili ferute,
Come li sgherri, e i bravi fan coll' armi.
Lasci

Lasci gli scherni, e le punture acute;
Procuri di giovare a tutto il mondo;
Deprima il vizio, esalti la virtute.
La mazza, ed il martel non meni a tondo;
Placido sempre si dimostri, o almeno
Fanatico non sia, nè furibondo.
Quel tuon, che scoppiar s' ode a ciel sereno
Incute più terror, che quel, che stride
Fra le nubi, che illumina il baleno.
Forse più vizj stermina, e conquide
Colui, che li fa mettere in ridicolo,
Di quel, ch' assorda il ciel colle sue gride.
Di far fuggire altrui corre pericolo
Colui, che sempre brontola, e minaccia
Nel predicare, ed ab esperto io dicolo.
Non potreste pensar quanto mi piaccia
Chi mi consiglia in placido sermone,
E in ammonirmi non si turba in faccia.
E questo è quel, che nel mio Cicerone
Cercai di far, dettando in rime amene
Avvisi salutari alle persone.
Se ci sia riuscito o male, o bene,
Lascio, ch' a suo talento altri il decida,
Che il giudicarlo a me non s' appartiene.
Ma parmi sentir uno, il qual mi grida;
Se ei ti dà la sentenza nella schiena,
Infino al ciel ne manderai le strida.
Mi rincresce, che debbo andare a cena,
Onde su questo punto interessante
Potrò dir due parole a mala pena.

Questo è uno scoglio, dove tante, e tante
Navi, e di vista testimon ne fui,
Urtano, e spesso ancor restano infrante.
Talun rivede il pelo a un libro altrui
Con poca caritàte; e il criticato
Ne ha nel risponder meno ancor di lui;
Ecco una rissa, una contesa, un piato,
Che si tratta con modi sì villani,
Ch' omai vergogna è l' esser letterato.
S' azzuffano tra lor, come due cani,
Poco ci vuole, e ben ne danno indizio,
Perchè tra loro vengano alle mani.
Fugga chi ha fior di senno, un simil vizio;
E da' bei colli Ascrei, senza ritegno,
Scaccinsi i dotti, che non han giudizio.
Que', che frenar non sanno il caldo ingegno,
Intolleranti, ruvidi, ed agresti,
Gli scacci pur Apollo dal suo regno.
Se que', che nel compor son men che onesti
Dal ruolo esclusi già degli eruditi,
Ragione è ben, ch' escludansi anche questi.
Sì da Parnaso vengano sbanditi
A suon di tromba tutti i letterati
Seminator di scandali, e di liti.
I poeti, fanatici, arrabbiati,
I quai non hanno la ragion per guida,
Nel Calicutte vengan confinati.
Ma la prudenza sento, che mi sgrida,
Dicendomi, ch' io son simile a quello
Animal, che prestò le orecchie a Mida.

Pe-

Perocch' è un pezzo, che con voi favello,
O per dir meglio, è un pezzo, ch'io cinguetto,
Senza discrezion, senza cervello.
Io stento a cominciar, ma se mi metto
A cicalar, finchè non sono stanco,
Ristar non so; vada la casa, e 'l tetto.
Nè solo me, che questo fora il manco;
Ma per consenso, e per concomitanza
Chi mi sente a stancar vengo pur anco.
Cagion di questo male è l' ignoranza,
Cui pare, avendo poca conoscenza,
Di non aver giammai detto abbastanza.
E di questa poetica licenza,
Anzi di questo mio difetto antico,
Oggi v' ho fatto far la penitenza.
Pur voi potete consolarvi, Amico,
Che se tanti versacci avete letti,
Senza mandar l' autore, ove io non dico.
Se letto avete tanti versi inetti
Senz' atto alcun d' impazienza, è segno,
Come si può conoscer dagli effetti,
Che non alberga in voi nè ira, nè sdegno.

Al Signor Domenico Baleſtrieri.

CAPITOLO I.

CHe alcun de' cinque primi capitali
Peccati in cor de' dotti non alligna,
Ho già moſtrato in verſi dozzinali.
Or, che terreno in lor da piantar vigna
Non trova invidia rea, moſtrare io voglio,
Sebben contro eſſi i denti ſuoi digrigna.
E perchè degli Amici io non mi ſoglio
Dimenticare, a voi Baleſtrier mio,
Di dirizzare intendo queſto foglio.
Ragione è ben, che ne' miei verſi anch' io
Mi ricordi di voi, ſe voi m' avete
Tolto co' voſtri all' increſcioſo obblio.
Oltre di queſto, come voi ſapete
Magra è la invidia, e ſquallida; ed io ſono
Più toſto graſſo; e magro voi non ſiete.
Queſto mi ſembra un argomento buono,
Buono, dico, a moſtrar, che quel peccato
Non regna in noi, del quale or io ragiono.
Se a un qualche magro aveſſi indirizzato,
Senza badarci, queſti verſi miei,
Tenuto ei ſi ſaria vituperato.
Io non dico però, che tutti quei,
Che ſon magri, alla invidia ſien ſoggetti;
Far queſto torto a' dotti io non vorrei.
Queſto più toſto in loro è un degli effetti,
Che gli ſtudj producono in chi tutti
Ripon nello imparare i ſuoi diletti.

Sì

Sì, la magrezza è spesso un di que' frutti
Che de' sudori lor colgono i dotti,
Che hanno la fronte, e il crin di rado asciutti.
E se noi due siam pur via grassotti,
Segno è, ch' abbiamo avuto più giudizio,
E che lo studio i sonni non ci ha rotti.
In quanto a me giammai non ebbi il vizio
Di studiar sì, che avesse da recare
Lo studio alla salute pregiudizio.
Nè importa a me s' io son Dottor volgare;
Mi basta ben, se ora facete, or sode
Rime a far giungo naturali, e chiare.
Se vien lodato Fabio il saggio, il prode;
Non ponebat enim rumores ante
Salutem; anche a me vien la mia lode.
Ch' elessi esser più tosto un ignorante
Cantor, ma pingue a maraviglia, e sano,
Che un Cantor dotto, e magro, e male stante.
Così non anteposi un romor vano
Qual è quel della Fama, alla salute;
Ed imitai così Fabio Romano.
Tutte sien pur per me le lingue mute;
Che la invidia a trafiggere il mio nome
Non penserà colle sue punte acute.
Non tenterà di nuocermi, siccome
Fatto avria, se la fama avendo amica,
Cinto d' alloro avessi anch' io le chiome.
Quì sembra quasi, ch' io mi contraddica,
Il che sarebbe in me non leggier frego,
E buttata saria questa fatica.

Per toglier questo scandalo, mi spiego:
Ai dotti invidia portasi, *concedo*;
Ch' essi agli altri la portino, lo niego.
Color, cui fan le lettere corredo,
San più degli altri; e vedono l' essenza
Delle cose assai me', ch' io non la vedo.
Or da questo ne vien per conseguenza,
Che qual mal sia la invidia, intende appieno
Un dotto, e ne ha perfetta conoscenza.
I dotti san, che chi s' alleva in seno
La serpe, è un pazzerello, un babbuasso,
Perchè lo ammazza in fin col suo veleno.
E prendendo di più piacere, e spasso
A campar lungamente; come ho letto,
Non so, se nel Petrarca, oppur nel Tasso
A questa serpe rea nel loro petto
I letterati, per morir più tardi,
Che possibile sia, non dan ricetto.
Il ciel pietoso sempre mai ci guardi
Da costei, che a chi accogliela, trafigge
Il core a par delle aste, a par de' dardi.
Questa crudel dell' altrui ben s' affligge,
Gode del male altrui, latra qual cane,
Morde come aspe, è cieca in pien merigge.
E' cieca alla virtute, è delle umane
Menti flagello rio, principalmente
Delle men perspicaci accorte, e sane.
I dotti son d' un gusto differente
Da quel del volgo; e non si può negare,
Che più chiara non abbiano la mente.

Quin-

Quindi è, ch' ad essi par cosa volgare
  Quella cosa medesima, la quale
  Sembra al volgo sì rara, e singolare.
Anzi sovente a' dotti sembra un male
  Quel, ch' a' gaglioffi, e a' giovani in ispezie
  Sembra un gran bene, ancorchè non sia tale.
Guardando i dotti quasi come inezie
  Quelle cose, ch' ammira il volgo stolto,
  Fanno in lor minor breccia, e manco spezie.
Quindi non portan mai pallido il volto
  Per soverchio desìo d' un ben fugace,
  Ch' essi sprezzano, o almen non curan molto.
Di quel, ch' aver non puon, portano in pace
  Il mancamento; e dicon colla volpe:
  Non è matura, acerba non mi piace.
Un letterato è reo di minor colpe,
  Che non son gli altri, perchè si contenta
  Delle ossa, quando aver non può le polpe.
Se nobile non è, non si lamenta;
  Che di sì bella dote invidia alcuna
  Non sente, o par almen, che non la senta.
Anzi i dotti la sprezzano in più d' una
  Occasion, siccome d' ordinario
  Fanno degli altri beni di fortuna.
Dal nobile all' ignobile divario
  Grande non fanno; ed han di molte cose
  Un lor particolar vocabolario.
Voi, che letti i lor versi, e le lor prose
  Avete, dite pur, se il vero io dico,
  O se vi vendo triboli per rose.

Nobile è, dicono eglino, chi amico
L' animo ha di virtù, non tanti, e tanti,
Che ſi vantan d' un ceppo illuſtre, antico.
Per nobili non tengon gl' ignoranti,
Nè color, che il ben pubblico non hanno
A core, o che non ſon del giuſto amanti.
Di ſprezzar gli altri fin color, che ſanno
Quattro cuiuſſi, mai non ſono ſtanchi,
E ſu gli altri a ſe ſteſſi il vanto danno.
Eſaltan ſe medeſmi arditi, e franchi;
Manca qualcoſa a tutti gli altri; ad eſſi
A intendere ſi dan, che nulla manchi.
Quaſi uguali ſi ſtimano a Re ſteſſi;
E inteſo io l' ho da più d' un mio compagno,
Se i vizj ſan tener vinti, e depreſſi.
Il trionfarne han per un gran guadagno:
Se ſan ben regolar gli affetti loro,
Non hanno invidia ad Aleſſandro Magno.
Invidia eſſi non portano a coloro,
I quali nella lor teſoreria
Tengon chiuſo, e ſepolto un gran teſoro.
Quanto ne acquiſta più, più ne deſia
L' appetito, che mai non è contento,
Dicon color, che ſan filoſofia.
Ad una libbra d' oro, o ſei d' argento
Antepongono un' oncia di ſapere,
E d' oppormi al lor guſto io non m'attento.
Maſſimamente poi, che ſe han piacere
D' averne la lor parte, con un poco
Di ſtento, e di ſudor, la ponno avere.

Non

Non hanno invidia al credenzier, al cuoco
Di Lucullo; e di tal, che il ſommo bene
Colloca nel mangiar, ſi prendon gioco.

Maſſime poi che ſe deſio lor viene
Di mangiar cibi delicati, e fini
Vanno a' pranzi de' grandi, e alle lor cene.

E come fate voi, puon bever vini
Navigati, e talor ne bevo anch' io,
Senza ch' abbiano a ſpendere quattrini,

Se d' andare in campagna eſſi han deſio,
Trovano chi gl' invita, e chi gli accoglie,
E trovan chi dà lor del ben di Dio.

Appagar ponno tutte le lor voglie
I letterati, che mancar non ſuole
Chi è lor corteſe d' altro che di foglie.

E ſe de' tempi ſuoi talun ſi duole,
E dice, che ſon morti i Mecenati,
Queſte, dirò così, le ſon parole.

Nell' Italia finor non ſon mancati,
E ſpero, che a mancar non abbian mai
Mecenati, nè Auguſti a' letterati.

Così menano i dì contenti, e gai
Senza lagrime, e ſenza invidia alcuna,
Senza ſpinoſe cure, e ſenza guai.

Sebben de' falſi beni di fortuna,
Non fan; com' io dicea, gran capitale,
E ſoglion dir: più ſu ſta mona luna;

Con tutto ciò ſe un uomo liberale
Fa lor del bene, il prendono a buon conto;
E ſi sforzan di renderlo immortale.

Intenti i dotti a render chiaro , e conto
  Il loro , e l' altrui nome , aman chi gli ama,
  E ſtiman chi li tiene in qualche conto.
Se puon giovare altrui , ſe immortal fama
  Giungono a conſeguir , ottenuto hanno
  Tutto quel , che da lor ſi cerca , e brama.
L' altrui grandezza lor non reca affanno ,
  L' altrui felicità non li moleſta ,
  Nè l' altrui ben , paghi di quel , che ſanno.
Che importa lor , che d' oro abbian la veſta,
  O come talun dice , la gualdrappa
  Tanti , che poi non han cervello in teſta ?
Secondo il pane i dotti fan la pappa ,
  Secondo che han la gamba , fanno il paſſo,
  A miſura del panno fan la cappa.
Sentite Baleſtrier queſto bel paſſo ,
  Che vienmi a taglio , come talor viene ,
  Per far fuggire un can , baſtone , o ſaſſo.
Queſto voſtro caduco , e fragil bene ,
  Ch' è vento , & ombra , & ha nome beltate ,
  E sì caro da voi , Donne , ſi tiene ;
In conto le perſone letterate
  L' han piú toſto d' un male ; e di chi è bello,
  D' invidia in vece , ſentono pietate.
Prende il dotto pel manico il coltello ,
  Non per la punta ; ond' è che non ſi taglia,
  Siccome fa talor qualche baccello.
Ha 'l ſuo dritto , e 'l roveſcio ogni medaglia,
  E ſuol queſto da quello eſſer diverſo,
  Più che dallo ſparvier non è la quaglia.

Le cose, che non han, guardan pel verso
I dotti, che le fa parer men belle,
Le guardano allo ingrosso, e per traverso.
Si può trovare a dire anche alle stelle;
Tante sentenze son, quante son teste;
E v' ha per fin chi biasima le offelle.
Con due sole parole, che son queste
Nil admirari, ad isfuggire insegna
La invidia il Venosin, come la peste.
Sol la virtù d' invidia a lui par degna;
Ma tutti san, che in chi virtù professa
Invidia non alligna, alberga o regna.
E di gridare a suo poter non cessa
Contro la invidia, e le altre cose ree
Contrarie alla virtù, la virtù stessa.
Tornando ai dotti, creder non si dee,
Che turbi l' alma lor sete d' onori,
Che ad un tal fonte il labbro lor non bee.
Son troppo amanti de' lor bei lavori,
Che colle dignità non van d' accordo,
I letterati, i quai non sien Dottori.
Come alla rete resta preso il tordo:
Così alle dignità, che talor merca,
Forse preso riman più d' un balordo.
Gli onori il letterato non li cerca;
Che ne conosce troppo bene il peso,
Sia pure schericato, o abbia la cherca.
A' dolci studj suoi mai sempre inteso,
In cerca egli non va di quella soma,
Dalla qual teme di restare offeso.

Se

Se così sempre avesser fatto in Roma
  I Figli suoi, forse la sua potenza
  Non saria stata umiliata, e doma.
Forse non mancan altri esempi, senza
  Andare a ricercargli in Roma antica,
  Della quale or non si ha gran conoscenza.
Balestrieri, io non so quel, che mi dica;
  Che dallo scriver già son rifinito,
  Cotanto mi rincresce la fatica.
Pur di dir questa ancor sento prurito:
  I dotti han tale idea del loro merto;
  Ed è talun di lor sì franco, e ardito;
Che nel suo core invidia non ha certo
  A tal, che del cappel di Cardinale
  Fregiato ha'l capo, oppur di regio serto.
His positis mi sembra naturale,
  Checchè tra noi ne dican gli sguaiati,
  Chè la invidia, peccato capitale,
Il peccato non sia de' letterati.

Al Medeſimo.

CAPITOLO. II.

PErchè *ſigulus figulo* in latino
Fu ſcritto; il che a dir viene ad un di preſſo
Che invidia il ciabbattino al ciabbatino;
Di nuovo al tavolino io mi ſon meſſo,
Per isbrigarmi di queſt' altro imbroglio,
Di queſta obbiezion, ch'è poi lo ſteſſo.
Negare *in primis* io non ſo, ne voglio,
Che sbigottito io non mi ſia per queſta
Contrappoſizion, più ch' io non ſoglio.
Io v' aſſicuro, Baleſtrier, che in teſta
Grattare ella m' ha fatto ad ambe mani
Tanto dura m' è ſtata, anzi moleſta.
Siccome ſuol la rabbia eſſer fra' cani:
Così pur troppo vedeſi a' dì miei
La invidia dominar fra gli artigiani.
Regnar ſi vede, io dicovi, tra quei,
Che ſono del medeſimo meſtiere;
E ſe non lo vedeſſi, io nol direi.
Coſtor ſon come gatti ad un tagliere:
Ond' è, che il berrettaio al berrettaio
Invidia, e il rigattiere al rigattiere.
Cosi è; *figulus ſigulo*: il vaſaio
Invidia all' altro; e vedeſi avverato,
Ch' all' uno invidia l' altro fornaciaio.
Ciò poſto per quel poco, che ho imparato
Di logica, ne vien per conſeguenza,
Che il dotto porti invidia al letterato.

Pur

Pur chi non vede la gran differenza,
 Ch' è tra gli uomini dotti, e tra gli artisti,
 Non ha del mondo troppa conoscenza.
Io lascio di cercar quai sien più tristi
 Gli artigiani; che ciò non mi si attiene,
 E un tale esame lasciolo ai giuristi.
Ciò non voglio cercar; ma dico bene
 Una cosa, la quale in questo instante,
 In mente per miracolo mi viene.
Io dico, che al parer di tante, e tante
 Genti dotte, l' invidia è un de' peccati,
 Che convengono solo a un' ignorante.
I letterati non sono asini; *ergo*
 (La illazion, legittima mi pare)
 Ergo all' invidia non daranno albergo.
In fatti chi è, che voglia assassinare
 La sanità, che val, più che 'l danaro
 Per cosa, che meglio è lasciarla andare?
Chi è colui, che se il vivere gli è caro,
 Voglia mettersi a rischio di morire
 Per nulla, se non è qualche somaro?
Senza profitto un dotto intischire
 Non vuol, nè dimagrarsi come un chiodo,
 E se lo fa, non è da compatire.
Io compatisco, e quasi ancor li lodo,
 Que', che paghi del lor poco sapere,
 Trovan di sprezzar gli altri ordine, e modo.
Costoro almeno provano il piacere
 Di credersi maggiori di quel tale
 Ch' è disprezzato, almeno in lor parere.

Dove

Dove all' oppoſto un letterato, il quale
A un altro ha invidia, viene a confeſſarſi
Inferior di molto al ſuo rivale.
E credo ben, che rari già, nè ſcarſi
Non ſien gli ſprezzatori al giorno d' oggi,
E quà, e là parmi di vedergli ſparſi.
Ma un letterato poi, nel quale alloggi
La invidia, che altrui dà di quel, che tiene,
Forſe nel pian non trovaſi, o ne' poggi.
Vorria ſaper la mente mia, qual bene
La invidia, qual diletto, o qual conforto
Rechi a' ſeguaci ſuoi; ma nol rinviene.
L' opinion, che poi de' dotti io porto,
É, che da loro nulla mai ſi faccia
Senza ragion; nè credo avere il torto.
Chi opera ſenza fine, invan ſi ſpaccia
Per dotto, e di tal nome è affatto indegno;
Ed a gran torto la giornea s' allaccia.
Certo coſtui ſaper non ha, nè ingegno;
Ma andiamo innanzi, che ſebben già molto
Ho detto, non ho ancor toccato il ſegno.
Si legge ai dotti una alma grande in volto,
Un penſar generoſo alto, e ſublime,
Ch' alla invidia non è giammai rivolto.
Che propria ſia d' alme volgari, ed ime
La invidia, mi par chiaro per ſe ſteſſo,
Senza che v' abbia a ſpendere altre rime.
In fatti, che alla invidia il debol ſeſſo
Sia del noſtro più facile, e propenſo,
Di dubitarne ſol non è permeſſo.

Io quando poi parlo d' un dotto, io penſo
 Di favellar d' un ente più che umano,
 O per lo men d' un uomo di buon ſenſo.
D' un uom, che il bel precetto Oraziano
 Da me citato porti impreſſo in mente,
 E in pratica lo metta a mano a mano.
Chi non ſi maraviglia di niente,
 Nel peccato, ch' io biaſmo in mio linguaggio,
 Non viene a traboccar sì facilmente.
Dove all' oppoſto anche in un uomo ſaggio
 Dallo ſtupor pur troppo alla malnata
 Invidia è faciliſſimo il paſſaggio.
Ed appunto la gente letterata
 Col non farſi ſtupor di chiccheſſia
 Dalla invidia oggidì s' è liberata.
Queſt' avoltoio, queſta cruda Arpia,
 Queſta ſquarquoia infame, e queſta peſte,
 Lodato il cielo, han pur cacciato via.
Pericolo non v' è che nelle teſte
 De' noſtri letterati, ond' io favello,
 Principio alcuno di ſtupor ſi deſte.
E queſto torno a dire, è quel coltello,
 Che alla invidia a un ſol colpo incide, e taglia
 Il capo, come io taglio un ravanello.
Se in altri tempi agli uomini di vaglia
 Coſtei recava affanno, or ſo, che alcuno
 Non ſe cruccia, e non ſe ne travaglia.
E ſtenteraſſi forſe a trovar uno
 Fra dotti, che a ragion poſſa dir: io
 Invidiato ſon da qualcheduno.

Però

Però diceva bene al parer mio
  Un certo Giulio Buſſi da Viterbo :
„ Invidia, altri ti teme, io ti deſio.
Nè il ſuo parlar vi dee parer acerbo;
  Che ito ſaria, s' egli giungeva a farſi
  Invidiar, troppo di ſe ſuperbo.
Ma ben lontana dal maravigliarſi
  La gente, che alle lettere ſi diede,
  Cerca farſi ammirar co' libri ſparſi.
Da ſimile principio ne ſuccede,
  Che in vece di portare agli altri invidia,
  Eſſer d' invidia oggetto ognun ſi crede.
No, che oggidì ne' dotti non annidia
  Queſta peſte deſcritta in queſte carte;
  E il negarlo ſarebbe una perfidia.
Gli altri dotti laſciar voglio da parte;
  E ragionar ſoltanto vo' di quelli,
  I quali fanno onore alla noſtr' arte.
Leggete i loro dotti ſcartabelli;
  E vedrete, ſe punto ve ne cale,
  Come ciaſcun di lor di ſe favelli.
Spiegando ognun di loro in alto le ale
  Di deprimer ſi ſtudia il merto altrui,
  E a ſe di bella lode è liberale.
Sì, tra Poeti è raro aſſai colui,
  Che de verſi d' ogni altro Canzoniero
  Non reputi più belli i verſi ſui.
E' raro Baleſtrier, diam luogo al vero,
  E' raro quel Cantor, che non ſi creda
  In qualche parte almen miglior d' Omero.

Grida ciascun col Lirico : *sublimi*
Feriam sidera vertice; e coloro,
   Che ultimi son, credono d' esser primi.
Si reputa ciascun degno d' alloro;
   Le stesse spine sue gli paion rose,
   E l' orpello più vil prende per oro.
Come le spiagge d' Itaca sassose
   Ulisse preferì contento, e pago
   Alle Città più comode, e famose;
Così persin colui, che collo spago
   Misura i versi, l' altrui canto sprezza,
   Cotanto il suo gli par venusto, e vago.
Così ne' parti suoi quella bellezza
   Che non vi vedon gli occhi più discreti
   Trova la scimia, e gli ama, e li carezza.
Quel, che detto finora ho de' poeti,
   Dite degli altri ancor liberamente:
   E non temete no, ch' alcun vel vieti.
Credete pure a me, che nella mente
   De' letterati l' amor proprio estingue
   La nera invidia, ed ogni suo parente.
E' pieno il mondo di cattive lingue;
   E chi d' invidia i letterati accusa,
   Dall' emulazion non la distingue.
Da lei cava un gran ben chi non ne abusa;
   Rende al lavoro gli uomini più franchi
   E alla pigrizia altrui toglie ogni scusa.
Per lei senza aspettare sprone ai fianchi
   Due generosi, e fervidi destrieri
   Di galoppar non son sì tosto stanchi.

Que-

Queſta pronti al pugnar rende i guerrieri;
Al corſo di Diana cacciatrice
Rende precipitevoli i levrieri.
Io mi ricordo ancor di quel felice
Tempo, Baleſtrier mio che i piedi in certi
Volgemmo entrambi in ver l' Aſcrea pendice.
Giovani entrambi, e giovani ineſperti,
Deſio ne nacque in ſeno di ſalire
Di Pindo i gioghi dirupati, ed erti.
Non giunſe quell' altezza a sbigottire
Gli animi noſtri, e l' un facea coraggio
All' altro, e rinfrancavagli l' ardire.
Oh quante volte aſſiſi ſotto un faggio,
Quaſi foſſimo giunti all alta meta,
Lodi ci demmo in luſinghier linguaggio.
Il venerabil nome di Poeta
L' un dava all' altro, e invidia mai non roſe
Il noſtro cor, paleſe, nè ſegreta.
Al principio non ſo, ſe il fin riſpoſe;
So, che ſe non cogliemmo eterni allori
Abbiamo colte almen viole, e roſe.
So, che ſe invidi foſſero i Cantori,
Congiunti per tanti anni, come furo,
Non ſarebbero ſtati i noſtri cori.
Amato io v' ho con cor coſtante, e puro;
E tuttor v' amo; e d' eſſer corriſpoſto
Io mi luſingo, anzi ne ſon ſicuro.
A favorirmi ſempre mai diſpoſto
Io v' ho trovato; ed in volermi bene
Ardente, e caldo, come il ſol d' Agoſto.

Doluto de' miei guai, delle mie pene
Vi ſiete, e rallegrato, quando Dio
Per ſua bontà mandato m' ha del bene.
Se fatto abbia con voi lo ſteſſo anch' io
Voi vel ſapete; io ſo, che del ben voſtro
Goduto ho ſempre mai, come del mio.
Talchè d' invidia l' eſecrabil moſtro
Sperar poſſiamo per noi due, che ſia
Uſcito indarno dal tartareo chioſtro.
Grazie dunque all' amabil poeſia,
Che col bel genio ſuo ſempre lontana
Ha tenuta da noi peſte sì ria.
Peſte, che come diſſi, non è ſana;
Peſte, che non la cede in far del danno
A verun' altra paſſione umana:
Onde color, che in braccio a lei ſi danno,
Non accorderò mai, che dotti ſieno,
Oppure han poche lettere, ſe ne hanno.
S' allevano coſtor la ſerpe in ſeno,
La qual, creſciuta ch' è, dovunque paſſa,
Laſcia ſegni del ſuo mortal veleno.
Il non ſaperlo è un ignoranza craſſa;
E ſaperlo, e volere il male a prova,
É proprio ſol d' alma volgare, e baſſa.
Ecco provato, almen così mi giova
Creder, che in cor de' letterati invidia
Terren da piantar vigna oggi non trova.
A dimoſtrar mi reſta, che l' accidia,
Ch' è l' ultimo peccato, indarno anch' eſſa
Al cor de' dotti co' ſuoi vezzi inſidia.

Se

Se in me il furor di poetar non cessa,
  Che mi si legge qualche volta in cera,
  Cercherò d'attener la mia promessa.
Quì finisco, e vi dò la buona sera:
  Voi tenete frattanto l'amor nostro
  Nella sua forza, e vigoria primiera.
Per dimostrare appien quant' io sia vostro
  Antico servitore, e Amico vero,
  Non basterebbe un fiasco, o due d'inchiostro;
E sto quasi per dir, nè anche il Mar Nero.

Al Signor Conte Giorgio Giulini.

CAPITOLO I.

CHe nei dotti non ſia livor, nè invidia,
L' ho moſtrato, ſcrivendo al Baleſtreri;
Or moſtrerogli eſenti dall' accidia.
Queſti miei verſi più che volentieri
A voi conſacro: eſſi vi ſon dovuti,
E andran di tanto onor faſtoſi, e alteri.
Si ravviſano in voi molti attributi
Della virtù, che all' accidia è contraria,
Nè a vederli ci vogliono occhi acuti.
Perchè non ſembri, ch' io favelli in aria,
In teſtimonio de' miei detti appello
La repubblica tutta letteraria
Ella non ſi ſarebbe di cappello,
Se laſciato marcir nell' ozio aveſte
Quello, che 'l ciel vi diè, raro cervello.
Que', che ligi ſi fan di queſta peſte
Non ſol penſan di rado al ſommo bene,
Ma coſe non fan mai, che ſieno oneſte.
L' accidia avvinti a ſe così li tiene,
Che del poter par quaſi, che li privi
Di fare, ſto per dir, nè mal nè bene.
Però di lor parlando, che cattivi
Tien queſto moſtro, l' ingegnoſo, e acuto
Dante ſcriſſe, che mai non furon vivi.
E ſe tra lor da lui fu conoſciuto
Colui, per ricopiar le ſue parole,
Che fece per viltate il gran rifiuto;

Ad ignoranza attribuir si vuole,
O a passion, ch' essendo Ghibellino,
De' Guelfi troppo ben parlar non suole.
Francamente soggiunse in suo latino:
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa
Il prefato Poeta Fiorentino.
E conchiuse col dir: sì vile, e bassa
Fu la vita di questi sciagurati,
Che di lor fama al mondo esser non lassa.
Da questi tali sono i letterati
Diversi, come il Papa da' furfanti,
E come i sani son dagli ammalati.
E ci scommetto un paio, o due di guanti,
Che se si vuòl cercar, ritroverassi,
Che son gli accidiosi anche ignoranti.
Se talun de' miei detti stupor fassi,
Gli accidiosi, il torno a replicare
È gioco forza, che sien babbuassi.
Questo mi par bastante per provare
Che l' accidia con que', che sono tinti
Di lettere, non ha nulla che fare.
E molto men con que', ch' avendo vinti
Tutti gl' intoppi fra color, che sanno,
Si distinguono, o già si son distinti.
Siccome voi, che tutti que', che vanno
Col lor sapere dilatando il regno
Delle lettere, in pregio, e in onor v' hanno.
In ogni cosa voi toccate il segno,
Siete attivo, sollecito, e siete uno,
Che buon uso sa far del proprio ingegno.

Credo

Credo, che non ci ſia genere alcuno
O di lettere, o d' arti liberali,
Di cui ſiate *totaliter* digiuno.
Voi della Patria a' tenebroſi annali
Date luce, e ſplendor; e nel comporre
In verſi, e in proſa avete pochi eguali.
Di voi con lode il foreſtier diſcorre;
E 'l cittadin, che ammira il voſtro ſenno,
Vi dà quello, che alcun non vi può torre.
Quelle lodi vi dà, che a voi ſi denno;
E s' io non ſolle eſporre in queſte carte
Per mancanza d' ingegno, almen le accenno.
Io ne accenno cioè la minor parte;
E torno a dir, che voi mirabil ſiete
In più d' una ſcienza, in più d' un' arte.
Se d' intender da me deſire avete,
Perchè ſiate ſalito ove altri ſale
Sì di rado oggidì, da me l' udrete.
Se ſiete dotto, ſiete appunto tale,
Perchè fin da' primi anni ſiete ſtato
Dell' accidia nemico capitale.
Voi non ſareſte no quel letterato,
Che ſiete, ſe ſeguendo il rio coſtume,
Alla poltroneria vi foſte dato.
La gola, il ſonno, e le ozioſe piume
Le laſciaſte per tempo ad altra gente,
Scorto da natural benigno lume.
Le laſciaſte a color prudentemente,
Che al fine mai non penſano, per cui
Dio gli ha creati, e non fan mai niente.

A ſe non ſon giovevoli, nè altrui;
E in quella guiſa appunto, che dall' oro
Diverſo è 'l fango, eſſi lo ſon da voi.
Freſca la Patria ſta, ſe ſpera in loro;
Ma ſe ſua ſpeme in voi ripone, a lei
Voi ſiete d' ornamento, e di decoro.
Oh quante coſe ſcrivere potrei,
Che fanvi onore, e che con mio diletto
Vedo quaſi ogni dì cogli occhi miei.
Ma come alcune coſe ne ho già detto
Nel Cicerone mio con poca grazia,
Per non imbottar nebbia, quì le ometto.
Che non ho preſa in mano verbi grazia
La penna, per ridir quel, che già diſſi,
Come fa alcun, che preſto poi mi ſazia.
Più che in quel poco, che di voi già ſcriſſi,
Chi apprender vuol a farſi onor, le ciglia
In voi tenga rivolte, e i penſier fiſſi.
Non ſolo in voi vedrà con maraviglia
Un dotto Cittadin, ma vedravvi anco
Un ſollecito Padre di famiglia.
Pericolo (Io dico ardito, e franco)
Non v' è certo, che il tempo ſi diſperga
Nè da voi, nè da que', che ſtanvi al fianco.
L' accidia in caſa voſtra non alberga,
E ſe con me talvolta s' accompagna,
Vedendomi con voi, volge le terga.
Vi diede il cielo in ſorte una compagna,
Che la lingua gentil, quando biſogna,
Nè le mani agiliſſime ſparagna.

Ben mi potrei cacciare in una ſogna
 Se di Donna Maria tanto operoſa
 Taceſſi per modeſtia, o per vergogna.
Ella è ſempre occupata in qualche coſa,
 Anzi mille ne fa colle ſue mani,
 E nel far preſto, e bene è portentoſa.
E non mondano fichi i due germani,
 Da cui l' ozio, e l' accidia è diſcacciata,
 Come ſi ſcaccian dalla chieſa i cani.
E quì, giacchè la chieſa ho nominata,
 Dirò, ch' eſſa da loro, anzi da tutti
 Di caſa voſtra è molto frequentata.
Qual è la pianta, tai ſon anche i frutti,
 Al dir d' un buon Filoſofo; *ergo a pari*
 Simili ai genitor ſono i lor putti.
Se tra noi foſſer molti voſtri pari,
 Le famiglie ſarien meglio educate,
 E ſarebber gli ſcandali più rari.
Da voi non ſol le genti letterate
 Puonno imparar; ma puote imparar molto
 Ogni ordine, ogni ſeſſo, ed ogni etate.
S' io vengo ad imparar, quando v' aſcolto,
 Imparo anche da quel, che far vi vedo:
 S' impara aſſai ſol col guardarvi in volto.
Son molti i pregi, che vi fan corredo;
 Nel converſar con voi tanti ne ſcopro,
 Che quaſi quaſi agli occhi miei non credo.
E di vergogna, e di roſſor mi cuopro,
 Nel veder quanto io ſon da voi lontano,
 E che invan, per raggiungervi m' adopro.

Chi

Chi vi tratta, in voi vede a mano a mano
Un cattolico vero, un uom dabbene,
Un uom, che pensa giusto, e ha 'l cervel sano.
Un uomo tale ognun con me conviene,
Che faccia esattamente il suo dovere,
E che a ciascuno dia quel che gli viene.
Or questo è quel, che voi con gran piacere
Fate ogni giorno, senza ristar mai;
E chi nol crede, vengalo a vedere.
D' oggi in domani, o in poscrilli, o in poserai
Non mandate le cose, come fanno
Molti altri, e molti, che non voglion guai.
Non vogliono cioè far quel, ch' essi hanno
Da fare, o intenti ad una cosa sola,
Trascuran le altre con lor biasmo, e danno.
Voi, come un di color, che vanno a scuola,
Rivolgendo ogni dì le dotte carte,
Trovate in esse quel, che vi consola.
Date, dico, allo studio la sua parte;
Allo studio, che tanto vi diletta,
E che tanti bei lumi a voi comparte.
Nè lo studio però tanto v' alletta,
Che la famiglia, come io dissi avanti,
O la casa da voi venga negletta.
Nè la casa però, nè gl' importanti
Affari posson far, che passi un giorno,
Che di Dio vi scordiate, o de' suoi Santi.
Le cose accenno sol, e non le adorno,
Anzi le guasto, perchè metto a fuoco
Di troppa carne, e troppo pan nel forno.

Con

Con tutto questo spero, che quel poco,
Che ho detto, sia bastevole a mostrare,
Che accidia in voi non regna, e non ha loco.
Molti altri tasti ancor potrei toccare
Che renderebber grato suono ai duri
Orecchi miei; ma vo' lasciargli stare.
E perchè qualchedun non si figuri,
Ch' io favelli così per abbondanza
Di cor, ma che di cose omai penuri.
Di far vedere altrui porto speranza,
Se il ciel salute, e vita mi comparte
Che quantità di roba ancor m' avanza.
E a vergar tornerò novelle carte
Un altro dì sopra lo stesso tema
Sebben compor non so con troppo d' arte.
La mano nello scrivere mi trema;
Perchè 'l mio dir conosco chiaramente,
Che i vostri rari pregi oscura, e scema.
Ma solo al buon voler porrete mente,
Non al mio stile incolto, e disameno,
Tanto lontan dal vostro, e differente.
O se non altro gradirete almeno
Il mio sommo rispetto, e 'l vivo amore,
Che scolpito per voi porto nel seno;
E senza più vi resto Servitore.

Al

Al Medesimo.

CAPITOLO II.

RIder mi fanno certi Dicitori,
Che toccano il lor tema leggiermente,
E menan tuttavia di gran romori.
E dalla bocca lor s'ode sovente,
Che gran cose tralasciano di dire,
Perchè seccar non vogliono la gente.
Dall' una parte son da compatire;
Ma dall' altra mi fanno andare in bestia,
Sebben facil non son, nè pronto all' ire.
Una falsa ridicola modestia
Affettano, mostrando almeno alcuni
Di tacer, per non dare altrui molestia.
E con questi arzigogoli digiuni
Mandano a casa gli uditori, a' quali
Riescono stucchevoli, e importuni.
Ad un altro mestier questi cotali
Appigliarsi dovrien, che perder fanno
Il credito anche a que', che non son tali.
Guardinsi dall' usar, color che sanno,
La preterizion, la reticenza,
Se aver non voglion la vergogna, e 'l danno.
Quel mostrar, come fanno all' occorrenza
Parecchi, d' aver roba ancora a macco,
E' un arte, a cui non si dà più credenza.
É segno, dice l' uditor, che 'l sacco
E voto, benchè simuli il ciarliere
Di tacer, perch' è tardi, e perch' è stracco.

Per-

Perchè m' importa assai di far vedere,
Ch' io non son un di questi cicaloni,
Ripiglio in man la penna con piacere.
Soffrite, che tuttor di voi ragioni;
Che quel, ch'io son per dire, à onore, e gloria
Torna de' dotti, e massime de' buoni.
E per non allungar troppo la storia,
Entro nell' argomento a dirittura,
Certo che in fine ho da cantar vittoria.
Chi vuol veder, quantunque può natura,
E 'l ciel fra noi, venga a mirar costei,
Grida il Tosco Cantor, ch' ogni altra oscura.
Ed io con più ragion gridar potrei:
Venga a mirar costui, che a tempo, e loco
Anche i più dotti fa parer baggei.
E vengano coloro in primo loco,
Che, perchè ebber dal cielo un po' d' ingegno,
Della religion si prendon gioco.
Ed in vedere un esemplar sì degno
Di pietà, di saper congiunti insieme,
Imparino a tener la penna a segno.
Imparin certe teste, che son sceme
Di giudizio, a non dir tanti spropositi,
Di cui la fede innorridisce, e freme.
A spogliarsi de' falsi presuppositi
Imparino, e ad avere in riverenza,
Per dirlo alla latina, i lor Prepositi.
Imparino a prestare ubbidienza
A' Sovrani, m' intendo, ed a tenere
Lo sbrigliato intelletto in continenza.

Im-

Imparino a chinar le menti altere
  Alla religione, in cui ſon nati;
  E ſe non altro, imparino a tacere.
Dal voſtro eſempio alcuni letterati
  Imparino a non dar de' pugni in cielo,
  Ed a portar riſpetto a' Preti, e a' Frati.
Imparino a imitare il voſtro zelo
  Per la giuſtizia, e la lor mente audace
  Imparino a ſommettere al vangelo.
Imparin coi congiunti a ſtare in pace,
  E a vivere col proſſimo in concordia,
  Virtù che ſopra le altre in voi mi piace.
A non laſciare, imparin, per ſocordia,
  O per altra cagion, ſiccome avviene,
  Le opre coſtor della miſericordia.
Dal bell' eſempio voſtro a far del bene
  Imparin le perſone letterate;
  Che queſto finalmente è quel, che tiene.
In veder quel, che ſiete, e quel, che fate,
  Imparino ad aver, giacchè l' hanno eſſi
  Tanto in bocca, anche in cor la caritate.
Se le opre voſtre annoverar voleſſi
  Ad una ad una, io ſo, che ſtrabiliare
  Io farei gl' ignoranti, e i dotti ſteſſi.
Onde biſognerà, ch' io laſci ſtare,
  Acciocchè del mio dir neſſun s' annoi,
  Quelle coſe, che han più del ſingolare.
Non dubitate, io non dirò di voi,
  Se non quel, che vietar non mi potete,
  Perchè lo vede ognun cogli occhi ſuoi.

 Pieno.

Pieno di carità voi non mettete
  Nè i malati, nè i poveri in obblio,
  Come talvolta io fo, sebben son Prete.
Per lo Spedal, per più d' un Luogo Pio
  V' affaticate spesso, e volentieri;
  E tutto fate per amor di Dio.
Nè me ne fo stupor, perchè i doveri
  Di cristiano intendete, Signor Conte,
  Meglio assai di molti altri cavalieri.
Avvezzo siete l' onorata fronte
  A bagnar di sudor, perchè bevuto,
  La Dio mercede avete ad un buon fonte.
Sempre in pregio lo studio avete avuto:
  Questo a ben far v' ha reso sì latino,
  Vale a dire sì pronto, e risoluto.
Qual maraviglia sia, ch' ogni mattino
  Passiate per lo men qualche ora in chiesa,
  Se ne passate tante al tavolino!
Atto lo studio ad ogni bella impresa
  V' ha reso, e reso v' ha franco, animoso
  A batter di virtù la via scoscesa.
Ad anteporre all' ozio, ed al riposo
  La fatica, lo studio v' ha insegnato,
  E v' ha reso sollecito, e operoso.
Non sol v' ha reso un chiaro letterato,
  Ma v' ha reso propenso, atto, e disposto
  Gli obblighi a sostener del proprio stato.
Mentre parlo di voi, per contrapposto
  Di veder mi figuro un ignorante,
  Che il sommo ben nell' ozio abbia riposto.

Parmi

Parmi vederlo ſtupido, e peſante:
Quel poco, ch' egli fa, lo fa con pena
Parmi quaſi una macchina ambulante.
Il ben dal mal diſtingue a mala pena:
Per l' ordinario è di cattivo umore,
Contento ſol, quando ha la pancia piena.
A letto ſta da dieci, o dodici ore;
Il gioco, il deſco è 'l ſuo migliore impiego,
E l' occupazion di lui maggiore.
Egli ha molte faccende, io non vel niego;
Ha moglie, e figli, è ver, ma non vi bada;
La caſa intanto va al bordel: mi ſpiego;
In malora cioè convien, che vada,
Se qualche ſanto, o Dio non vi provvede;
Ei tira innanzi per la ſteſſa ſtrada.
Non ſa per ſe, nè altrui conſiglio ei chiede,
Anzi a' conſigli altrui crolla la teſta;
E un vero accidioſo in lui ſi vede.
Se va a meſſa ſul tardi in dì di feſta,
Gli ſembra eterna; e maledice il Prete,
Che la lingua non ha ſpedita, e preſta.
Se va talvolta a predica, il vedete
Sbavigliando ſegnarſi ambe le labbia,
O ruſſar dolcemente anche l' udrete.
Quando è tempo paſqual, gli vien la rabbia;
Se è dì da digiunar, borbotta, e muſa,
E meſto è più che rondinella in gabbia.
E pur di digiunar egli non uſa,
Dal mangiar magro poi crede d' avere
Pronta, per diſpenſarſene, la ſcuſa.

Un ammalato ei non lo può vedere;
Fin da' congiunti suoi per l' ordinario
S' astien d' andare a tutto suo potere.
Fra questo, e voi c' è troppo gran divario.
Di sapere il restante non vi caglia,
Che logorar per lui non vo' 'l rimario.
In somma un' opra ei non fa mai, che vaglia
Un corno; e con voi posto al paragone
Proprio il rovescio egli è della medaglia.
Volesse il ciel, che almen tali persone
Fosser rare, ma in copia, ed in buon dato
Se ne trovano in ogni regione.
His positis io credo aver provato,
Che all' accidia è più facil, che soggetto
Un ignorante sia, che un letterato.
Se non sempre ho tenuto il cammin retto,
Non importa, che voi quello, ch' è torto,
Lo saprete drizzar collo intelletto.
Intanto dico, che si biasma a torto
Dagl' ignoranti la letteratura;
E credo, che anche voi ven siate accorto.
Il dir, che la dottrina, e la coltura
Alla pietà pregiudichi non poco,
E' una calunnia vera, una impostura.
Io contrastar non vo', che son dappoco;
Ma se odo in avvenire un qualche scempio,
Dir contro que', che san, cose di foco;
Se udrò dir, ch' essi van di rado al Tempio,
E che fanno di rado un' opra buona,
Io saprollo smentir col vostro esempio.

Se mi chiedesse poi qualche persona,
Se oggi ci sien molti Conti Giulini,
Cui fan tante virtù fregio, e corona;
Io, se ho da dire il ver, come i pulcini
Nella stoppa, imbrogliato allor sarei;
E due scogli il mio legno avria vicini.
Ciò non ostante io le risponderei,
Che ancorchè rari sien questi altri tali,
Io non però ritratto i detti miei.
Le dita stesse non son tutte uguali,
Nè intendo di provar, che i letterati
Esenti sien di colpe veniali.
Se in opre pie non son sempre occupati;
Se men devoti anche del volgo ignaro
Paion talvolta, io gli ho per iscusati.
Se vanno in Chiesa forse più di raro
Degli altri, a condannargli così presta
La lingua aver non dee qualche somaro.
Che la vera pietate ho nella testa,
Che non consista nel passare in Chiesa
Le giornate, o nel correre a ogni festa.
Se hanno la mente ad utili opre intesa,
Puon meritare assai: discretamente
La proposizion va però presa.
Che dispensargli io non vo' per niente
Dal culto esterior; saggio voi siete,
E so, che m' intendete ottimamente.
Nè una predica io fo, sebben son Prete,
Ch' oltre ch' io già mi sento un po' sudato,
Predicar non potrei, che ho una gran sete.

Io credo, torno a dir, d' aver mostrato
  Col vostro illustre esempio, e ciò mi basta,
  Ch' esser puossi uom dabbene, e letterato.
E per levare omai di questa pasta
  Le mani, che già un pezzo è, ch' io fatico,
  Cosa dirò, che alcun non la contrasta.
A lettere di scatola vi dico,
  Conte, ch' io son del vostro esimio merto
  Ammiratore, e servitore antico:
Questo tenetel pur per più che certo.

SONETTO.

IL più bel gioco, a mio parer, è quello,
In cui si vince: il vincer piace a tutti,
E dolci son della vittoria i frutti,
Vincasi pur la cappa, od il mantello.
Per questo nessun gioco a me par bello,
Anzi mi paion tutti quanti brutti;
E credo, che tra noi gli abbia introdutti
Calcabrina, Astarotte, o Farfarello.
Di giochi io sonne più di sette, e d' otto;
Gioco a tre sette, all' ombre, ed a tarocchi,
A bazzica, a primiera, all' oca, al lotto.
Ma o sia, che la fortuna mel' accocchi,
O sia che forse io non son troppo dotto,
A ciascun gioco io perdo i miei baiocchi.
Basta ch' i dadi io tocchi,
Oppur le carte, io son più, che sicuro
Di perdere, e nel gioco io più m' induro:
Di riscattar proccuro
Quel, che ho perduto, e sempre va crescendo
La perdita, ed ancora io non m' arrendo.
E vo fra me dicendo:
Si cangerà la sorte, perch' è varia,
Ed ogni dì la provo più contraria.
Ella giammai non varia,
E si mostra ostinata a' danni miei,
Più che non son nel loro error gli Ebrei.
Qualche baiocco avrei,

Se in vece di giocar, facessi versi,
Che non avrei perduto quel, ch' io persi,
Giacchè mi son sì avversi,
Tutti i giochi, vorrei, che fra le genti
S' usasse almeno di giocare i denti.
Che senza complimenti,
O per dir meglio; senza far parole,
Uno ne giocherei, ch' assai mi duole.
Se alcun giocar lo vuole,
Io nol ricuso, purchè a proprie spese
Cavar mel faccia il vincitor cortese.
Ma dopo tante offese
La fortuna farebbe, che 'l Barbiere,
O 'l dentista, che sa meglio il mestiere,
Con mio gran dispiacere
Mi caverebbe coll' adunco ferro
I denti buoni, e bei, che in bocca io serro.
Quel solo, se non erro,
Che mi dà gran molestia, ed è tarlato,
Per mostra mi saria da lui lasciato.
E son sì fortunato,
Che credo, che con mia crudele ambascia,
Mi straperebbe il dente, e la ganascia.

Al Signor Prevoſto Giambatiſta Bonomo.

CAPITOLO I.

No, non è giuſto, che ſi ſtampi un Tomo
Delle mie rime, in cui non ſiaci almanco
Un Capitol diretto al mio Bonomo.
E perchè di memoria ſpeſſo io manco,
Prima che me ne ſcordi, a queſt' effetto
Un foglio ho preſo in man di carta bianco.
Ho ſputato, parlando con riſpetto,
Nel calamaio, acciocchè ſien ſalati
I verſi; e non mi manca che il ſoggetto.
Non manca che un ſoggetto, il qual m' aggrati,
Su cui poſſa comporre una Leggenda
Siccome fanno i lor ſermoni i Frati.
Laſciata ho, per cercarlo, ogni faccenda,
Ed avendo per oggi il ventre pieno,
Voglio laſciare ſtar di far merenda.
Se trovo l' argomento o grave, o ameno,
A letto andar non vo ſtaſera, prima,
Che d' ogni parte il foglio non ſia pieno.
Ma il ritrovare il tema ad un, che in rima
Compone, o vogliam dire ad un Cantore,
Difficile non è, ſe ben ſi ſtima.
Maſſime a me, che ſono cacciatore
Non meno che poeta; e bene ho faccia
Di farmi in ambe le arti eguale onore.
Signor Prevoſto, quando vado a caccia,
Io fedelmente ſeguito il mio cane,
Che di fiere, e d' augei cerca la traccia.

Andando dietro lui, non ſempre vane
Son le fatiche mie, che lepre, o quaglia
Fa ſaltar fuor, che uccisa poi rimane.
La steſſa coſa, quando a voi ne caglia,
Fo, quando ſcrivo in rima; a lei ſovente
Tengo dietro, e la via di rado sbaglia.
La rima ſerve a fecondar la mente;
Il ſoggetto, e i penſier la rima ſteſſa
Fa ſaltar fuori inopinatamente.
Baſta andar dietro fedelmente ad eſſa;
Che fa trovar fin quel, che non ſi cerca;
Grazia che a un Proſator non è conceſſa.
La rima fa, che la ſeconda chierca
Talun ritrova; e alquante baſtonate
Sovente in grazia ſua talun ſi merca.
All' Aretino alcune pugnalate
Se la ſtoria non dice la bugia,
In grazia della rima, furon date.
Io, che non vo' di queſta mercanzia,
I verſi a voi diriggo in confidenza;
Così fatal la rima a me non ſia.
Perchè quando anche qualche impertinenza
Dir mi faceſſe, eſſendo un uom di chieſa,
Voi ve la bevereſte in pazienza.
Finor però, per quanto io l' abbia atteſa,
La materia non hammi ſuggerita
La rima, o veramente non l' ho inteſa.
Io ſto per dir la bella margherita;
Sto per andare in collera davvero,
E ſto per iſtracciar queſta ſtampita.

Zitto;

Zitto, che alle ire mie (non mi par vero)
Alle doglianze mie, per quanto intendo,
L' argomento vien via pronto, e leggiero.
L' effermi lamentato fa, ch' io prendo
Per argomento la voſtra doglianza;
E a colorire il mio diſegno attendo.
Da più d' un mi vien detto, che in ſoſtanza
Voi di me vi dolete; e ſento dire,
Che mettete a romor la vicinanza.
Dite, che v' ho promeſſo di venire
A ſtar con voi; ma che con tutto queſto
Ancor non mi vedete comparire.
Quando dovreſte rendermi più preſto,
Laſciando ſtare ogni doglianza ſtrana,
Grazie di quello, che vi ſa d' agreſto.
Voi vi dolete in ver di gamba ſana;
Che s' io vengo da voi, la prevoſtura
Mangio, e voi pure in una ſettimana.
Io mi ſento una fame, che ſe dura,
Rincara il grano almeno d' uno ſcudo,
Ch' è già sì caro in queſta congiuntura.
Con fame sì terribile concludo,
Che ſe coſtà mi porta il rio deſtino,
In pochi dì vi laſcio bello, e nudo.
Ho poi tal ſete, che non baſta il vino,
Che avete, per iſpegnerla; e vi bevo
La pevera, le botti, i fiaſchi, e il tino.
Dirvi per voſtra regola vi devo,
Che agli acidi, che quaſi quaſi è l' anno,
Ch' io patiſco, non trovo alcun ſollievo.

I rimedj, che i Medici mi danno,
Dacchè partiste da Milano, in vece
Di distruggerli, crescere gli fanno.
Io torno a dir, che in otto giorni, o diece,
S' io veniva da voi con mal sì strano,
Vi mangiava la casa, e chi la fece.
A vedermi par anche, ch' io sia sano;
Ma dentro è chi lavora, e chi mi pesta;
E medicina al male io cerco invano.
E nessuno può togliermi di testa,
Che dal vostro partir non sia venuto
Questo acidume, il qual tanto m' infesta.
In seguito m' è poi sempre cresciuto,
E crescendo mi va di giorno in giorno,
E seguito a mangiare, e stil non muto.
Per satollarmi ci vorrebbe un forno,
Ed una beccheria: povero voi,
S' io veniva con vosco a far soggiorno!
Io v' assicuro, che in un mese, o duoi
Vi divorava le galline, il gallo,
E l' asino, e le vacche, e il carro, e i buoi.
Vi mangiava il calesse, ed il cavallo:
Il venire a trovarvi in tale stato
Era, Signor Prevosto, un grave fallo.
Ringraziatemi, ch' io v' ho risparmiato,
Come il padron di preservare ha usanza
Il can fedel, che sentesi arrabbiato.
Quando è arrabbiato il can, l' antica stanza
Lascia per non offendere il padrone,
Di cui conserva grata ricordanza.

Ma

Ma ſi guardino ben le altre perſone;
Che contro loro il rabido talento
Cerca sfogar, nè teme anche il baſtone.
Venire ancora il brivido mi ſento
Quando d' un brutto ſcherzo, che già fatto
Mi fu da un can rabbioſo, io mi rammento.
Colſe il maſtino così bene il tratto,
Che alla perſona con terribil faccia
Mi s' avventò più leſto aſſai d' un gatto.
M' afferrò per fortuna la guarnaccia
Per ben tre volte, e la conciò per modo,
Che me ne portò via quaſi due braccia.
Del diſcreto ſartore ancor mi lodo,
Che di cottone avevala imbottita;
Talchè l' aura vitale ancora io godo.
Quella materia mi ſalvò la vita,
Che d' eſſa avendo le bramoſe canne
Ripiene, fè il maſtin da me partita.
Io tremo ancor, penſando a quelle zanne;
E voi tremar dovreſte in penſar, ch' io
Già mangiate v' avrei perfin le ſcranne.
Ringraziatemi pur, Prevoſto mio,
Se imito il can, che va a sfogare altrove
Quel, che di morder ſente, empio deſio.
Della mia fame ho dato quì gran prove;
Ed a più d' una tavola ho laſciato
Il ſegno, come il folgore di Giove.
E ſe vi lamentate, e lamentato
Di me vi ſiete: avete tutto il torto;
E meritate d' eſſer caſtigato.

A buon conto non ſono ancora morto;
Se volete, che venga a darvi addoſſo
Io verrò via per voſtro, e mio conforto.
Intanto provvedetevi allo ingroſſo
Di caſtrati, di manzi, di capponi,
Di vitelli, e di vin bianco, e roſſo,
Che darà ſpaccio a tutto il Paſſeroni.

CAPITOLO II.

Al Medesimo.

NOn è vero, Prevosto, che attenuto
Non v' abbia la parola, ch'io v' ho dato:
Più volte a visitarvi io son venuto.
V' ho sentito parlar; v' ho salutato;
Voi m' avete risposto in brevi accenti,
Perocchè vi trovai sempre occupato.
Mentre i vostri pensieri erano intenti
A tutt' altro, che a me, così di fuga
Ho esaminati i vostri portamenti.
V' ho visto in fronte già più d' una ruga,
Sebben siete in età fresca, e fiorita,
V' ho visto grasso poi, come un' acciuga.
Guardando, come ho detto alla sfuggita,
Visto ho, senza che voi ve ne accorgeste,
Il sistema, e il tenor di vostra vita.
E sì occupato, massime le feste,
V' ho visto in far del ben, che dolcemente
Per tenerezza lagrimar mi feste.
Appena rosseggiava l' Oriente,
V' ho veduto lasciar le molli piume;
E porvi a pregar Dio devotamente.
V' ho veduto levare anche col lume
Summo mane, e lodato ho fra me stesso
Questo vostro lodevole costume.
V' ho visto andare in Chiesa, e genuflesso
Adorare il gran Dio, pregare i Santi;
A confessar di poi vi siete messo.

Al

Ai Peccator, che in umili ſembianti
Aſſediavano il voſtro tribunale,
Viſto ho cader talor dagli occhi i pianti.
Il concorſo del popolo era tale,
Che fede fa, ch' ai voſtri ſalutari
Ricordi ci bada, e che di lor gli cale.
Guardando attorno ho viſto, che gli altari
Son ben tenuti; e che l' altar maggiore
Fra gli altri dee coſtar di bei danari.
Bella è la Sagreſtia; vi fanno onore
I ſagri arredi; e le campane anch' eſſe;
Sebben voi non ne ſiete il fonditore.
Vi furono quel dì di molte Meſſe;
E tutte quante furon celebrate
In modo, che nel cor pietà m' impreſſe.
E parimente furono aſcoltate
Devotamente, ſenza cicalare
Da ogni ordin, da ogni ſeſſo, e da ogni etate.
Voi ſeguitaſte intanto a confeſſare
Il numeroſo popolo davvero
Con una pazienza ſingolare.
V' ho ſentito cantar col voſtro Clero;
V' ho viſto ſoſtener con onor certo
In ogni parte il voſtro miniſtero.
Siete nel predicar valente, eſperto,
Avete uno ſtil facile, che alletta;
E in eſſo il voſtro cor ſi vede aperto.
V' ho veduto mangiare in fretta in fretta
Quattro bocconi; e poi tornare in chieſa
Ove di nuovo il popolo v' aſpetta.

A portare una ſoma avete preſa
 Non lieve in verità ; ma voi sì bene
 La ſapete portar , che non vi peſa.
Ne' ſuoi doveri il popolo dabbene
 V' ho ſentito inſtruir con mio diletto ,
 E nella fede , che profeſſa , e tiene.
Io v' ho veduto aſſiſtere al ſuo letto
 A più d' un moribondo ; e udito ho coſe ,
 Che portai poi gran tempo impreſſe in petto.
V' ho viſto alle perſone biſognoſe ....
 Ma di quel , che viſto ho cogli occhi miei ,
 Inutile è , ch io parli in queſte chioſe.
Più toſto favellare io vi dovrei
 Di quel , che udii da tante bocche , e tante ;
 Ma paſſar per bugiardo io non vorrei ;
Nè per adulator ; ciò non oſtante
 Io v' aſſicuro , che col mele in bocca
 Di voi favella il dotto , e l' ignorante.
Chi tocca queſto taſto , e chi ne tocca
 Un altro , e rendon tutti un grato ſuono ;
 E nelle voſtre lodi ognuno imbrocca.
Vi guardan tutti come un raro dono
 Del ciel ; tutti han di voi verace ſtima ;
 Tutti il nome vi dan di Paſtor buono.
Quel , ch' io vorrei , nè ſo ſpiegare in rima ,
 Di me ſa dirlo in proſa meglio aſſai
 Anche la gente più volgare , ed ima.
Fin color , ch' eran prima in groſſi guai ,
 In voi trovando il vero eliſirvite ,
 Or vivono contenti , allegri , e gai.

Benedizio-

Benedizion vi vengono infinite
 Dal popol, che v' adora, e vi ringrazia
 Anche nel tempo, in cui voi non l' udite.
Se di lodarvi il pópol non si sazia;
 Voi similmente mai non vi stancate
 Di far del bene altrui per vostra grazia.
Se prima era un bel borgo Galarate;
 Molto in pregio è cresciuto in grazia vostra,
 E non ha quasi invidia a una cittate.
La vostra casa al forestier si mostra
 Come assai rispettabil per se stessa;
 E assai più perchè serve a voi di chiostra.
Molta cura in ornarla avete messa;
 Ed è sì bene all' ordine ogni stanza,
 Che con decoro vi si può dir messa.
Scriver vi si potria senza jattanza
 Come già delle nozze del Gonnella
 Fu detto; nulla manca, e nulla avanza.
La vostra casa in somma è buona, e bella,
 Qual esser dee la casa d' un Prevosto,
 Che non voglia abitare in una cella.
Ma troppo dal proposito mi scosto;
 Massime poi che torno a dir lo stesso,
 Come suol far chi carico è di mosto.
Il granaio ho veduto; io vengo adesso
 Al buono, il qual però non ho trovato,
 Come credea, provisto, io vel confesso.
Ma inteso poi, che voi gli avete dato
 Un buon salasso, per dar da mangiare
 Al vecchio infermo, al povero affamato.

Questo

Questo m' ha dato molto da pensare;
Perchè ho veduto, che s' io mi fermava,
Mi sarebbe toccato a digiunare.
Per me certo quel grano non bastava
Per venti giorni; però son andato
In cantina a veder come si stava.
L' ho trovata piú tosto in buono stato,
Che v' ho contato più d' una dozzina
Di botti, il che m' ha tutto consolato.
Essendo uscito poi dalla cantina,
Mi son trovato, salite le scale,
Senza quasi avvedermene, in cucina.
Sebben siete più tosto un uom frugale,
Come conviensi a un Sacerdote, ho inteso,
Che un uomo siete voi molto ospitale.
E che in un solo pranzo avete speso
Un bel danaio: e se non vi rampogno,
E perchè a rispettarvi adesso ho appreso.
Voi forse mi direte ad un bisogno:
Le cose, che racconti, è manifesto,
O Ser baggeo, che le hai vedute in sogno.
Può darsi, io vi rispondo, tutto questo;
Perchè anche in sogno io vedovi sovente;
Ma vi vedo assai più, quando son desto.
Io vi vedo cogli occhi della mente;
Vi parlo spesso; e vedovi a tal segno,
Che anche lontano io v' ho sempre presente.
Se attuaste anche voi ben ben lo ingegno;
Quello stesso, che a me fa quest' onore,
Di veder me voi pur sarebbe degno.

Io

Io voglio dir, che quel verace amore,
  Che fa, ch' io vo presente anche lontano,
  A voi pur questo vostro Servitore
Faria veder talvolta: state sano.

Al Signore Avvocato Regio Professore Palatino, e Censore de' Libri, e Stampe

D. ANTONIO SILVA.

SONETTO.

DOtto Avvocato Silva, che dovete
Rivedere i miei versi in sermon tosco.
E' naturale, ch' una selva, un bosco
Di spropositi in essi troverete.
Ma per mia buona sorte tal voi siete
(E son molti anni già, ch' io vi conosco)
Che distinguer saprete il mel dal tosco,
Dal vin l' aceto, il cavol dalle biete.
Colle mediche vostre esperte mani
Saprete medicar le mie magagne;
E saprete drizzar le gambe ai cani.
Saprete far, ch' io sia di voi contento;
E a un tempo stesso che nessun si lagne
De' versi miei, col vostro buon talento.
Non senza fondamento
Parlo così, perchè oltre l' esser saggio,
Non v' è ignoto il poetico linguaggio.
Questo mi fa coraggio
A sperar, che tra noi d' accordo andremo,
Come color, che 'l mar batton col remo.
Più che Romolo, e Remo
D' accordo andrem tra noi, sendo discreti,
E sapendo le usanze de' Poeti.

Stien

Stien pur ſaldi i decreti
De' Reviſor; ma cedano alcun poco
Del lor rigore all' Apollineo foco.
Non dee pigliarſi a gioco
Quella legge, che vuol, che ſi riſpetti
Il conſole, e il comune in fatti, e in detti.
Ma poi troppo riſtretti
Sarebbero i confini di Parnaſo,
Se d' ogni ſcherzo aveſſe a farſi caſo.
Chi ſa quant' è dal naſo
Al mento, ſa, ch' è tutt' un' altra coſa
La poeſia rimata dalla proſa.
Potrei ragioni a joſa
Portar, ſe voi d' udirle aveſte frega;
Ma, come ſi ſuol dir, torno a bottega.
Neſſun, cred' io, ci niega,
Di dare un colpo ſulla botte, ed uno
Sul cerchio a tempo giuſto, ed opportuno.
Di poeſia digiuno
Non ſiete voi così, che non ſappiate,
Ch' amano i verſi un po' di libertate.
Permetteſi ad un vate
Mettere un legno ſu per un baſtone,
E di parlare in libero ſermone.
Io la preſunzione
Non ho però di creder, che traſcorſo
Qualche volta non ſia col mio diſcorſo.
Più granchi, io non lo inſorſo,
Voi troverete in queſte rime amene,
In cui ſi tira giù quel, che vien viene.

Ciò

Ciò posto sarà bene,
Ch' io mi ritratti, e che rifaccia i danni,
Se squarciato a taluno avessi i panni.
È giusto, ch' io condanni,
Com' io so, tutto quel, che può spiacere
Alle persone ancor gravi, ed austere.
Domine miserere,
Se mai per ignoranza in poesia
Detto ho qualche poetica pazzia.
Ascritto non mi sia,
A colpa, se talvolta in generale
Parlato ho in versi senza barbazzale.
E nessun s' abbia a male,
Se fossi stato men che circospetto
Nel criticare or questo, or quel difetto.
Ripieno di rispetto
Per tutti in generale io mi protesto,
Come conviensi ad un Cantore onesto.
Abbomino, e detesto
Tutto ciò, che potesse in qualche modo
Offendere coloro, ch' io non lodo.
Se dell' onor li frodo,
Ch' è lor dovuto, quello un altro tratto
Proccurerò di far, che or non s' è fatto.
Frattanto in umile atto
Io prego ognun, che legge queste carte,
A prendere ogni cosa in buona parte.
Voi, che sapete l' arte
Di concordar testi fra se diversi
Accordate fra lor questi miei versi.

E perchè un dì diſperſi
Non vadano, apponete il nome voſtro
A queſto libro mio con buon inchioſtro.